

52 febbraio 2026

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Il Multilateralismo Bilaterale Cinese

Nicola Ragazzi

L'Intelligenza Artificiale nell'educazione cinese (pt. 1)

Paolo Vincenzo Genovese

*L'ecosistema dell'Intelligenza Artificiale:
tra innovazione architettuale e sfide geopolitiche*

Fabrizio Salmi & Maurizio Salmi

Putin's Gamble for Victory

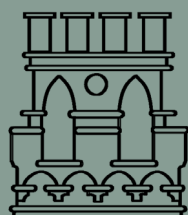
Maria Ascencio

Jerusalem and its Holy Places' Geopolitical Centrality

Enrico Molinaro & Gennaro Maria Di Lucia

We need more De Gaulle, less Rutte

David Cardero Ozarin



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

La politica estera di Trump e l'Europa

La politica estera di Trump, con il ritorno alla logica di potenza e l'approccio aggressivo anche per quanto riguarda l'emisfero occidentale, pone in dubbio il legame transatlantico e costringe l'Europa a ripensare il suo ruolo e la sua collocazione internazionale. La nuova "National Security Strategy" americana afferma una politica basata sull'uso della forza che mette in discussione valori, regole, diritti e organismi di controllo internazionali: ostentazione della forza e dimostrazione di potere sembrano essere il filo rosso che unisce la politica di Trump sul piano interno e su quello esterno. L'obiettivo della nuova politica estera degli Stati Uniti è quello di consolidare, al di là dei vecchi schemi di alleanze e del multilateralismo, il primato di Washington e di agire, in nome dell'America first, nell'esclusivo interesse americano che diventa il perno di tutte le relazioni internazionali. In questo schema la Dottrina Monroe potenziata ed attualizzata diventa lo strumento per ripristinare il predominio statunitense non solo nel "cortile di casa" latinoamericano ma anche nel più vasto ambito occidentale che diventa zona di interesse esclusivo di Washington a fronte di quelle di Pechino e di Mosca, concentrate, rispettivamente, in Asia e nell'Europa orientale. L'intento, venuta meno ogni giustificazione ideologica sulla necessità di "esportare la democrazia", è quello di assicurarsi il controllo politico e sui beni strategici, come dimostrano chiaramente l'attacco al Venezuela e le minacce rivolte a Colombia, Messico, Panama e Cuba, della quale Trump vuole ottenere la resa togliendogli, dopo quello venezuelano, anche il petrolio messicano ed imponendo dazi ai fornitori di greggio a L'Avana, in modo da paralizzare completamente l'economia dell'isola. In questo schema rientrano anche l'uso spregiudicato dei dazi commerciali, le pressioni sul Canada e la minaccia, per ora rientrata, di annettere con la forza il territorio danese della Groenlandia, azione che darebbe un colpo mortale alla Nato e alla stessa UE, dove Trump appoggia i movimenti sovranisti che ne mettono in discussione la coesione e l'integrazione.

Il controllo politico ed economico è alla base anche dell'azione americana in Medio Oriente (sul quale scrivono Elisa Gestri, Daniele Trabucco, Milad Jubran Basir, Gennaro Maria Di Lucia ed Enrico Molinaro), dove Israele, sempre più simile al Sudafrica dell'apartheid, continua la lenta annessione della Cisgiordania e a condurre, seppur a più bassa intensità, la guerra a Gaza con conseguenti uccisioni di civili palestinesi, mentre l'improbabile "Board of Peace" varato da Trump, al quale l'Italia, unica fra i grandi paesi europei, intende partecipare come "osservatore", dall'iniziale gestione della situazione nella Striscia allarga i suoi compiti fino a configurarsi come una sorta di ONU parallela. In questo contesto si pongono anche le minacce di un attacco all'Iran, alleato, come il Venezuela, di Cina (sulla quale scrivono Paolo Vincenzo Genovese e Nicola Ragazzi) e Russia (sulla quale scrive Maria Ascensio), minacce che testimoniano il perseguimento del dominio energetico americano. I negoziati in corso tra Stati Uniti ed Iran vertono non solo sul programma nucleare iraniano, con la richiesta americana di uno stop all'arricchimento dell'uranio, ma anche sull'arsenale missilistico di Teheran e sul suo aiuto alle milizie collegate, Hamas, Hezbollah, Houthi, temi, questi ultimi, sui quali il regime degli ayatollah non intende però trattare in quanto costituiscono i pilastri su cui si basa, seppur ora indebolita, la potenza regionale iraniana. L'opzione militare di un attacco americano, sostenuta da Israele ma avversata dai Paesi del Golfo, resta perciò sul tavolo, tenuto anche conto dell'impressionante dispiegamento di forze navali americane al largo delle coste iraniane, con il rischio di conseguenze destabilizzanti per tutta la regione mediorientale, come era a suo tempo avvenuto con l'intervento statunitense in Iraq. Anche in questo caso, come almeno in parte in Ucraina, l'Europa non viene consultata dagli americani ed appare al margine degli eventi. Un conflitto troppo prolungato non sarebbe tuttavia sostenibile da Trump anche nella prospettiva delle elezioni di mid term: una sconfitta elettorale costituirebbe per il presidente americano una minaccia non solo politica ma, con il rischio di un impeachment, di carattere "esistenziale", come avviene del resto in Israele per Netanyahu, e lo trasformerebbe comunque in un'anatra zoppa. Potrebbe perciò prendere consistenza l'ipotesi di un blitz "alla venezuelana", con la caduta di Khamenei e la prosecuzione del regime con un assetto più accomodante verso le pretese di Washington. Resta il fatto, però, che l'Iran è un avversario molto più difficile e complicato del Venezuela.

La politica di Trump pone gravi problemi all'Europa (sulla quale scrivono Simonetta Di Cagno, Silvana Paruolo

e David Cardero), di fatto ormai priva dell'ombrello di sicurezza americano e alle prese con il disimpegno militare di Washington in Ucraina, mentre Putin continua a richiamarsi allo "spirito di Anchorage" ispiratore del piano di pace americano in 28 punti che costituisce una resa di Kiev. Ma è soprattutto l'attacco frontale dell'amministrazione statunitense ai valori democratici europei e ai tentativi di integrazione continentale a far temere il definitivo tramonto del legame transatlantico, tramonto evocato, nel suo importante discorso tenuto a Davos, dal premier canadese Carney, che ha affermato l'impossibilità, anche in un ipotetico dopo-Trump, di ritornare ai vecchi schemi del rapporto Europa-Stati Uniti. Il presidente americano vorrebbe un'UE divisa e debole per poter negoziare bilateralmente con i Paesi membri in modo da renderli dipendenti ed affermare così gli interessi degli Stati Uniti. Di fronte a questo scenario, che rischia di marginalizzarla, l'Europa deve rafforzare il suo sostegno all'Ucraina, e in questa direzione va il prestito a Kiev di 90 miliardi di euro finanziato con debito comune, ma deve soprattutto avanzare nella creazione di una capacità di difesa comune e nel processo di integrazione europea, nella prospettiva federale indicata da Mario Draghi, prospettiva che viene però avversata dal montante sovranismo europeo, nel quale, purtroppo, dobbiamo annoverare anche il governo italiano. C'è bisogno di un'Europa in grado di difendere i propri interessi, i propri valori e il proprio ruolo nel mondo, aprendosi anche a nuove forme di collaborazione e di alleanze, sulla scia di quanto fatto con l'accordo con il Mercosur e con le intese stipulate con l'India, iniziative che costituiscono una risposta al protezionismo trumpiano ed i primi segnali di una politica autonoma europea. Un'Europa che scelga con decisione la via dell'unità politica, dell'integrazione economica e dell'indipendenza, iniziando a creare una politica estera e di difesa comuni che le consenta di riproporre il suo ruolo in un mondo in rapido mutamento e di agire con efficacia nella scena internazionale. Un'Europa unita e forte anche per, in prospettiva, ricostruire una nuova partnership con gli Stati Uniti su basi più eque e non fondata sulla forza.

Per rilanciare l'Europa, accanto al rafforzamento della competitività, del mercato unico e dei settori della difesa, dell'energia, della tecnologia e della finanza, la necessaria riforma istituzionale dell'UE, anche in previsione di ulteriori allargamenti, dovrebbe contemplare la riponderazione dei voti e la generalizzazione del voto a maggioranza in seno al Consiglio; la revisione del numero dei Commissari; il rafforzamento del ruolo della Commissione e del Parlamento Europeo; l'estensione delle "cooperazioni rafforzate". Per raggiungere questi obiettivi sarà cruciale l'atteggiamento della Germania, che dovrà decidere se far prevalere la sua anima renana ed europeista o quella prussiana e nazionalista. Negli ultimi tempi si è delineato un inedito ma storicamente non nuovo "Asse Roma-Berlino-(Tokyo?)" che, soprattutto nella vulgata del governo italiano, dovrebbe mirare ad accrescere il ruolo degli Stati nell'UE, lasciando Parigi e Madrid come paladini dell'integrazione. L'Italia punta su una rinazionalizzazione delle politiche europee che favorirebbe i disegni di Trump ed è contraria alla prospettiva federale, l'unica che può far fronte alle minacce americane, all'assertività cinese e all'aggressività russa. Il discorso di Mertz alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco ha però smontato gli ingranaggi di questo velleitario "motore italo-tedesco", con cui Roma vagheggiava di sostituire la Francia, potenza atomica fondamentale per la futura difesa europea, nel tandem trainante dell'Europa. Il cancelliere tedesco ha infatti certificato la frattura tra gli Stati Uniti e l'UE e l'estraneità della cultura MAGA ai valori europei, riaffermando la necessità dell'autonomia strategica dell'Europa: quanto di più lontano dagli orientamenti del governo italiano, che si è subito affrettato a ribadire la sua vicinanza politica e culturale al trumpismo e la sua posizione ambigua tra Stati Uniti e UE. A Monaco il Segretario di Stato Rubio, seppur con toni moderati usati forse anche in vista di una sua candidatura alle elezioni presidenziali post-Trump, ha ripetuto le pesanti critiche e gli attacchi degli Stati Uniti all'Europa. Nel Consiglio Europeo di questo mese si è registrato fra i 27 un generale consenso sulla necessità di rilanciare la competitività europea, ma sono emerse divisioni sui rapporti con gli Stati Uniti, sul debito comune, sul buy european, sulle cooperazioni rafforzate. Se dovessimo assistere al fallimento del progetto europeo, l'Europa intergovernativa che si affermerebbe sarebbe un'Europa invertebrata, incapace di agire con efficacia nel nuovo scenario internazionale e che non servirebbe più a nessuno, certamente non all'Italia che nella progressione verso un'Europa unita politicamente ed economicamente ha nel passato sempre ricercato la conferma dei suoi punti di forza ma anche il rimedio alle sue molte e storiche debolezze.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>La politica estera di Trump e l'Europa</i>	1	<i>I Palestinesi Cristiani abbandonati da tutti</i>	29
Marco Baccin		Milad Jubran Basir	
<i>Contributi</i>	4	<i>Il Multilateralismo Bilaterale Cinese</i>	37
<i>Gli Accordi commerciali Ue-Usa, Ue-Mercosur e Ue- india: a che punto siamo?</i>	5	Nicola Ragazzi	
Silvana Paruolo		<i>L'Intelligenza Artificiale nell'educazione cinese</i>	40
<i>Le politiche MAGA e la leadership morale dell'Europa</i>	10	Paolo Vincenzo Genovese	
Maurizio Delli Santi		<i>L'ecosistema dell'Intelligenza Artificiale: tra innovazione architetture e sfide geopolitiche</i>	51
<i>Serendipità e autonomia strategica UE</i>	13	Fabrizio Salmi & Maurizio Salmi	
Simonetta di Cagno		<i>Blonde - la storia di un'attrice leggendaria</i>	58
<i>Iran, nodo strategico della transizione globale tra deterrenza regionale e multilateralismo polarizzato</i>	19	Vivian Weaver	
Daniele Trabucco		<i>Putin's Gamble for Victory</i>	64
<i>L'Iran e Hezbollah</i>	23	Maria Ascencio	
Elisa Gestri		<i>Jerusalem and its Holy Places' Geopolitical Centrality</i>	67
<i>Rivolte, genere e crisi del potere imperiale: dalla Persia antica alle mobilitazioni femministe nell'Iran</i>	25	Enrico Molinaro & Gennaro Maria Di Lucia	
Alice Ronsisvalle		<i>We need more De Gaulle, less Rutte</i>	74
		David Cardero Ozarin	
		<i>La nostra biblioteca</i>	78

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Silvana Paruolo

Silvana Paruolo, senior analyst, giornalista e autrice di numerosi saggi – e di tre Libri - sull'Unione europea (delle cui politiche è un'esperta), blogger e conferenziera, è stata Funzionaria dell'Unione dell'Europa (UEO) a Parigi, consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL nazionale per le politiche europee e internazionali.



Simonetta Di Cagno

Laureata in giurisprudenza cum laude, ottiene l'abilitazione alla professione forense. Completa con successo gli studi post-universitari in scienze giuridiche e politiche europee (DESE) e in diritto comunitario (DEA), in Francia. Già stagiaire al Consiglio d'Europa di Strasburgo e alla Commissione europea, approfondisce in seguito gli studi in geopolitica in un corso di master presso la SIOI a Roma. Negli anni ha svolto attività di consulenza a livello internazionale, partecipazione a gruppi di lavoro di esperti e relatrice in seminari, docenze a contratto presso enti universitari.



Daniele Trabucco

Professore strutturato in Diritto Costituzionale, Diritto Pubblico Comparato, Diritto dell'Unione Europea e Diritto Diplomatico e Consolare presso la Scuola Superiore per Mediatori Linguistici/Istituto di grado universitario «San Domenico» di Roma (classi di Laurea L-12 e LM-94). Vice-Referente del Polo territoriale «Unidolomiti» di Belluno della Scuola Superiore per Mediatori Linguistici/Istituto di grado universitario «San Domenico» di Roma. Dottore di Ricerca in Istituzioni di Diritto Pubblico nell'Università degli Studi di Padova e titolare del Master universitario di I livello in Integrazione europea: politiche e progettazione comunitaria.



Alice Ronsisvalle

Alice Ronsisvalle è filologa classica laureata alla Sapienza e grafologa forense, collabora nella stesura di articoli accademici e contribuisce a ricerche che indagano i rapporti tra cultura antica e mondo contemporaneo.



Fabrizio Salmi

Senior System Ops Engineer e Infrastructure Architect. Specialista in Architetture Distribuite, Cybersecurity, Automazione e Networking, ha operato per oltre 20 anni in contesti infrastrutturali critici e ad alta affidabilità, tra cui Borsa Italiana, MainStreaming SpA e Clouditalia. Attualmente Senior System Engineer focalizzato su tecnologie CDN, resilienza dei sistemi e difesa cibernetica. Autore di oltre 100 progetti e pubblicazioni Open Source (GitHub) riguardanti la sicurezza web, l'intelligenza artificiale applicata a infrastrutture e l'orchestrazione cloud. Fondatore di piattaforme digitali e community di editoria digitale e di cultura musicale, progettista responsabile di numerosi ecosistemi SW per sicurezza, analisi dati e automazione infrastrutturale adottati in tutto il mondo.



Maurizio Salmi

Ingegnere Nucleare. Professore di Strumentazione & Misure Nucleari e di Fisica nelle Università di Roma La Sapienza, Roma Tor Vergata, L'Aquila e Calabria per oltre 30 anni. Attualmente consulente senior indipendente per Monitoraggio Radiazioni & Tecnologie Nucleari. Autore di 241 pubblicazioni nei campi nucleare ed ambientale. Responsabile e/o coordinatore di programmi R&D per enti nazionali, organizzazioni internazionali e aziende qualificate. Fondatore di quattro aziende operative nei settori nucleare ed ambientale (1977 – 2024). Progettista responsabile di numerosi Sistemi di Monitoraggio per Radiazioni ed Ambiente con applicazioni in tutto il mondo incluse le Americhe, l'Europa e l'Asia.

EUROPA

Gli Accordi commerciali Ue-Usa, Ue-Mercosur e Ue-India: a che punto siamo?

di *Silvana Paruolo*

L'obiettivo di questo mio contributo è quello di tracciare un rapido stato dell'arte dei lavori concernenti gli Accordi commerciali Ue-Usa e Ue-Mercosur (Accordi su cui mi sono già soffermata in numero precedenti di Agenda Geopolitica) e il più recente Accordo di libero scambio tra Ue e India, concluso il 26 gennaio 2026.

L'ACCORDO UE-USA

Il 4 febbraio 2026 - dopo la sospensione per le tensioni diplomatiche legate alla Groenlandia - il Parlamento europeo ha deciso di riprendere l'iter di applicazione dell'asimmetrica intesa Usa-Ue. Ma restano tuttora questioni irrisolte, tra cui la questione della tariffa del 50 per cento introdotta da Washington sui derivati dell'acciaio. Tra altro Socialisti e Democratici, Renew Europe e Verdi/Ale spingono per inserire una clausola di sospensione automatica dell'accordo nel caso di nuove minacce alla sovranità territoriale europea, in particolare riguardo alla Groenlandia. Il Partito Popolare Europeo (Ppe), invece, punta a una rapida approvazione e a garantire stabilità e prevedibilità alle imprese.

La Commissione parlamentare per il Commercio internazionale del Parlamento europeo potrebbe votare il testo - finora concordato - già il 24 febbraio 2026, mentre il passaggio in plenaria a Strasburgo è atteso per marzo 2026.

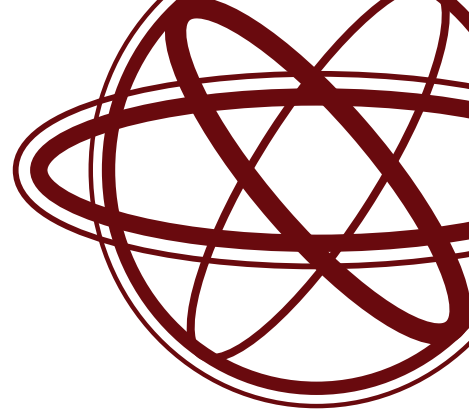
L'ACCORDO UE-MERCOSUR

Il 21 gennaio 2026, con una maggioranza di soli 10 voti in più rispetto ai contrari, il Parlamento europeo in plenaria ha adottato una risoluzione con cui ha rinviato il testo dell'Accordo commerciale UE-Mercosur alla Corte europea di Giustizia affinché esprima un parere sulla sua compatibilità con i Trattati Ue. Il parere della Corte potrebbe richiedere tra i 18 mesi e i due anni: un tempo lunghissimo in cui il Parlamento europeo non potrà procedere alla ratifica. Intanto, il Consiglio Ue ha già deciso - non solo di autorizzare la Commissione a firmare l'Accordo col Mercosur - ma anche di procedere all'applicazione provvisoria dell'Accordo.

La Commissione europea può quindi mettere in applicazione provvisoria l'Accordo commerciale interinale con il Mercosur ("Interim Trade Agreement"/ Ita), anche prima che il Parlamento europeo proceda alla sua ratifica, ma solo dopo la sua approvazione definitiva da almeno uno dei paesi del Mercosur.

La risoluzione del Parlamento europeo mette in discussione sostanzialmente questi aspetti:

--- la competenza comunitaria esclusiva dell'Accordo interinale col Mercosur, con tutto quello che ne consegue, in particolare, la ratifica affidata al solo Parlamento europeo e al Consiglio Ue, senza che si pronuncino i parlamenti nazionali degli Stati membri; e il



“L’accordo è quindi importante non solo per il commercio, ma perché può diventare una piattaforma più ampia di cooperazione per la decarbonizzazione e la sostenibilità, con implicazioni a livello globale”

potere attribuito alla Commissione di procedere all’applicazione provvisoria sulla base del solo mandato (a maggioranza qualificata) del Consiglio Ue.

Il partenariato “EU-Mercosur Partnership Agreement” (Empa) - che va ben oltre il commercio e riguarda anche, ad esempio, gli investimenti e gli appalti pubblici - è invece sottoposto a competenza mista, comunitaria e nazionale. A meno che alla fine non sia bocciato dal Parlamento europeo, una volta ratificato da tutti gli Stati membri, l’Empa dovrebbe sostituire l’Ita, che potrà continuare ad applicarsi indefinitamente fino a quando non ci sarà stata l’ultima ratifica nazionale. E’ un processo analogo a quello che va avanti da anni per un altro accordo di libero scambio, quello dell’Ue con il Canada (Ceta), entrato in vigore in via provvisoria il 21 settembre 2017, e che è stato ratificato finora solo da 17 Stati membri.

--- Il “meccanismo di riequilibrio” (“Non-violation complaint mechanism”), una clausola dell’Accordo col Mercosur che prevede la possibilità che una delle due parti possa ricorrere a un arbitrato per contestare gli effetti negativi sul commercio di una nuova misura adottata dalla controparte. In sostanza, la parte ricorrente, nel caso in cui l’arbitrato abbia esito positivo, può chiedere delle compensazioni per gli effetti negativi subiti, e comprovati, sui propri scambi commerciali. Gli eurodeputati

promotori della richiesta del parere alla Corte Ue vedono in questa clausola il rischio che i paesi del Mercosur possano bloccare o far annullare, ad esempio, delle nuove norme ambientali o fitosanitarie europee, limitando così la sovranità normativa dell’Ue.

La Commissione europea ha già puntualizzato che il meccanismo di riequilibrio (già codificato dall’ Organizzazione mondiale del Commercio -Wto) ha un precedente per l’Ue, e non comporta affatto un obbligo di ritirare le misure eventualmente contestate, quindi, non c’è il rischio di limitare l’autonomia normativa dell’Ue.

L’ACCORDO UE-INDIA

Dopo vari stop - in un momento storico in cui il commercio globale è sempre più plasmato dalle tensioni geopolitiche - le trattative UE-India (inaugurate nel 2007) si sono concluse il 27 gennaio 2026, a New Delhi, con l’obiettivo di incrementare gli scambi di beni e servizi, ridurre dazi e barriere, e rafforzare la cooperazione economica e politica. A favorire la firma dell’intesa hanno contribuito il ritorno dei dazi statunitensi e la crescente concorrenza dei beni cinesi a basso costo.

L’accordo di Libero Scambio negoziato fra UE e India - non include ancora appalti ed investimenti - ma è il più grande accordo commerciale mai raggiunto tra le due parti. Ha

l'obiettivo di incrementare gli scambi di beni e servizi, ridurre dazi e barriere, e rafforzare la cooperazione economica e politica

Dà vita a un mercato integrato di 2 miliardi di persone. Ma non è importante solo per la sua dimensione economica.

E' anche un segnale di fiducia reciproca tra due dei principali attori strategici globali, e del loro impegno a favore di un commercio fondato su regole condivise. Conferma - non solo la capacità del Nord globale e del Sud globale di cooperare su regole comuni per gli scambi - ma anche che la cooperazione basata su regole continua a dare risultati importanti.

Nel definirlo come la "madre di tutti gli accordi" von der Leyen ha precisato anche che l'Accordo rappresenta l'inizio di una relazione strategica, tra il blocco comunitario e il Paese asiatico, destinata a rafforzarsi nel tempo. Il primo ministro indiano Narendra Modi lo ha definito "storico", nonché "il più grande accordo di libero scambio dell'India". Il commissario europeo al Commercio, Maroš Šefčovič, ha affermato che l'accordo dimostra che "il commercio win-win esiste".

Cosa cambia?

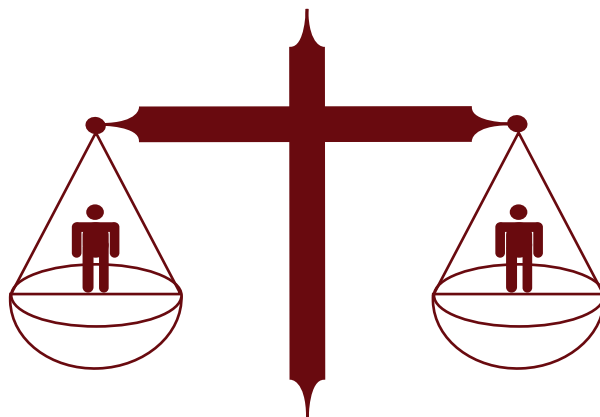
L'India è una nazione che conta 29 stati con normative, culture e attitudini diverse, quindi il primo errore è affrontarla come se fosse un

unico mercato. Ciò detto, è il settimo partner commerciale dell'Italia nel mondo (v. dati della Camera di commercio italiana in India) e, con un tasso di crescita annuo del 12%, è il terzo Paese con l'interscambio più dinamico, dopo Turchia e Stati Uniti.

Grazie all'Accordo - per gli esportatori europei - la Commissione stima risparmi fino a 4 miliardi di euro l'anno in dazi doganali, risorse che potranno essere reinvestite in produzione, salari o prezzi più bassi per i consumatori.

Per l'India, settori esportatori ad alta intensità di manodopera, come tessile, abbigliamento, prodotti ittici, articoli in pelle, gemme e gioielli, beneficeranno di un accesso immediato al mercato europeo a dazio zero con l'entrata in vigore dell'accordo. Per l'UE, i settori che godranno di un accesso più ampio al mercato indiano saranno automobili e parti, vino, superalcolici, birra, alimenti processati, macchinari e cosmetici.

In alcuni comparti la riduzione tariffaria avverrà gradualmente per consentire ai produttori nazionali di adattarsi alla concorrenza delle importazioni di stessi beni. Alla luce delle contestazioni suscitate dall'accordo Ue Mercosur l'Accordo definisce delle rispettive "linee rosse" negoziali per la salvaguardia dei settori agricoli sensibili. Per l'UE, infatti, zucchero, riso, grano, carne bovina e pollame restano protetti da dazi,



e altrettanto accade in India, dove rimangono protetti lattiero-caseario, cereali e pollame.

Entrambe le parti prevedono benefici significativi dall'espansione del commercio di servizi.

Dopo l'approvazione del Parlamento europeo e la decisione del Consiglio sulla sua conclusione – e una volta che anche l'India avrà ratificato l'accordo - esso potrà entrare in vigore.

Può avere effetti positivi per la lotta ai cambiamenti climatici?

Sì. L'Accordo dedica un Capitolo a sostenibilità, ambiente e cambiamenti climatici, che mira a migliorare la protezione dell'ambiente, la protezione dei diritti dei lavoratori e l'emancipazione delle donne. E fornisce una piattaforma per il dialogo e la cooperazione sulle questioni ambientali e climatiche legate al commercio.

Non è chiaro se le leggi indiane sulla protezione dei dati siano allineate al Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) e se l'India possa essere trattata come un "territorio sicuro" per i dati. Ma l'assenza di qualsiasi riferimento al CBAM (Carbon Border Adjustment Mechanism) suggerisce che le esportazioni indiane sensibili a questo meccanismo continueranno a essere tassate alle frontiere dell'UE.

L'Unione europea ha obiettivi di riduzione delle

emissioni ambiziose, e normative come il CBAM. L'India - pur con target di energia rinnovabile e net-zero al 2070 (secondo gli impegni per il clima) - è ancora alle prese con la dipendenza dal carbone e con una crescita economica rapida. Questo accordo collega commercio e clima in modo più articolato rispetto ai trattati tradizionali, cercando di usare la cooperazione commerciale come leva per la transizione verde. Non prevede nessuna deroga al regime CBAM.

Ma include - nell'intesa - cooperazione tecnica su CBAM e dialogo su standard di carbon. Inoltre, l'UE e l'India firmeranno un Memorandum d'intesa che intende istituire una piattaforma UE-India- per la cooperazione e il sostegno in materia di azione per il clima, da lanciare nella prima metà del 2026. E, fatte salve le norme e le procedure finanziarie e di bilancio dell'UE, è previsto un sostegno dell'UE di 500 milioni di euro nei prossimi due anni per sostenere gli sforzi dell'India volti a ridurre le emissioni di gas a effetto serra e accelerare la sua trasformazione industriale sostenibile a lungo termine.

L'accordo è quindi importante non solo per il commercio, ma perché può diventare una piattaforma più ampia di cooperazione per la decarbonizzazione e la sostenibilità, con implicazioni a livello globale.

Sono previste regole anche per tutelare i diritti dei lavoratori? - Sì. Ue e India riconoscono la

necessità di un commercio che rispetti standard sociali e ambientali. Già prima della firma del 2026 c'era chi giustamente sottolineava che - senza forti meccanismi di applicazione - certe clausole sui diritti lavorativi rischiano di rimanere “deboli” o poco enforceable (anche) rispetto agli standard richiesti dall'UE in altri accordi. Ora, nell'Accordo commerciale tra Ue e India, c'è un capitolo dedicato alla protezione dei lavoratori, ma la forza legale e le penalità effettive (cioè se un paese viola tali impegni) non sono così rigide come vorrebbero alcune associazioni sindacali o ONG.

L'inclusione di clausole su diritti dei lavoratori e sostenibilità potrebbe aiutare gli indiani a migliorare standard di lavoro nei settori collegati all'export e alle supply chains internazionali e promuovere un dialogo continuo UE-India su ambiente e lavoro. Ma analisti e ONG hanno espresso dubbi su quanto siano vincolanti ed efficaci queste disposizioni. E c'è anche chi si chiede quanto effettivamente questi impegni influenzeranno le condizioni di lavoro nei fatti, dato che alcune disposizioni dipendono dalla volontà politica e dalla pressione sociale, più che da sanzioni automatiche.

Inoltre, alcuni commentatori e lavoratori in settori come tecnologia e servizi temono che l'Accordo — facilitando maggiore accesso reciproco ai mercati dei servizi e una più ampia mobilità professionale — possa aumentare la

competizione con lavoratori indiani, dove i costi del lavoro sono generalmente più bassi. Ma altri fanno notare che si tratta di un Accordo che include alcune facilitazioni solo per figure altamente qualificate, e per scambi professionali nelle imprese transnazionali.

Con debita attenzione da parte di tutti, questo accordo può essere - anche - uno strumento per un benessere generalizzato, in India e in Europa.

EUROPA

Le politiche MAGA e la leadership morale dell'Europa

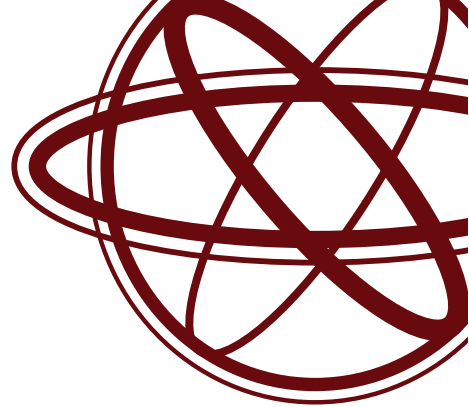
di *Maurizio Delli Santi*

Il cancelliere tedesco Friedrich Merz alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco ha tenuto a chiarire il quadro: l'ordine internazionale basato sulle regole "non esiste più", e ciò è aggravato dal fatto che tra Europa e Stati Uniti "si è aperta una frattura" per la profonda distanza culturale e politica dalla visione del movimento Maga. Merz ha precisato: «La lotta culturale del movimento Maga non è la nostra». Ha perciò sottolineato il fondamento giuridico di quella distanza: «La libertà di parola da noi finisce quando questa si rivolge contro la dignità umana e la Costituzione. Noi non crediamo nei dazi doganali e nel protezionismo, ma nel libero scambio. Restiamo fedeli agli accordi sul clima e all'Oms perché convinti che solo insieme potremo risolvere le sfide globali».

Partiamo dunque da un presupposto. La cultura politica radicale associata al MAGA- "Make America Great Again" è oggetto di ampie critiche da parte di studiosi liberali e democratici contemporanei. Jan-Werner Müller l'ha ricondotta all'estremizzazione del populismo identitario, che pretende di incarnare in via esclusiva il "vero popolo", aprendo la strada a nuove discriminazioni e persecuzioni. Un esempio emblematico di questa narrazione emerge dal libro *Elegia americana*, autobiografia del principale esponente Maga, il vicepresidente J. D. Vance, che racconta la sua infanzia nelle comunità poverissime degli Appalachi, tra alcolismo,

droga e precarietà sociale, e la sua scalata fino a Yale e alla carriera politica. Il titolo originale è *Hillbilly Elegy*, dove hillbilly sta ad indicare non tutti gli americani, ma le classi popolari bianche rurali, ritenute ignorate dal dibattito pubblico: il libro intreccia la critica all'immigrazione di massa, al multilateralismo e al pluralismo culturale con la difesa dei valori della classe operaia bianca, in cui erige con prepotenza anche una visione integralista messianica propria dei movimenti settari e lobbisti invisibili alla Chiesa cattolica ufficiale. In questo senso, *Elegia americana* diventa strumento narrativo della 'nuova logica del nemico' dell'ideologia MAGA: la complessità sociale delle frustrazioni e delle disuguaglianze delle classi operaie e della middle class americana - peraltro avvertite anche in parte delle comunità di colore borghesi - viene indotta al risentimento sociale verso i diversi e gli immigrati. Anche per Francis Fukuyama questo uso politico dell'identità e la rappresentazione dell'altro da sé e del migrante come "nemico" finiscono per alimentare politiche discriminatorie e tensioni identitarie, indebolendo l'universalismo liberale e il modello democratico di cittadinanza inclusiva.

È quindi in questa visione che devono inquadarsi le espressioni del cancelliere Merz, in cui è racchiusa una linea essenziale: se la politica degli Usa si declina in questo modo il modello costituzionale e culturale dell'Europa impone di non allinearsi. La sua è stata dunque



“L’Italia e l’Europa rappresentano comunità di cultura e di diritto, in cui il diritto internazionale sancisce il diritto d’asilo e in generale la tutela dei diritti umani di qualsiasi minoranza come fa anche la Costituzione: non sono limiti esterni imposti dall’alto, ma l’espressione di un’esperienza storica maturata dopo le tragedie del Novecento”

una difesa dell’ordine europeo fondato su diritti, sul multilateralismo, sullo stato di diritto, e sul principio che la dignità di ogni individuo - in questo caso tutt’uno con la pari dignità e l’eguaglianza dei popoli e degli Stati, sancite dalla Costituzioni europee, dai Trattati dell’Unione e dalla Carta delle Nazioni Unite - precede qualunque volontà politica o intesa diplomatica.

La Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, interpellata ad Addis Abeba sulle parole di Merz, ha ribadito che l’Italia mantiene una forte volontà di cooperazione con gli Stati Uniti, e sulla sferzata di Merz alle politiche Maga ha precisato: «Queste sono valutazioni politiche, ogni leader le fa come ritiene, ma non è un tema di competenza dell’Unione europea, sono valutazioni dei partiti politici». Il passaggio è sottile ma decisivo, e la tesi va approfondita: il tema di un modello ideologico come quello MAGA non può essere ricondotto nella sfera della competizione di un confronto politico tra parti avverse. Ridurre questioni che investono diritti fondamentali, corti internazionali, multilateralismo e tutela delle minoranze a semplici valutazioni dei partiti politici rischia di attenuare la percezione del loro rilievo costituzionale. In una democrazia costituzionale non esiste la dittatura della maggioranza: anch’essa opera entro limiti stabiliti da una legge fondamentale che tutela anche chi non governa.

Sulle idee alla base della deriva ideologica MAGA si devono cogliere innanzitutto le critiche del magistero morale europeo espresso con chiarezza da Papa Francesco e da Papa Leone: hanno ammonito contro l’uso politico della religione come strumento di esclusione e contro la tentazione di imputare ai migranti “tutti i mali”. Anche il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ribadito che «non si può garantire sicurezza alle popolazioni se non se ne rispettano i diritti umani» e che «il diritto internazionale e le istituzioni multilaterali rivestono un ruolo decisivo». La Costituzione italiana non è neutrale rispetto a questi temi. Gli articoli 2 e 3 riconoscono e garantiscono i diritti inviolabili dell’uomo e l’eguaglianza sostanziale; l’articolo 10 conforma l’ordinamento al diritto internazionale; l’articolo 11 consente limitazioni di sovranità per un ordinamento che assicuri diritti, pace e giustizia tra i popoli e le Nazioni. Non sono opzioni ideologiche: sono vincoli normativi che devono guidare l’azione di qualsiasi governo.

Il punto centrale è dunque che l’alleanza transatlantica tra Europa e Stati Uniti, come qualsiasi altra alleanza, deve poggiare su un terreno comune di diritto e di dignità. Se un’intesa non riconosce di essere iscritta in un ordine di principi, tradisce la sua funzione. L’Italia e l’Europa rappresentano comunità di cultura e di diritto, in cui il diritto internazionale

sancisce il diritto d'asilo e in generale la tutela dei diritti umani di qualsiasi minoranza come fa anche la Costituzione: non sono limiti esterni imposti dall'alto, ma l'espressione di un'esperienza storica maturata dopo le tragedie del Novecento. Pace, cooperazione, tutela dei diritti non sono formule retoriche, ma condizioni di convivenza. E questa prospettiva va mantenuta salda: sarebbe ingenuo e rischioso pensare a un'Europa solo potente nell'economia e nello strumento militare per contrastare l'età delle nuove potenze imperiali. Il compito dell'Italia e dell'Europa non è semplicemente perseguire interessi economici o militari, perché oggi l'obiettivo è consolidare un modello di governance che unisca efficacia strategica e integrità morale, difendendo i diritti, il diritto internazionale e la solidarietà tra comunità. Ed è questo il percorso europeo che può compiersi anche nel proporsi come riferimento politico del resto del mondo cui offrire soluzioni alla crisi dell'ordine internazionale. L'Europa può trovare appoggio nei tanti paesi delle aree del Global South per ridare forza alle Nazioni Unite: si può eliminare il potere di veto del Consiglio di Sicurezza e dare centralità all'Assemblea Generale, dove la stragrande maggioranza dei 193 Stati rappresentati vuole fermare le guerre e di certo non ambisce al vassallaggio verso i nuovi imperi. Pace, cooperazione, tutela dei diritti non sono formule retoriche, ma condizioni di convivenza: se l'Europa riuscirà a incarnare questi valori sanciti nei suoi trattati avrà la

leadership morale necessaria per ricostruire un nuovo ordine internazionale prima che si compia definitivamente l'«età dei predatori».

EUROPA

Serendipità e autonomia strategica UE

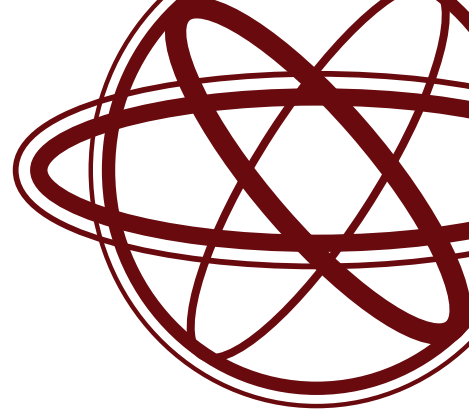
di *Simonetta di Cagno*

Un geniale bengalese originario di Calcutta dal nome Rabindranath Thakur (1861 - 1941), più famoso in Occidente come Tagore, è stato il primo asiatico e non europeo a ricevere il premio Nobel per la letteratura nel 1913. Nato nell'India britannica in una facoltosa e colta famiglia brahmina, Tagore coltivò i suoi studi di lingua inglese e del diritto nel Regno Unito. Egli fu poeta, scrittore sulle riforme sociali, drammaturgo, musicista, pittore e filosofo, nonché autore di vari inni come quello nazionale indiano (Jana Gana Mana). In particolare, Tagore svolse funzione di ponte culturale tra i valori Occidentali e quelli indiani. Contribuendo di fatto al cammino verso l'indipendenza del suo Paese. Ancor oggi, viene considerato uno dei personaggi più emblematici dell'India moderna, in base al cui pensiero: "Se le avversità sono grandi, l'uomo può essere più grande delle avversità".

Ai primi del 2026, nel mondo si sarebbero succeduti avvenimenti che sembrerebbero voler sovvertire i principi di sovranità nazionale e l'ordine internazionale fondato su regole comuni. E ciò a prescindere dal fine perseguito. Come nel caso, ad esempio, della politica degli Stati Uniti verso il Venezuela, con l'intervento militare lampo e l'arresto dell'(ex) presidente Nicolás Maduro, o le esplicite aspettative statunitensi di annessione rivolte a un restio Canada, oppure gli avvertimenti di un possibile intervento USA, senza escludere l'uso della forza ad avviso di taluni, per l'acquisizione della Groenlandia (meta ambita fin

dal XIX secolo). Quest'ultima ex membro della CEE dal 1985 e territorio autonomo, ricco di minerali, facente parte del Regno di Danimarca membro dell'UE. Modalità diverse, sebbene basate sulla stessa logica strategica. La medesima non propriamente del tutto confutata, in virtù della debole resistenza dei governi europei, anche alla luce delle storiche relazioni in sede Nato, delle eventuali preoccupazioni del partner statunitense per i propri interessi e la propria sicurezza nazionale; così come del rischio di una presupposta influenza russa o cinese verso il territorio artico o l'America latina, che s'intenderebbero contrastare. Nonché, in presenza di un modello d'interventismo USA noto già da lunga data, sostenuto dalla consolidata ambizione di superpotenza geopolitica a protezione dell'Europa. O infine, più banalmente, in base a un odierno approccio dominante nel campo delle relazioni internazionali, fondato su una ratio prettamente transazionale e su obblighi reciproci interdipendenti, usuali nel *do ut des*. Approccio talvolta punitivo rispetto a visioni più lungimiranti basate sulla fiducia reciproca.

Più in generale, le crescenti incertezze sullo stato di un pericolante "ordine liberale internazionale" (forse in crisi da tempo) e la sua frammentazione a livello mondiale risulterebbero al momento evidenti, secondo alcuni, non solo nei frangenti di inerzia istituzionale o di impasse della diplomazia; riflettendo altresì uno spostamento dell'attenzione politica a livello globale. Ovvero, quest'ultima, da un canto, tenderebbe a



“Verrebbe quasi da chiedersi: la strategia alla base dell’accordo di libero scambio UE-India, potrebbe semmai rappresentare una felice scoperta per scongiurare l’isolamento dell’Europa e del mondo Occidentale, rispetto a Cina e Russia? Potrebbe attestare l’apertura verso una logica diversa da quella bipolare del secolo passato?”

distanziarsi dalle organizzazioni multilaterali. Mentre, dall’altro, sarebbe protesa verso territori, risorse e geografia strategica: facendoli assurgere, peraltro, a principale strumento di politica estera. Indipendentemente da un comune consenso, all’interno o all’esterno dei Paesi interessati.

Di conseguenza, al momento, parrebbe essere in atto una trasformazione radicale nella geopolitica globale. Più nello specifico, con l’erosione dell’affidamento a regole e istituzioni internazionali, in definitiva, la geografia si starebbe riaffermando come principale luogo di potere, soprattutto in ambito politico. E ciò, senza un’eventuale giustificazione normativa, come nel caso di un’azione coercitiva contro la sovranità di Paesi terzi; che potrebbe semmai essere inibita da una vivace pressione internazionale.

Da tale vago contesto, emergerebbe un quadro profondamente complesso e comunque sempre più polarizzato; di fatto dominato dagli effetti transnazionali delle relazioni tra singoli Stati. O, più in particolare, dagli esiti a volte “prevedibili” delle interazioni tra superpotenze nel mondo (ad es., USA, Cina, Russia) o di attori chiave in alcune aree (ad es., Israele, Iran, Turchia o Paesi del Golfo).

D’altro canto sia le Nazioni Unite, con la loro vocazione universalistica, multilaterale e istituzionale, sia il progetto di una “costruzione europea” sovranazionale - in estrema sintesi -

gradualmente scandito negli anni dalla firma di vari trattati, prima con la CEE e l’instaurazione di un mercato comune, in seguito ribattezzato “unico”, assieme all’avviamento di una (più) ampia integrazione e unione politica, poi con la nascita dell’Unione europea e in ultimo con i Trattati di Lisbona, parrebbero comunque “offuscati” dalla progressiva alterazione di un ambizioso modello di ordine internazionale, considerato immortale. Un vuoto oggi guidato, come sembrerebbe, da conflitti militari e lacune manifestatesi sulla scena mondiale nell’ambito della c.d. transnational governance di grado nazionale, internazionale o europeo, relativamente alle “sfide comuni”.

E l’Unione europea, qualora lo ritenesse necessario, avrebbe in sostanza l’opportunità e l’onere di colmare questo vuoto. Semmai, anche dimostrando al resto del mondo, di essere in grado di superare eventuali contrapposizioni nazionali al suo interno, con creatività e prudenza diplomatica. Fermo restando che, in ogni caso, non essendo palesemente una nazione, non potrebbe esserle richiesto di dover disporre di un’opinione pubblica europea omogenea o con un’identità politica di per sé definibile.

E, se è vero che le avversità parrebbero finanche influenzare l’evoluzione della specie umana, potrebbero nascere nuove opportunità favorevoli per l’UE in futuro. Qualora la stessa fosse ispirata ad aprirsi a nuove strategie d’integrazione globale e dialogo, scegliendo in piena libertà

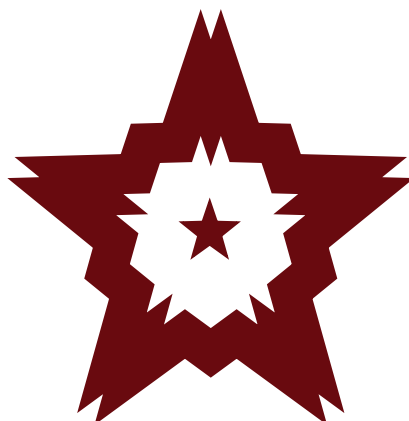
modalità e suoi partner per la cooperazione, senza escludere eventuali nuovi protagonisti della compagine internazionale. Inoltre, dotandosi per quanto possibile di rinnovati meccanismi democraticamente più soggetti allo scrutinio dei propri cittadini. Al fine di dar vita a un reale “salto di qualità” nei processi di elaborazione delle politiche europee e poter agire in modo autonomo per la difesa effettiva dei propri interessi e valori. Col vantaggio di ampliarne anche il ruolo vis-à-vis con il maggiormente vasto panorama della politica internazionale.

Un’esigenza per l’Europa, quest’ultima, già esplicita, come parrebbe evincersi anche dalla “bussola strategica” adottata nel 2022, per rafforzare la sicurezza e la difesa dell’UE entro il 2030.

Senza inoltre poter tralasciare l’incognita degli sviluppi geopolitici relativi al prossimo allargamento dell’UE ai Paesi dei Balcani coinvolti nel processo di stabilizzazione e associazione (PSA), come Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Montenegro, Macedonia del Nord e Serbia. Oltre alla già annunciata espansione dell’UE verso Ucraina, Moldavia e Georgia, con singole particolarità. Nonché un prevedibile impatto (anche) sulla politica di sicurezza e difesa comune UE, quale parte integrante della politica estera e di sicurezza europea (e in sede Nato). Pur nella cornice del contributo europeo alla pace e alla sicurezza internazionali, quale obiettivo

dichiarato nelle relazioni con il resto del mondo (Tr. Lisbona, TUE - Art 3(5)).

Intanto, in vista della definizione di un accordo su azioni concrete in occasione del Consiglio europeo di marzo 2026, particolare rilievo assumerebbe l’invito rivolto agli Stati membri UE a riunirsi in un vertice informale. Vertice che si sarebbe svolto nel castello di Alden Biesen, nelle Fiandre belghe, il 12 febbraio 2026, per un brainstorming dei leader dei 27 su vari temi, in materia di competitività UE, protezione delle industrie strategiche, riduzione delle dipendenze economiche e altro. Inclusi gli aspetti relativi al rafforzamento del mercato unico europeo, in un nuovo contesto geoeconomico. Temi fondamentali per investimenti e innovazione di aziende europee operanti in “settori chiave” (come digitale, telecomunicazioni, mercati dei capitali, energia). E per una strategia di crescita economica considerata necessaria per l’UE, in un mercato globale e nell’attuale contesto geopolitico”. Un contesto che si presenterebbe difficile: orientato, tra l’altro, dal dominio delle risorse critiche, da logiche di sfere d’influenza e dalla competizione geopolitica. Un’opportunità per una forte autonomia strategica dell’Europa? L’autonomia strategica UE, negli ultimi anni, a partire dalla Brexit e dalla pandemia da SARS-Cov-2 (Covid-19) rivelatasi la più profonda crisi sanitaria globale dal 1918, parrebbe aver registrato numerose sfide. A titolo d’esempio, come lo stallo dell’accordo di principio su un Comprehensive Agreement on Investment (CAI) raggiunto



dall'UE il 30 dicembre 2020 con la Cina, la quale di recente parrebbe voler rilanciare il suo ruolo di interlocutore strategico per l'Europa; e anche l'ingente e costante impiego di fondi nazionali e UE (circa 200Mld di euro nel periodo 2022-2025) a sostegno dell'Ucraina coinvolta nel conflitto con la Russia (a prescindere da interrogativi poi emersi in situ sul loro utilizzo). Oppure, l'aspro confronto UE con la politica della nuova amministrazione USA in materia di dazi commerciali (con conseguenze per imprese e PIL); e altresì l'accordo UE - Mercosur (4 Paesi dell'America Latina, tra cui il Brasile membro BRICS) concluso dalla Commissione europea, ad ora sospeso e rinviato dal Parlamento europeo alla Corte di Giustizia UE per esame nel merito. Da notare, inoltre, le posizioni diversificate in seno ai 27 membri UE tra c.d. Stati "frugali" e Stati "eurobond" (verso spese di riarmo e crisi dei debiti sovrani); così come il dibattito tra i Paesi UE sull'invio di una "coalizione dei volenterosi" su suolo ucraino come "forza di rassicurazione". Oppure, le più recenti dissonanze tra Paesi UE relative all'invio di militari europei in Groenlandia, per svolgere esercitazioni Nato; o infine, la partecipazione "limitata" dell'UE alla riunione del Board of Peace guidato dagli USA, del 19 febbraio 2026, per la ricostruzione postbellica della Striscia di Gaza. Criticità che parrebbero riflettere le pressioni internazionali in atto.

Tuttavia, in un'epoca in cui l'ordine globale viene sostanzialmente ripasmato, anche l'UE parrebbe

aver deciso di avviarsi verso una "nuova strategia" di presenza geografica, sicurezza ed espansione in ambito geopolitico. In particolare, data la presenza geografica dell'UE nell'Indo-Pacifico e considerando l'India un partner strategico naturale e fondamentale. A tal proposito, in seno al 16° vertice UE-India, ospitato a Nuova Delhi, il 27 gennaio 2026, dal Primo Ministro dell'India, Narendra Modi, sarebbero stati conclusi i negoziati sull'accordo di libero scambio e la firma del partenariato UE-India per la sicurezza e la difesa. Una partnership rinvigorita, quella dell'UE con l'India, "basata su valori e principi condivisi tra cui democrazia, diritti umani, pluralismo, stato di diritto e l'ordine internazionale basato sulle regole, con l'ONU al centro". Nell'ambito dell'implementazione della cooperazione UE nell'Indo-Pacifico, il commercio svolgerebbe quindi il ruolo di stabilizzatore geopolitico tra India e Unione europea, che insieme costituirebbero quasi un quinto del commercio globale e circa il 25% della popolazione mondiale. E con l'UE al secondo posto in veste di partner commerciale più importante per l'India, dopo la Cina e prima degli Stati Uniti, rappresentando l'11,5% del commercio di beni indiani. L'intesa prevederebbe altresì una riduzione considerevole delle barriere tariffarie. Inoltre, riguardo al settore della sicurezza e della difesa, la precitata partnership consentirebbe, in particolare, di approfondire le relazioni nell'ambito della sicurezza marittima, dell'industria e tecnologia della difesa, delle minacce cyber e ibride, dello spazio e del contrasto al terrorismo.

La nuova agenda strategica globale UE-India verterebbe altresì intorno alla salvaguardia del multilateralismo, le riforme dell'ONU e dell'OMC, oltre ad altri molteplici temi chiave. Peraltro, la predetta intesa dell'UE con l'India, potrebbe rappresentare una risposta di concreta resilienza (termine caro alle istituzioni europee) rispetto alle emergenti fragilità contemporanee. Frutto di una lenta erosione del sistema di diritto internazionale (come già accennato), nonché di un fenomeno diffuso di "instabilità" nelle relazioni tra Stati. Frangenti osservabili, in particolare, in relazione alle problematiche del Medioriente non ancora del tutto risolte per Israele e Gaza; della (crudele) crisi del regime iraniano a fronte di un annunciato intervento USA; del corrente conflitto russo-ucraino oggetto di negoziati USA in corso. Oppure, rispetto a un'ottica ormai delineatasi in materia di commercio internazionale e sicurezza nazionale, di "alti e bassi", ad esempio: la faticosa intesa raggiunta a novembre 2025 da USA e Cina, dopo un'impegnativa sfida sui dazi. O le richieste economiche USA relative ai costi della difesa Nato rivolte già da tempo agli Stati membri UE alleati. Quest'ultima dimensione sarebbe stata di recente stigmatizzata nella 62esima conferenza sulla sicurezza di Monaco di Baviera del 13-15 febbraio 2026, dove Germania e Francia parrebbero aver rivendicato autonomia per la difesa UE. Con l'eventuale sviluppo di un deterrente nucleare europeo da integrare in ambito Nato. Un impulso drastico, dunque, verso un'autonomia strategica più evidente a livello EU,

sebbene all'interno dell'Alleanza euro-atlantica. Approccio che parrebbe risultare gradito all'attuale amministrazione USA. Costituendo gli alleati Nato, comunque, il più grande vantaggio geostrategico per l'America.

Verrebbe quasi da chiedersi: la strategia alla base dell'accordo di libero scambio UE-India, potrebbe semmai rappresentare una felice scoperta per scongiurare l'isolamento dell'Europa e del mondo Occidentale, rispetto a Cina e Russia? Potrebbe attestare l'apertura verso una logica diversa da quella bipolare del secolo passato?

In altri termini, tale accordo potrebbe contribuire sic et simpliciter a indicare sia un percorso vantaggioso per l'esercizio dell'autonomia strategica ed economica dell'UE, sia un più ampio paradigma di dialogo globale, flessibile per tutti, fondato sulla complementarità? Semmai, superando altresì i limiti eventuali del friendshoring (tra cui il rischio di un aumento generale dei prezzi nel commercio) o di partenariati bilaterali selettivi tra like-minded-countries (con il rischio di nuove forme di protezionismo).

In particolare, l'India, nel panorama internazionale, avrebbe fama di nazione non-allineata e indipendente nella sua politica estera. Con un'abile inclinazione al "multi-allineamento" strategico e scevra da scelte univoche nelle relazioni internazionali, in un mondo polarizzato. E più di preciso, oggi, in equilibrio tattico tra l'Occidente



e i Paesi membri del gruppo dei BRICS al quale, assieme a Brasile, Russia, Cina e Sud Africa, partecipa tra i Paesi fondatori. Detto gruppo di Paesi, a favore di un ordine internazionale più rappresentativo, sosterebbe una riforma delle Nazioni Unite e di una governance multilaterale e globale più equa e sostenibile, soprattutto per i Paesi del “Sud globale”. Il gruppo dei Paesi BRICS allargati, a cui si sono aggiunti nel tempo numerosi altri Stati, continuerebbe a raccogliere consensi nel mondo, e in una dimensione multipolare. Una realtà informale, in ambito geostrategico, ufficialmente impegnata in una politica di cooperazione “paritaria”, ispirata a rispetto e interesse reciproco, su temi di sicurezza, economia, finanza, cultura, ecc. Nei fatti, un partenariato strategico tra economie non occidentali, che rappresenterebbero oggi nel loro insieme, circa il 51% della popolazione e più del 40% del PIL mondiale. Nonché un presidio strategico per: promuovere le riforme delle principali istituzioni globali (ONU, FMI, Banca Mondiale); creare un sistema finanziario e di pagamenti BRICS, alternativo alla dipendenza dal dollaro; affermare la propria leadership nel panorama dei mercati globali.

In conclusione, le positive relazioni politiche e commerciali dell’UE con l’India, suggellate dal patto precitato, potrebbero rivelarsi ancor più vantaggiose del previsto qualora potessero servire d’esempio anche a favore di molti altri attori globali; le cui iniziative e dinamiche

politiche parrebbero essere attualmente soggette ad analisi dell’UE (ad es., i BRICS). E dall’inizio di gennaio 2026 la presidenza dei BRICS è passata dal Brasile all’India. Per l’UE e i suoi cittadini potrebbe diventare di vitale importanza l’opportunità di cambiare passo e liberarsi da una mera visione bellicista e competitiva del futuro dello sviluppo economico mondiale. A tal fine, anche riconfigurando la direzione e l’impatto della propria autonomia strategica sulla scena geopolitica internazionale. Nel rispetto di diritti e principi della Carta delle Nazioni Unite.

D’altronde, come già espresso da un noto sintagma latino: “in varietate concordia”. Mentre nell’Unione europea, a indicare pace e prosperità, equivarrebbe il motto “Unità nella diversità” ... Sempre fiduciosi che l’UE riesca a sottrarsi attivamente a ingannevoli sfide o trappole esistenziali, o meglio, a riaffermare, quale organismo che ha ricevuto il premio Nobel per la Pace nel 2012, la propria originaria ed esclusiva dimensione politica pacifista e democratica erga omnes.

Dato che: “Non puoi attraversare il mare semplicemente stando fermo e fissando le onde” (Tagore).

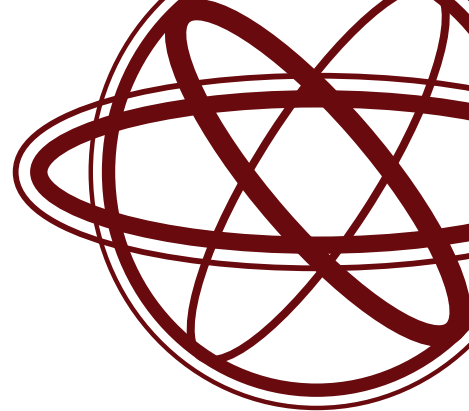
ORIENTE

Iran, nodo strategico della transizione globale tra deterrenza regionale e multilateralismo polarizzato

di *Daniele Trabucco*

La Repubblica islamica dell'Iran è tornata a occupare il centro della scena internazionale non perché sia improvvisamente "risorta" come problema, bensì perché la transizione del sistema mondiale ha reso più visibili le faglie che da tempo lo attraversano e, su Teheran, quelle faglie si addensano con particolare nitidezza: la crisi dell'unipolarismo, la competizione per i corridoi energetici e logistici, l'uso della finanza come strumento di coercizione, la trasformazione del linguaggio dei diritti in tecnologia di legittimazione politica. In una lettura geopolitica seria l'Iran non è un'eccezione folkloristica, né un attore riducibile a una somma di dossier, è una struttura, per geografia e per capacità, collocata tra Golfo Persico e Asia interna, proiettata sullo Stretto di Hormuz e sul Mar Arabico, prossima ai grandi corridoi eurasiatici, dotata di massa critica demografica e istituzionale tale da rendere inefficace ogni progetto che pretenda di "normalizzarla" soltanto per pressione esterna. Chi guarda a Teheran come a un oggetto da disciplinare tende a perdere il punto decisivo, ovvero che la stabilità del Medio Oriente e la sicurezza di una parte significativa dei flussi energetici globali passano anche attraverso il modo in cui l'Iran viene integrato o escluso dall'ordine regionale. Per questo la dimensione marittima e quella energetica sono più che un contorno, costituendo il cuore materiale della questione. In queste settimane il segnale più concreto è arrivato tanto dalle dichiarazioni altalenanti del Presidente degli Stati Uniti d'America, Donald

J. Trump, bensì da una indicazione operativa rivolta alla navigazione commerciale, quando gli USA hanno diffuso nuove linee di condotta per le navi battenti bandiera statunitense in transito nello Stretto di Hormuz, invitandole a navigare il più possibile lontano dalle acque territoriali iraniane e a rifiutare verbalmente eventuali richieste di abbordaggio, raccomandando nel contempo di non opporre resistenza fisica in caso di boarding. Un fatto del genere, proprio perché tecnico e pratico, dice molto più di molte dichiarazioni, indica che il rischio percepito di frizione sul campo è reale e che lo Stretto continua a essere trattato come barometro della tensione tra Washington e Teheran, con effetti immediati sui mercati, come mostra la reazione del prezzo del petrolio dopo gli avvisi statunitensi legati alle acque tra Hormuz e il Golfo di Oman. Questo scenario si intreccia con la partita più ampia sul nucleare, che negli ultimi mesi ha conosciuto un nuovo irrigidimento istituzionale. Il 20 novembre 2025 il Board of Governors dell'AIEA ha adottato una risoluzione che chiedeva accesso immediato e pieno e sollecitava chiarimenti su stock e verifiche, in un contesto in cui l'Agenzia ha segnalato l'impossibilità di compiere riscontri adeguati e ha richiamato la consistenza di uranio arricchito fino al 60 per cento, stimata in circa 440,9 kg, elemento che molte capitali occidentali considerano privo di giustificazione civile. Nella grammatica geopolitica questo dato tecnico si traduce in un punto politico, la verifica, che dovrebbe essere dispositivo di stabilizzazione,



“Il multilateralismo, se vuole mantenere una funzione ordinatrice, deve evitare di presentarsi come linguaggio a geometria variabile, e deve saper distinguere tra accertamento credibile e consolidamento di un regime reputazionale che alimenta la polarizzazione”

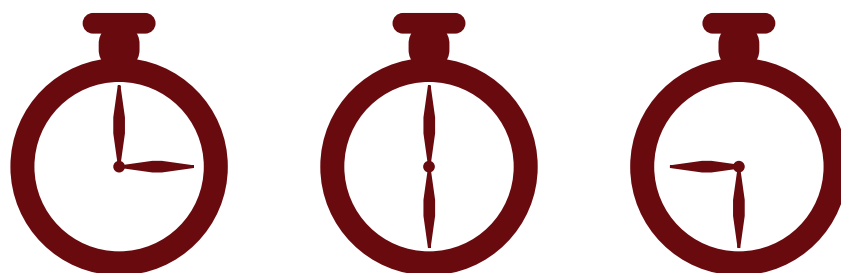
rischia di diventare leva di pressione quando si colloca in una relazione priva di reciprocità percepita, poiché ogni richiesta ulteriore viene letta dall'altra parte come tassello di una sequenza potenzialmente infinita, mentre i benefici, in particolare sul piano economico, restano condizionati, reversibili, esposti ai cicli politici e alle esigenze di consenso interno delle grandi potenze. È qui che va collocata, con realismo, la postura iraniana. In Medio Oriente, infatti, la deterrenza non è un'opzione teorica, è il linguaggio ordinario della sopravvivenza e l'Iran si muove in un ambiente in cui architetture di sicurezza concorrenti, rivalità tra potenze regionali, presenze militari esterne e dinamiche di guerra per procura rendono estremamente fragile la fiducia minima necessaria per un accordo durevole. In un simile contesto la tendenza a leggere Teheran come minaccia ontologica produce un effetto auto confermativo, perché ogni sua misura, anche quando nasce come risposta a percezioni di accerchiamento, viene assunta come prova della minaccia originaria e la conseguenza non è la riduzione del rischio, è la sua cronicizzazione, con un impatto che si estende ben oltre la regione, dai costi assicurativi per il trasporto marittimo alla volatilità dei prezzi energetici, fino alla stabilità delle catene di approvvigionamento.

La dimensione economico finanziaria completa il quadro e spiega la durezza della percezione iraniana. Un regime di pressione prolungata, fatto

di sanzioni e di restrizioni, produce inevitabilmente costi sociali, rende più difficile la crescita, riduce l'accesso a tecnologie e mercati e, allo stesso tempo, incentiva strategie di adattamento, diversificazione delle rotte commerciali, ricerca di circuiti alternativi, costruzione di resilienze interne che possono consolidare un'economia di emergenza e, insieme, irrigidire il sistema politico. Il punto geopolitico è che l'embargo permanente raramente “trasforma” un Paese nel senso desiderato da chi lo impone, più spesso lo spinge a mutare collocazione, ad accrescere l'interesse verso alleanze non occidentali, a rafforzare il valore della sovranità come categoria identitaria e come scudo e tale dinamica diventa ancora più netta quando la pressione economica viene accostata a richieste negoziali estensive, ossia quando il tavolo diplomatico pretende di includere simultaneamente nucleare, missili, postura regionale e profili interni, mentre sul piano economico si annunciano misure aggiuntive che colpiscono indirettamente anche i partner dell'Iran. In questi casi la negoziazione appare, agli occhi di Teheran, come una trattativa sotto condizionamento, e la storia della diplomazia insegna che un'intesa stabile nasce più facilmente da scambi percepiti come equilibrati che da concessioni ottenute in un clima di assedio. Dentro questo quadro entra il tema istituzionale, che oggi pesa quanto quello militare. Il multilateralismo non è soltanto un insieme di procedure, è una fabbrica di reputazioni e la reputazione si converte in leve materiali, sanzioni, isolamenti,

restrizioni, difficoltà di accesso ai mercati e, in definitiva, riduzione dello spazio di manovra. È in questa chiave che va letto il comunicato dell'OHCHR del 23 gennaio 2026, relativo alla sessione speciale del Consiglio dei Diritti Umani sulla situazione in Iran, nel quale si dà conto dell'adozione di una risoluzione (Resolution S-39/1) che estende per due anni il mandato della Independent International Fact Finding Mission on Iran (una missione d'inchiesta internazionale indipendente istituita dal Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU (risoluzione S-35/1 del 24 novembre 2022), incaricata di accertare fatti e responsabilità su gravi violazioni dei diritti umani in Iran, raccogliendo e preservando prove anche in vista di eventuali futuri procedimenti) e per un anno quello del Relatore Speciale, collegando tale decisione alla repressione delle proteste iniziate il 28 dicembre 2025, registrando un voto di 25 favorevoli, 7 contrari e 14 astensioni. Il dato del voto, di per sé, è un indicatore geopolitico, poiché mostra una comunità internazionale tutt'altro che compatta e segnala che l'atto nasce in un contesto di polarizzazione, nel quale le istituzioni, anche quando parlano il linguaggio dell'universalità, vengono lette attraverso lenti di blocco. La critica, in un registro alto e non militante, riguarda tre profili: 1) la costruzione narrativa; 2) la funzione politica dell'atto; 3) l'effetto sistemico. Sul piano narrativo il comunicato utilizza una formulazione fortemente assertiva, parla di repressione violenta di proteste pacifiche e di morti nell'ordine delle migliaia e colloca questi elementi come base

immediata per l'estensione dei mandati, mentre nello stesso testo si registrano posizioni statali che contestano la sessione come interferenza e rivendicano l'esistenza di meccanismi interni di accountability. Il punto non è relativizzare il tema dei diritti, che merita serietà e grande attenzione, il punto è comprendere che, quando un testo istituzionale fonde descrizione e valutazione in un contesto altamente conflittuale, produce un effetto di delegittimazione che riduce la possibilità di cooperazione e senza un minimo di cooperazione gli strumenti multilaterali tendono a trasformarsi in tribunali reputazionali, efficaci nel produrre isolamento, poco efficaci nel generare miglioramenti sostanziali. Sul piano della funzione, l'estensione dei mandati non è una semplice prosecuzione burocratica. La missione di fact finding e il relatore speciale costruiscono un flusso documentale e una pressione politica non secondaria che può alimentare altre iniziative. Reuters ha riportato che l'estensione dell'inchiesta mira anche a documentare i fatti della nuova ondata di proteste in vista di un possibile uso futuro in procedimenti legali. È evidente che in una relazione già segnata da sanzioni e da tensioni securitarie, questo elemento contribuisce a consolidare la percezione iraniana di un contenzioso permanente, e un contenzioso permanente è, per definizione, un ambiente ostile alla diplomazia, perché la diplomazia vive di uscita dal paradigma punitivo e di costruzione di incentivi reciproci. Infine, sul piano dell'effetto sistemico, le astensioni sono un messaggio. Esse



indicano che una parte significativa degli Stati non intende aderire automaticamente alla trasformazione del Consiglio in una sede di pressione selettiva, dal momento che teme che la procedura diventi precedente utilizzabile anche altrove. Questo alimenta la logica dei blocchi, riduce la credibilità dell'universalismo proclamato e rafforza, per reazione, l'idea che la sovranità sia l'unico scudo praticabile. In un contesto multipolare la sovranità difensiva è una risposta prevedibile alla percezione di asimmetria e per l'Iran, che già vive la sicurezza come problema di sopravvivenza, tale dinamica è particolarmente potente.

La conclusione, allora, è che l'Iran resta un attore che non può essere gestito soltanto attraverso la somma di strumenti di pressione, perché la pressione, quando diventa condizione permanente, genera adattamento, irrigidimento, riallineamento, e produce proprio l'insicurezza che dice di voler ridurre. Il multilateralismo, se vuole mantenere una funzione ordinatrice, deve evitare di presentarsi come linguaggio a geometria variabile, e deve saper distinguere tra accertamento credibile e consolidamento di un regime reputazionale che alimenta la polarizzazione. Nel momento in cui persino le rotte marittime vengono trattate con istruzioni operative che presuppongono il rischio di incidenti e i mercati reagiscono immediatamente alla percezione di frizione nello Stretto di Hormuz, l'interesse strategico collettivo non

è l'eccezione permanente di Teheran, è la costruzione di un quadro di reciprocità, nel quale sicurezza regionale, verifica nucleare e tutela dei diritti vengano ricondotte a un orizzonte negoziale realistico, capace di ridurre l'incentivo all'escalation e di restituire alle istituzioni internazionali un ruolo che non sia quello di moltiplicatori della contesa.

ORIENTE

L'Iran e Hezbollah

di *Elisa Gestri*

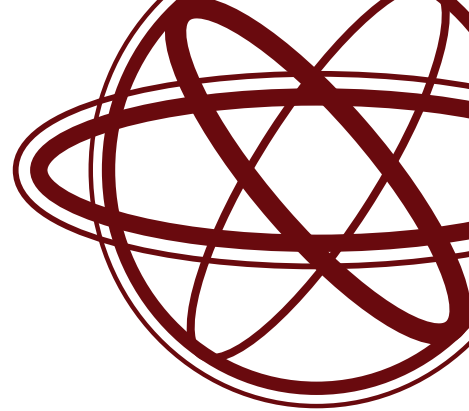
Il legame tra Repubblica Islamica dell'Iran e Hezbollah, il «partito di Dio» che Teheran contribuisce in maniera determinante a creare in seno allo sciismo libanese nel 1982, proseguono e si rinsaldano senza ripensamenti nei decenni successivi; diversi cambiamenti intervengono invece nei rapporti tra l'Iran e il suo principale proxy dopo l'attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre 2023 e ciò che ne è conseguito.

Com'è noto, la costituzione della Repubblica Islamica in Iran segna una nuova stagione di prosperità per l'islam sciita. Storicamente marginalizzata, la componente minoritaria dell'Islam vede nell'avvento di Khomeini una possibilità di revanche attuabile anche al di fuori dal territorio iraniano. La Repubblica islamica ed Hezbollah si muovono all'unisono, pronti a sovvenire ai reciproci bisogni. Il partito di Dio funge da alleato politico e avanguardista militare dell'Iran sui fronti più difficili, in primo luogo ai confini con Israele, poi in Iraq (dove sul modello libanese sono nate le milizie autoctone Kataib Hezbollah) e in Siria, dove su impulso dell'allora Segretario Generale Hassan Nasrallah la milizia sciita interviene pesantemente al fianco dell'esercito di Bashar al Assad negli anni della guerra civile. Dal canto suo la Repubblica islamica rifornisce la milizia di armi: grazie all'Iran, Hezbollah possiede, oltre al resto, un numero imponente di razzi e missili di precisione e non, ed è stato definito «l'attore non statale più armato al mondo». Inoltre, l'Iran viene incontro ai bisogni materiali della popolazione sciita libanese, contribuendo al benessere e all'esplosione demografica di detta popolazione. Quando, per fare

un esempio, nell'estate 2021 in Libano si verifica una grave crisi energetica, Hezbollah chiede ed ottiene dall'alleato un aiuto in carburante che viene fatto arrivare via terra attraverso la Siria. Così accade periodicamente: medicinali, alimenti, generi di prima necessità vengono forniti agli sciiti libanesi attraverso Hezbollah, che può contare sugli aiuti iraniani per fideilizzare il proprio bacino di simpatizzanti. Proprio negli anni della grave crisi finanziaria, che attanaglia il Libano dal 2019, i simpatizzanti di Hezbollah sembrano aderire all'idealità integralista iraniana in maniera più stringente. Apparentemente, tra i fedeli sciiti del partito di Dio in Libano si assiste a un processo di assimilazione della cultura, degli usi e costumi, delle tradizioni iraniane; persino la lingua è oggetto di curiosità e studio, tanto che sempre più spesso gruppi di sciiti libanesi si spostano a Teheran per ottenere certificati di lingua farsi dalle scuole iraniane. Ciò può risultare sorprendente se si pensa che Hezbollah è intrisa da sempre di uno spiccato nazionalismo, che però sembra convivere senza traumi con la tendenza all'iranizzazione.

D'altro canto c'è da notare che non tutti gli sciiti libanesi aderiscono all'ideologia filoiraniana del partito di Dio: parte della popolazione sciita rifiuta ostinatamente ogni commistione con Hezbollah e la Repubblica Islamica dell'Iran.

Dopo i fatti del 7 ottobre 2023 la tendenza all'iranizzazione dei supporters di Hezbollah si interrompe bruscamente. I rapporti politici, militari, sociali e dunque culturali tra Hezbollah e Repubblica



“Se la Repubblica islamica ha, volente o nolente, tolto il suo sostegno concreto a Hezbollah, Teheran ha altresì chiesto recentemente alla formazione libanese appoggio militare in caso di un’aggressione israeliana al Paese come quella del giugno scorso”

Islamica iniziano a cambiare.

Il giorno seguente all’aggressione di Hamas, 8 ottobre 2023, il Segretario Generale Nasrallah dichiara ufficialmente che Hezbollah appoggerà l’azione armata della formazione terroristica palestinese. Le conseguenze di tale decisione saranno catastrofiche per il Libano e per la stessa milizia sciita: dopo un anno di scaramucce tra IDF e Partito di Dio, nell’autunno 2024 Israele invade il sud del Libano, portando per quasi due mesi la guerra nel Paese dei Cedri. Secondo le ultime stime ufficiali del governo libanese, aggiornate a febbraio 2026, il numero totale di vittime del fuoco israeliano tra civili, soldati dell’esercito libanese ed effettivi di Hezbollah ammonta a più di 4400 persone, di cui 370 dopo la tregua stipulata tra Libano e Stato Ebraico il 27 novembre 2024. Stime non ufficiali, però, parlano di diecimila effettivi della milizia sciita caduti sul campo.

Né nell’immediatezza degli attacchi e poi dell’invasione israeliana al Libano dell’autunno 2024 né più avanti la Repubblica Islamica dell’Iran, pur condannando l’aggressione di Israele al Libano, reagisce militarmente a favore del suo proxy più potente e fedele: la posta in gioco è troppo alta e Teheran non può permettersi lo scontro diretto con Israele. Dopo l’assassinio di Hassan Nasrallah, ucciso a Beirut in un attacco di IDF il 27 settembre 2024, il ministro degli Esteri iraniano dichiara che la Repubblica Islamica non manderà forze in supporto di Hezbollah o di Hamas. Quando a fine 2024 il governo libanese chiede alla Comunità internazionale gli aiuti necessari a ricostruire il sud del

Libano devastato da IDF, l’Iran dichiara che non darà supporto logistico né finanziario alla ricostruzione. Uno strappo ulteriore, in questo caso di natura esterna, ai rapporti tra Libano e Repubblica Islamica è dato dalla caduta di Bashar al Assad in Siria l’8 dicembre 2024. Il regime change – com’è noto a Damasco sale al potere abu Mohamed al Jolani, oggi Ahmed al Sharaa, leader della formazione qaedista Hayat Tahrir al Sham - rende pressoché impossibile ogni traffico di armi, munizioni e generi di ogni tipo tra Iran e Libano. Il Paese che funge da principale veicolo tra le due entità è dunque inutilizzabile e difficilmente sostituibile, anche perché il regime di Jolani/al Sharaa gode del sostegno della comunità occidentale, in primis degli Stati Uniti - che tolgono la taglia da dieci milioni di dollari pendente sul capo del leader di Hayat Tahrir al Sham, mentre Hezbollah e Iran restano nella terror list del governo americano. Se la Repubblica islamica ha, volente o nolente, tolto il suo sostegno concreto a Hezbollah, Teheran ha altresì chiesto recentemente alla formazione libanese appoggio militare in caso di un’aggressione israeliana al Paese come quella del giugno scorso. Frattanto, Hezbollah è chiamato dal governo libanese – sotto pressioni della comunità occidentale, in primis americane e israeliane - a cedere le armi e rimetterle nelle mani dell’esercito regolare del Libano, pena una nuova invasione israeliana del Paese dei Cedri. Se ciò dovesse accadere e Teheran, com’è prevedibile, dovesse nuovamente mancare di intervenire al fianco del suo proxy libanese, Hezbollah pagherà a caro prezzo l’adesione all’ideologia integralista iraniana che per anni ha vagheggiato.

ORIENTE

Rivolte, genere e crisi del potere imperiale: dalla Persia antica alle mobilitazioni femministe nell'Iran

di *Alice Ronsisvalle*

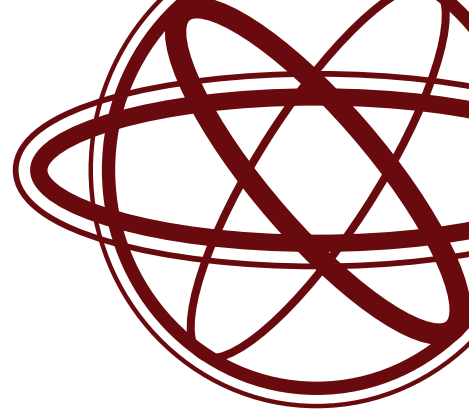
Le mobilitazioni che hanno attraversato l'Iran negli ultimi anni rappresentano uno dei fenomeni più complessi della geopolitica contemporanea, poiché intrecciano rivendicazioni economiche, trasformazioni sociali e conflitti ideologici legati alla definizione della legittimità politica. Le proteste esplose a partire dal 2022 e sviluppatesi negli anni successivi hanno posto al centro del dibattito pubblico il ruolo delle donne nella costruzione dell'identità politica, trasformando rivendicazioni relative alla libertà individuale in una piattaforma di contestazione sistemica. L'interpretazione di tali fenomeni può essere significativamente arricchita attraverso una prospettiva storico-comparativa che consideri le dinamiche di crisi e di rivolta nei grandi sistemi imperiali del mondo antico, in particolare nelle civiltà greche e romane, nelle quali la tensione tra potere centrale e pluralismo sociale costituisce un elemento ricorrente.

La stabilità degli imperi antichi dipendeva in larga misura dalla capacità di costruire forme di legittimazione ideologica del potere. Come osserva Max Weber, ogni sistema politico fonda la propria autorità su meccanismi di legittimazione che possono assumere forme tradizionali, carismatiche o legali-razionali. Nel mondo achemenide, così come successivamente in quello romano, la legittimità del sovrano veniva presentata come espressione di un ordine universale. Tale costruzione ideologica non era tuttavia sufficiente a garantire stabilità quando

le tensioni economiche e sociali superavano la capacità dello Stato di mediare tra gruppi sociali divergenti. Le analisi di Theda Skocpol hanno mostrato come le rivoluzioni emergano spesso dalla combinazione tra crisi fiscali dello Stato e mobilitazione sociale, mentre Charles Tilly ha evidenziato come le rivolte rappresentino processi collettivi di negoziazione del potere. Questi modelli interpretativi consentono di individuare analogie significative tra i sistemi imperiali antichi e le crisi politiche contemporanee.

Il mondo greco costituisce un osservatorio privilegiato per comprendere le dinamiche di conflitto tra autonomia locale ed egemonia imperiale. La formazione dell'impero marittimo ateniese nel V secolo a.C., sviluppatosi attraverso la Lega delio-attica, rappresenta un caso emblematico di trasformazione di un sistema cooperativo in una struttura egemonica. Tucidide sottolinea come Atene esercitasse il

proprio dominio attraverso un equilibrio instabile tra consenso e coercizione, osservando che gli Ateniesi esercitavano il loro dominio più per timore che per amicizia (μάλιστα μὲν ὑπὸ δέους, *Historiae*, I, 75). Le rivolte delle città alleate dimostrano come i sistemi imperiali tendano a generare resistenze quando l'autonomia politica delle comunità subordinate viene percepita come minacciata. Analogamente, i conflitti interni alle poleis, descritti da Tucidide nell'analisi della stasis di Corcira (*Historiae*, III, 82-84), mostrano



“Le mobilitazioni femministe contemporanee rappresentano una trasformazione radicale di tali dinamiche, poiché il corpo diventa uno spazio di resistenza politica. Il movimento “Donna, Vita, Libertà” ha ridefinito il dissenso politico trasformando rivendicazioni individuali in una contestazione globale del sistema politico”

come le crisi politiche emergano frequentemente dalla radicalizzazione delle divisioni sociali e ideologiche, offrendo un parallelo con le mobilitazioni contemporanee nelle quali il conflitto generazionale e culturale contribuisce a ridefinire l'identità politica.

La storia romana fornisce ulteriori esempi della relazione tra disuguaglianza economica e instabilità politica. Durante la crisi della Repubblica romana, le riforme agrarie promosse da Tiberio e Gaio Gracco miravano a ridurre la concentrazione della proprietà fondiaria e a rafforzare la base sociale dello Stato. Plutarco sottolinea come Tiberio considerasse la redistribuzione delle terre una necessità per garantire la sopravvivenza politica di Roma, affermando che «le fiere che vivono in Italia hanno tane e rifugi, mentre i cittadini che combattono per Roma non possiedono altro che aria e luce» (Plutarco, Vita di Tiberio, 9). Il fallimento delle riforme e la violenta repressione dei loro promotori dimostrano come l'incapacità delle élite di accogliere richieste di trasformazione sociale possa accelerare la disgregazione istituzionale.

Le rivolte servili rappresentano un ulteriore esempio delle tensioni generate da modelli economici caratterizzati da forte disuguaglianza. La ribellione guidata da Spartaco nel I secolo a.C., descritta da Appiano e Plutarco, evidenziò la vulnerabilità strutturale del sistema schiavistico

romano. Sebbene il movimento non mirasse alla costruzione di un nuovo sistema politico, esso rivelò la fragilità sociale di un impero fondato su un'economia coercitiva, confermando che la stabilità politica dipende dalla sostenibilità delle strutture economiche.

Nel periodo imperiale, Roma dovette affrontare numerose rivolte provinciali che evidenziano le difficoltà di governare territori culturalmente eterogenei. La rivolta guidata da Boudicca in Britannia nel I secolo d.C., descritta da Tacito, fu provocata da abusi amministrativi e da politiche fiscali oppressive. Tacito osserva che la ribellione nacque dalla combinazione tra umiliazione simbolica e sfruttamento economico (Tacito, Annales, XIV, 31). Analogamente, la grande rivolta giudaica del I secolo d.C., raccontata da Flavio Giuseppe, dimostra come il conflitto tra potere imperiale e identità religiosa potesse trasformarsi in una guerra di lunga durata, mostrando i limiti dell'integrazione imperiale. Un elemento particolarmente significativo nel confronto tra mondo antico e

contemporaneo riguarda il ruolo del genere nella costruzione del potere politico. Sebbene il mondo romano non conoscesse movimenti femministi nel senso moderno del termine, la regolamentazione della famiglia e della moralità pubblica rappresentava uno strumento fondamentale di controllo sociale. Le leggi morali promulgate da Augusto, tra cui la lex Iulia de

maritandis ordinibus, miravano a disciplinare i comportamenti privati per rafforzare la stabilità dello Stato. Michel Foucault ha interpretato tali politiche come forme di biopotere, ossia strategie attraverso le quali il controllo del corpo e della sessualità diventa un elemento centrale dell'autorità politica.

Le mobilitazioni femministe contemporanee rappresentano una trasformazione radicale di tali dinamiche, poiché il corpo diventa uno spazio di resistenza politica. Il movimento “Donna, Vita, Libertà” ha ridefinito il dissenso politico trasformando rivendicazioni individuali in una contestazione globale del sistema politico. Hannah Arendt ha osservato che le rivoluzioni autentiche non si limitano a modificare le condizioni economiche, ma mirano a ridefinire il concetto stesso di libertà politica, prospettiva che appare particolarmente rilevante per interpretare le proteste contemporanee. Il confronto storico dimostra pertanto che le rivolte emergono generalmente dall'interazione tra crisi economiche, perdita di legittimità politica e tensioni tra centro e periferia. Le mobilitazioni contemporanee presentano elementi innovativi legati alla dimensione globale della comunicazione e al ruolo delle identità di genere, ma si inseriscono in dinamiche strutturali che attraversano l'intera storia delle civiltà imperiali. L'analisi comparativa suggerisce che la stabilità degli Stati dipende dalla capacità di costruire forme inclusive di legittimazione politica e di

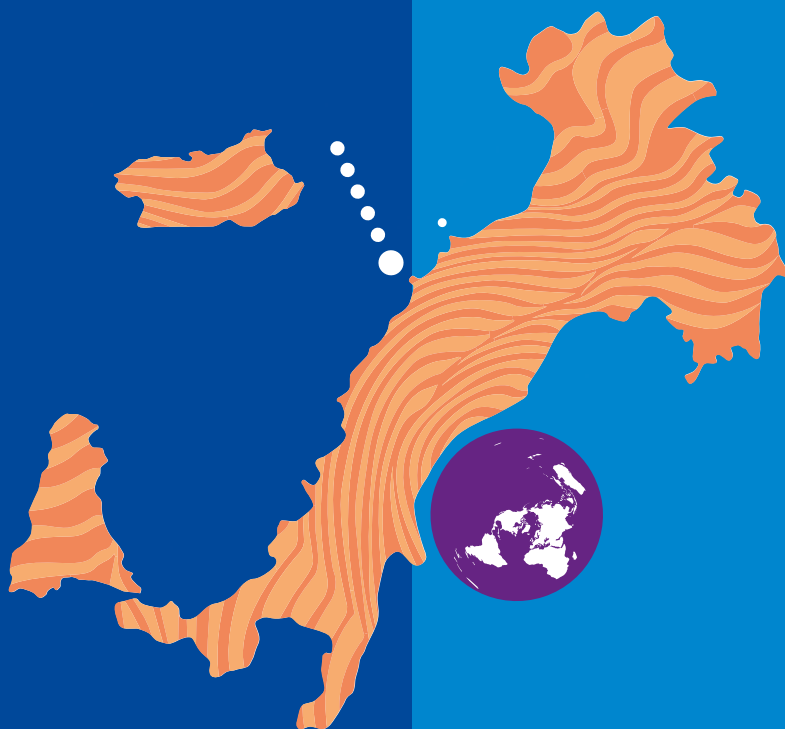
adattarsi alle trasformazioni sociali, confermando che le crisi contemporanee rappresentano non soltanto eventi contingenti, ma manifestazioni di processi storici di lunga durata.

Il nostro nome segreto è Medioceania
Una strategia per evitare la deriva
dopo il collasso della Pax Americana

L'ITALIA NELLA RIVOLUZIONE MONDIALE

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM

XIII FESTIVAL DI LIMES - L'ITALIA NELLA RIVOLUZIONE MONDIALE
Genova • Palazzo Ducale • 13-15 febbraio 2026



ORIENTE

I palestinesi cristiani abbandonati da tutti

di *Milad Jubran Basir*

Come è noto a tutti la Palestina è la culla della cristianità, in quanto la stessa religione cristiana è nata in Palestina (Gesù è nato a Betlemme e vissuto a Nazareth e crocifisso a Gerusalemme). La prima comunità cristiana è nata qui in questa terra martoriata e tutti i miracoli dei Vangeli sono stati fatti qui.

Nonostante tutto questo, oggi quando si parla della Palestina si fa un collegamento al mondo islamico senza prendere in considerazione la presenza dei cristiani palestinesi che hanno avuto ed hanno ancora oggi un ruolo molto importante non solo dal punto di vista numerico, storico ma anche nella lotta di liberazione.

Secondo le stime delle autorità inglese che hanno governato la Palestina (il mandato britannico dal 1920 al 15 maggio 1948), la popolazione cristiana di Palestina nel 1922 era pari 9,5% del totale della popolazione.

Intere città, villaggi erano abitati dai cittadini palestinesi di fede cristiana a titolo di esempio: Ramallah; Betlemme, Gerusalemme Bet Sahour, Bet Jala, Jefna, Ber Zeit; Zababdeh, Taybeh, Nazaret, e tante altre città di Galilea e così via.

Già nel 1946/1947 sotto la pressione della forte migrazione ebraica questa comunità ha iniziato a subire l'aggressività degli nuovi arrivati ebrei dall'Europa a seguito della loro persecuzione e di conseguenza la percentuale dei cittadini cristiani è

calata quasi del 2%. Nel 1946 i cittadini palestinesi di fede cristiana erano al 7,9% della popolazione, questo rappresentava un esodo quasi forzato, una specie di deportazione verso i paesi limitrofi arabi, verso l'America del sud e quella del nord.

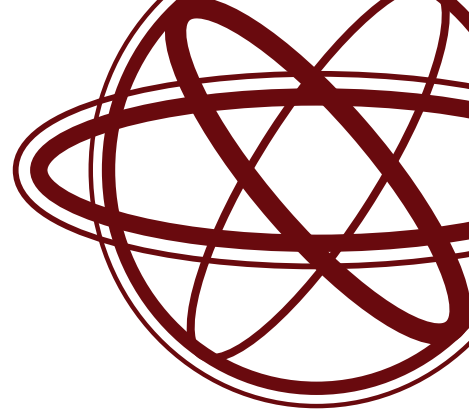
Un numero molto elevato fu espulso o meglio deportato dai loro villaggi e città dalle aree dove doveva nascere lo stato d'Israele durante la Nakba (la catastrofe del 1947).

Dal 1947 al 1967 la Cisgiordania era governata dal Regno Hascemita della Giordania e la Striscia di Gaza era governata dall'Egitto. Durante questo periodo in Cisgiordania la presenza dei cittadini palestinesi di fede cristiana ha avuto una crescita in controtendenza rispetto gli anni precedenti.

Nel 2015 i cristiani palestinesi che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza si stimavano rispettivamente a 1-2% della popolazione della Cisgiordania e meno 1% della popolazione della Striscia di Gaza.

Ci sono anche molti palestinesi cristiani che discendono da rifugiati palestinesi dopo gli eventi al 1948 e successivamente deportati fuori dai loro villaggi e città.

Si stima che i cittadini palestinesi di fede cristiana che vivono nella diaspora arrivano a un milione e duecento mila cittadini che sono collocati nei paesi limitrofi, nelle due Americhe e in Europa.



“Loro che hanno resistito oltre 2000 anni ed hanno lottato tanta occupazione militare, oggi si trovano in questo contesto così paradossale e in totale complicità e silenzio della comunità internazionale, della Chiesa, di Israele, dell’Autorità Nazionale Palestinese e dell’intero mondo arabo”

Una stima del 2010 affermava l’esistenza di circa 50.000/60.000 cristiani nei territori palestinesi, in gran parte nella Cisgiordania e circa 2.500/3.000 nella Striscia di Gaza.

A questi numeri vanno aggiunti circa 150.000 cittadini palestinesi, quasi la totalità si definisce “arabo”, e quindi si identificano come cittadini “palestinesi” che vivono nello stato di Israele. La stragrande maggioranza dei cristiani palestinesi vive nella diaspora palestinese.

Circa il 52% dei palestinesi cristiani appartengono alla chiesa Ortodossa di Gerusalemme, va precisato che quando si parla di cristiani palestinesi significa circa 14 comunità cristiane: Maroniti, cattolici orientali, caldei, cattolici romani, siriani cattolici, copti, armeni, anglicani, luterani battisti.

Come si vede i cristiani palestinesi risultano essere le comunità cristiane più antiche al mondo. La sua storia, il suo credo sono legate strettamente alla vita e alla predicazione di Gesù e dei suoi discepoli sui territori che oggi si trovano compresi tra lo Stato di Israele e la Palestina, tra i siti più conosciuti le città di Betlemme, Nazareth e Gerusalemme.

Oggi l’Alta Commissione Musulmana/Cristiana che fu fondata dopo gli accordi di Oslo stima che il numero dei Cristiani in Cisgiordania si aggiri attorno al 50.000/60.000 persone e nella striscia di Gaza attorno a 1000 fedeli.

Va precisato che i cristiani palestinesi hanno avuto un ruolo molto importante sotto la guida del Re Hussein della Giordania fino al 1967 quando la Cisgiordania cadde sotto l’occupazione militare israeliana a seguito della famosa guerra dei 6 giorni.

Durante quel periodo molti cittadini palestinesi cristiani entravano nel sistema governativo giordano a tutti i livelli sia in Giordania che in Cisgiordania. Inoltre la stessa monarchia Hascemita ha introdotto delle leggi che affidavano ai cittadini cristiani la guida di diverse città a maggioranza cristiana come Betlemme (ancora tutto oggi nonostante che i cristiani di Betlemme rappresentano solo il 12% della popolazione).

Oggi si può affermare che l’unica città a maggioranza cristiana in tutta la Palestina è Taybeh, vicino a Ramallah, una città antica citata nel Vangelo “l’antica Efraim, posta su una collina a cono, guarda la valle del Giordano e il Mar Morto”, a 16 miglia a nord-est di Gerusalemme e 5 miglia a est di Bethel” Giovanni 11-54. Taybeh è situata nella provincia di Ramallah ed al Bireh nel centro della Cisgiordania. Con l’accordo di Oslo e l’ingresso di Arafat nel 1993 visto le caratteristiche del paese e dei suoi abitanti (l’unica città cristiana in tutta la Palestina storica) Arafat ha voluto elevare il suo rango da un piccolo villaggio ad una città.

Nel 1922 i suoi abitanti contavano 961 persone, nel 1931 gli abitanti erano 1125 e secondo il censimento

giordano del 1961 i suoi abitanti erano 1677 persone. Oggi i suoi abitanti sono circa 1200 persone. Secondo il parroco del paese in questi ultimi due anni 15 famiglie sono andate via all'estero.

Si calcola che gli abitanti di Taybeh sia quelli della diaspora che gli attuali abitanti di Taybeh sono circa 13.000/14.000 persone.

Infatti, i primi nostri migranti si recavano all'inizio del 1900 in America latina (Cile, Argentina, Brasile) e in America del nord, poi dopo il crollo dell'impero Ottomano molti abitanti si sono trasferiti altrove nei paesi limitrofi ed in modo particolare in Giordania. Chi scrive proviene da questo piccolo borgo della Palestina dove è nato e vissuto fino al 1984, l'anno in cui decise di venire in Italia per continuare gli studi universitari.

I cristiani palestinesi si distinguono nel senso di appartenenza, infatti loro sono arabi, palestinesi di cultura araba/musulmana e di fede cristiana e sin dall'antichità hanno dimostrato questo senso d'appartenenza alla Palestina; gli storici e studiosi arabi delle crociate raccontano i vari tentativi dei franchi di coinvolgere i cristiani della Terra Santa tramite un rapporto di collaborazione come ponte per sconfiggere l'avanzata dell'esercito di Saladino, ma i cristiani della Terra Santa rifiutavano di collaborare e tradire la loro terra.

Così fu anche durante l'impero Ottomano e così fu

anche durante il Mandato Britannico 1920–1948 durante il quale gli inglesi hanno fatto diversi tentativi di creare un gruppo dirigenti, una leadership dei cristiani palestinesi, ma i loro tentativi sono falliti tutti. Per esempio, hanno creato una specie di monopolio per certi mestieri, in modo particolare il settore sanitario era in mano ai cristiani, il sistema educativo così via.

Durante il periodo dell'occupazione israeliana della Cisgiordania dal 1967–1993 (guerra dei sei giorni 1967 agli accordi di Oslo 1993) da tenere presente che nonostante questi accordi l'occupazione militare della Cisgiordania non è mai terminata anzi è più forte e più militarizzato oggi più che mai. Durante questi circa 60 anni di occupazione militare i cristiani palestinesi sono calati ancora dal punto di vista numerico, molti sono fuggiti all'estero e chi fugge fa fatica a rientrare di nuovo.

I Palestinesi cristiani per loro caratteristiche, storia, senso di appartenenza hanno rappresentato una ponte di collegamento tra l'Oriente e l'Occidente in quanto loro si appartengono alla grande nazione araba, hanno una cultura araba–musulmana e nello stesso tempo condividono con l'occidente la fede religiosa e quindi c'è maggiore comprensione reciproca.

Sempre nell'arco della storia della Palestina questo corpo sociale che si rifiuta di definirsi “minoranza” anzi si definisce “il sale della terra” per il ruolo e



l'importanza che ha avuto nel passato come oggi.

Durante l'occupazione militare israeliana, tutti i governi israeliani di destra e di sinistra hanno varie volte tentato di coinvolgere i cristiani palestinesi nel senso che staccarli dal loro mondo arabo palestinese e riportarli nel campo loro. Questi tentavi sono falliti totalmente.

Non solo falliti, ma addirittura questo corpo sociale ha rivendicato il suo ruolo e percorso storico che ha svolto dai temi dei crociati fino ai nostri giorni.

Non sono limitati a questa rivendicazione storica, ma molta personalità cristiana palestinesi si è impegnata nella resistenza palestinese fondando partiti politici, inserendosi nei partiti già esistenti al livello palestinesi ma anche al livello del mondo arabo. Diversi personaggi di fede cristiana che hanno lasciato un segno tangibile come il Dottore Georg Habash il fondatore nonché il Segretario Generale del Fronte popolare per la liberazione della Palestina che fu chiamato "il Dottore della Rivoluzione, Hanna Nasser, Hanna Mekbel (questo ultimo è un mio compaesano), Naif Hawatmeh il fondatore nonché il Segretario Generale del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina, il prof. Naim Khader. Quando fu assassinato a Bruxelles nel 1981, Arafat al suo funerale in Giordania affermò "non hanno ucciso il mitra palestinese, ma il cervello palestinese". L'ex sindaco di Ramallah Karim Khalaf, Hanan Achraawi ex componente del Comitato Esecutivo

dell'OLP, Edward Said e tanti altri.

A differenza di altri paesi come il Libano i palestinesi cristiani non hanno mai pensato di creare un loro partito, movimento politico di matrice religiosa, anzi hanno creato partiti di sinistra, di panarabismo, ma mai su base religiosa.

Va precisato che dal momento di ingresso di Arafat a seguito degli accordi di Oslo 1993 ha cercato di riconoscere il ruolo non solo storico dei palestinesi cristiani, ma anche i loro impegni, coinvolgimento nella lotta di liberazione all'interno della Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).

Seguendo questa politica in primis Arafat ha elevato i ranghi di diversi villaggi da villaggio a città a maggioranza cristiana come Taybeh, Zababdeh, ha creato l'Alta Commissione Musulmana-Cristiana, ha creato un dipartimento con rango di ministro del Presidente per la questione delle chiese, non ha modificato le legge Giordana per i sindaci cristiani nonostante molte città non hanno la maggioranza cristiana come la stessa Betlemme, Ramallah ecc.. Inoltre, Arafat aveva garantito una specie di "quota dedicata" di fatto ai cristiani nelle varie Amministrazioni pubbliche dai comuni ai ministeri a tutto il settore pubblico.

Oggi i palestinesi cristiani vivono in un contesto molto più complesso e complicato sia dal punto di

vista palestinese, dal punto di vista del panarabismo, dal punto di vista del mondo Occidentale e dal punto di vista dal mondo israeliano anche ebraico.

Dal punto di vista palestinese, la società palestinese odierna è completamente diversa dalla società palestinese di anni fa, dove veniva riconosciuto il primato all'interno del mondo arabo dal punto di vista laico, eravamo considerati i più laici all'interno dell'intero mondo arabo. La convivenza tra le varie religioni era un esempio da seguire non solo all'interno del mondo palestinese, ma veniva seguito dall'intero mondo arabo, la nostra società era un modello per tanti.

Dal 1987, l'anno della nascita di Hamas e la crescita dell'islam politico, la società palestinese come del resto del mondo arabo è andata verso l'integralismo di matrice religiosa per cui l'Islam politico certamente diventato predominante in entrambe le aree, giocò un ruolo cruciale, non soltanto nelle dinamiche della vita quotidiana, ma anche nel contesto geopolitico che caratterizza questi territori.

La sfida e la scommessa principale oggi è quella di riuscire convivere pacificamente tra culti differenti, cristianesimo ed islam, inoltre e non è meno importante il riconoscimento del ruolo dei cristiani palestinesi non come una minoranza come qualcuno vorrebbe fare passare ma, cittadini titolari di diritti e come attore protagonisti fondamentali anche nella lotta di liberazione allo stesso livello degli altri senza

• sminuire il loro ruolo.

• Purtroppo, ultimamente questo percorso all'interno della società palestinese ha preso una deriva scorretta e sono tanti gli episodi che si verificano contro i villaggi, cittadini cristiani soprattutto sotto la festività religiosa (anche l'anno scorso l'albero di Natale in qualche città è stato bruciato). La convivenza pacifica tra culti diversi era una normalità e non era mai messo in discussione, mentre oggi sempre più difficile e più complicato. C'è un detto popolare palestinese che recita "la religione è di Dio e la patria è di tutti".

• L'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) attuale non ha il carisma di quella guidata dal Presidente Arafat che vedeva quel componente della società la pietra angolare per l'evoluzione del movimento di liberazione da lui guidato, ma era anche convinto del loro qualificato contributo per la ricostruzione dello Stato di Palestina. Oggi si legge spesso che l'ANP ha chiesto di dedicare un posto nel consiglio comunale di questa o quella città alla comunità cristiana sbagliando perché così facendo si fa affermare la diceria che veramente si tratta di una minoranza. Sarebbe stato molto positivo non creare dei posti dedicati e lasciare tutto ai seggi elettorali e i cittadini eleggono in base alla competenza, funzione, trasparenza ed al programma al di là della loro appartenenza religiosa.

• Tutto questo crea dei cittadini palestinesi di fede



cristiana agli occhi degli integralisti dei cittadini di secondo o di terzo livello e quindi non sono allo stesso livello dei cittadini di fede musulmana purtroppo. Questo è nella migliore degli ipotesi, ma accade anche che la fede religiosa diventa un ostacolo per coprire certi ruoli all'interno dell'Amministrazione Pubbliche in quanto sono visti come cittadini di secondo categorie.

Non è di rado che quando si coinvolgono certe personalità di fede cristiana l'ANP ricorre ai notabili, all'alta borghesia palestinese cristiana e non alla competenza, capacità e formazione.

Purtroppo, questo percorso o scelta non riguarda solamente questo corpo sociale, ma in generale la leadership palestinese è formata da persone provenienti da certe famiglie e tribù dominanti. Le stesse famiglie, tribù che hanno governato la Palestina durante l'impero Ottomano, il Mandato inglese, durante il periodo Giordano ma senza esagerare anche durante l'occupazione militare della Palestina da parte di Israele.

Accade non di rado che al posto del seggio elettorale per eleggere i consigli comunali, provinciale si rifugia nel sistema tribale, notevole in cui le varie famiglie che formano questa o quella città trovano un accordo tra di loro attribuendo ad ogni famiglia, tribù un o due consiglieri in base al peso numerico, così dentro questo sistema si decide di dedicare un seggio ai cristiani, una specie di "quota cristiana".

Dal punto di vista del panarabismo, non è di meno in quanto i movimenti integralisti di matrice religiosa e l'islam religioso e politico si stanno espandendo in tutto il mondo arabo. Basti pensare a ciò che spesso accade in diversi paesi arabi, in Siria, Egitto durante le festività religiosa cristiana (il Natale), gli attacchi alle chiese e le decine e decine di vittime solo perché sono cristiani. Questo non solo non favorisce la convivenza pacifica, ma crea un contesto e un clima di sospetto, di incertezza e di paura all'interno della comunità e così facendo molti cittadini di fede cristiana fuggono e si rifugiano all'estero.

Noi palestinesi cristiani viviamo un paradosso dal punto di vista dell'Occidentale, tanto va chiarito che la cultura dominante in occidente è molto populista: "Palestinese equivale arabo equivale mussulmano equivale integralista equivale Hamas equivale terrorista" dimenticando che la culla della cristianità è la Palestina.

Il mondo Occidentale cristiano non vede i cristiani della Palestina o della Terra Santa come dei fratelli di fede, come degli interlocutori e protagonisti come dovrebbe essere, ma come dei fratellastri o meglio come dei fedeli ma imbastarditi in quanto sono arabi e quindi semiti e non sono occidentali, sono mori e non biondi e quindi si limitano a guardarci dal punto di vista caritativo, non si fidano per cui sono/siamo abbandonati a stessi senza nessun tipo di sostegno, di aiuto nemmeno politico/diplomatico, salvo il

comportamento del Papa Francesco. Il rifiuto del Vaticano a partecipare al Board of peace a Gaza di Trump è scelta politica molto apprezzata dal nostro mondo palestinese, ma è sufficiente?

Il rischio vero che arriverà il giorno in cui nella Terra Santa non ci saranno fedeli cristiani, ma solo chiese vuote fatte di muri e null'altro se non reagisce la chiesa universale per sostenere la prima comunità dei fedeli in Palestina aiutando questa comunità per farla resistere evitando la fuga verso il mondo esterno e nello stesso tempo prendere posizione netta come Papa Francesco a sostegno del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione seguendo il concetto due popoli per due stati pretendendo sia dall'forza di occupazione israeliana il rispetto di questi cittadini sia dall'ANP il loro diretto coinvolgimento non di facciata a tutti i livelli nell'Amministrazione non in base ad una quota, ma in base al diritto di cittadinanza.

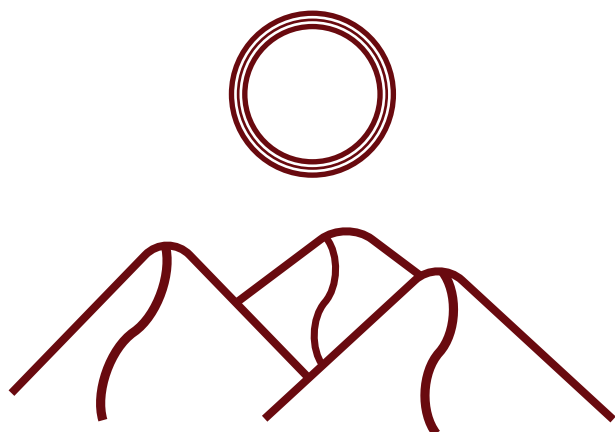
Infine, dal punto di vista del mondo israeliano e anche ebraico, dopo i vari tentativi dei governi israeliani siano essi di destra che di sinistra di coinvolgere i cristiani palestinesi in una dinamica collaborazionistiche come hanno fatto con il Libano, tutti questi tentativi sono falliti. Gli israeliani vedono i cristiani palestinesi come dei nemici allo stesso livello dei cittadini di fede musulmana, non è che ai posti di controllo ti chiedono se sei cristiano o musulmano per loro sei un terrorista da combattere perché palestinese e come tale vai trattato. Nessun cittadino pretende

di essere trattato diversamente dall'occupante, loro sono gli occupanti e noi siamo gli occupati i partigiani, anzi certi villaggi a maggioranza cristiana come Taybeh ad est di Ramallah sono state prese di mira dai coloni israeliani i quali hanno bruciato case, fattorie, auto nel tentativo di costringere questi cittadini di andare via.

Nessuno può negare oggi certe difficoltà di carattere politico, le relazioni tra la popolazione cristiana e musulmana a Gaza e Cisgiordania soprattutto in questo periodo ma questi rapporti/relazioni sono state contraddistinte da un buon livello di coabitazione, di convivenza pacifica e di buon livello di collaborazione e cooperazione, certamente grazie a certe personalità politiche siano essi di fede cristiana che musulmana che sono state centrali per il movimento di autodeterminazione palestinese, come ad esempio il defunto Presidente Arafat e il patriarca palestinese Michel Sabbah, uomo politico e patriarca latino di Gerusalemme che hanno svolto un ruolo importantissimo nella difesa dei diritti per la popolazione arabo-palestinese nel suo complesso.

Tutte queste dinamiche creano in questo corpo sociale un fenomeno in primis di frustrazione e creano in loro lo spirito della resistenza, di lotta e quindi l'attaccamento alla causa e alla terra e dall'altro il rifiuto di tipo di emarginazione, di esclusione.

Chi scrive è stato educato e formato in modo laico con il senso più nobile del termine convinto



nella sacralità del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, al suo stato in base al diritto ed alla legalità internazionale. Sono convinto, inoltre, che la democrazia è incompatibile con il sistema tribale e che le rivoluzioni se falliscono non è perché il nemico è più potente, più forte, la Francia era potente rispetto l'Algeria, gli USA erano molto più potenti, ma tutti noi ricordiamo il Vietnam, le rivoluzioni falliscono quando non determinano la liberazione della persona e quando sono guidate da persone incapaci, impreparate, perché il loro obiettivo non è quella di realizzare l'obiettivo della rivoluzione, ma conservare la loro posizione se non acquisire altri vantaggi. È dovere di tutti di operare per vedere riconosciuto il ruolo e la missione dei palestinesi cristiani al livello di rappresentanza e di rappresentatività all'interno dello stesso mondo palestinese e dell'intero mondo arabo a tutti i livelli e nello stesso tempo è un dovere morale, etico, politico e anche religioso di tutta la comunità internazionale di sostenere questi cittadini e non solo loro per mantenerli nella Terra Santa anche attraverso le pressioni politica e diplomatica reale e non di facciata, per dare loro la possibilità di contribuire in modo concreto alla costituzione dello Stato Palestinese e nello stesso tempo fare un ponte di collegamento tra i due mondi quello orientale e quello occidentale per mantenere le caratteristiche, la storia e la specificità di quella terra perché mi è molto difficile immaginare la Palestina senza i Cristiani e per me è inimmaginabile escludere e/o emarginare i cittadini cristiani palestinesi da parte

dell'ANP in questa fase storica per la nostra lotta di liberazione. Loro che hanno resistito oltre 2000 anni ed hanno lottato tanta occupazione militare, oggi si trovano in questo contesto così paradossale e in totale complicità e silenzio della comunità internazionale, della Chiesa, di Israele, dell'Autorità Nazionale Palestinese e dell'intero mondo arabo.

Sotto sotto quasi a tutti conviene svuotare la Palestina dai suoi cittadini di fede cristiana. L'indifferenza della comunità, la timidezza della chiesa, la determinazione di Israele di deportare tutti i cittadini palestinesi, nel 2024/2025 da Taybeh che è l'unica città totalmente cristiana in tutta la Palestina storica sono fuggiti via 15 famiglie come denuncia in modo instancabile il Parroco Latino Abuna Bashar, per i paesi arabi con l'islam politico che avanza se non tutti, molti vedono questa presenza ingombrante perché secondo loro la Palestina deve essere un paese islamico.

L'ANP non fa nulla per contenere, coinvolgere questi cittadini, ma si limita solo a coinvolgere i notabili, le tribù e in molti casi solo per presentarsi al mondo Occidentale come uno Stato moderno pluralista e quindi c'è l'Amministratrice donna con il Hijab e l'Amministratrice donna cristiana senza Hijab. Non sono convinto che ci siano le condizioni socio, politico e culturale per pensare ad un movimento politico che rivendica questo diritto e non solo, ma sono convinto che ci siano tante energie, potenzialità, preparazione e anche desideri sia all'interno della Palestina che nella diaspora.

ASIA

Il Multilateralismo● Bilaterale Cinese

di *Nicola Ragazzi*

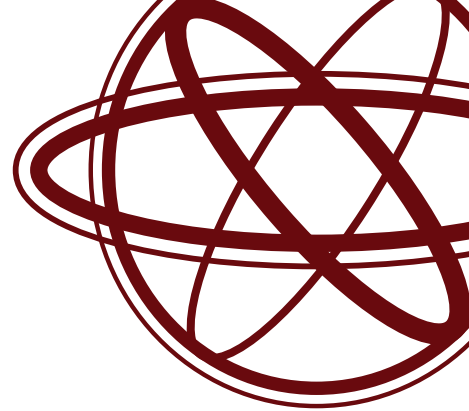
Negli ultimi vent'anni, grazie ad una crescita economica (attorno all'8% annuo dal 2000) e militare verticale (oltre 250 miliardi di dollari in più in spese militari dal 2000), la Repubblica Popolare di Xi Jinping (1953—), ha assunto un'importanza sempre più strategica e centrale nella critica ma anche nella difesa dell'ordine multilaterale internazionale, reiterando il concetto di “coesistenza pacifica” tra stati già diffuso attraverso i suoi cinque principi cardine da Zhou Enlai nel 1953 e ripreso poi da Deng Xiaoping (1904–1997) e Hu Jintao (1942—).

Questo interesse verso il multilateralismo è dimostrato anche dall'aumento della presenza cinese all'interno delle gerarchie delle Nazioni Unite, con quattro agenzie ONU guidate da delegati cinesi (FAO, ICAO, ITU e UNIDO).

Dietro la convinta retorica multilaterale, si cela una pratica diplomatica ben più complessa e stratificata, che può essere colta appieno nell'idea del multilateralismo bilaterale. Pechino sta progressivamente riconfigurando le modalità operative del multilateralismo, attraverso una bilateralizzazione sistemica delle architetture esistenti. Questo spazio ibrido conserva il linguaggio, le simbologie, e persino i forum tipicamente multilaterali (tra gli altri il 16+1 con i paesi dell'Europa Centrale e Balcanica, il China-CELAC Forum con i paesi dell'America Latina e Caraibica, e il Forum della Nuova Via della Seta) ma ne sposta il baricentro decisionale verso un'asimmetria bilaterale selettiva.

Nel concreto, la Cina riconosce formalmente le istituzioni multilaterali, ne crea di nuove e ne utilizza i meccanismi per legittimare quelli che di fatto sono negoziati bilaterali mirati, calibrati su interessi e rapporti di forza specifici. Così facendo, Pechino riesce a ridurre i costi politici derivanti da un confronto collettivo e massimizza il potere negoziale frammentando i potenziali avversari senza esplicitamente porsi come revisionista verso l'ordine internazionale post-Seconda Guerra Mondiale e post-Guerra Fredda. Emerge dai discorsi di Xi stesso e del Ministro degli Affari Esteri Wang Yi non l'intenzione di contestare la natura del multilateralismo, quanto piuttosto di sfidarne un monopolio di interpretazione e attuazione delle regole occidentale. Recentemente, esprimendosi sulla creazione di un Board of Peace per Gaza, Xi ha enfatizzato la necessità di supportare convintamente un'architettura istituzionale che veda le Nazioni Unite al centro.

Guardando al passato, la diplomazia cinese ha spesso privilegiato un approccio flessibile e adattivo che si ritrova sia nelle pratiche tributarie dell'epoca imperiale ma anche nelle strategie del “fronte unito” durante l'invasione giapponese del Novecento, in cui Nazionalisti e Comunisti decisero di accantonare temporaneamente le loro prerogative in nome dell'unità nazionale. Non a caso, in riferimento alle pratiche tributarie, i cinesi si trovarono in difficoltà di fronte ai costumi diplomatici ben più sfrontati delle potenze occidentali durante le Guerre dell'Oppio (1839-



“Per l’Unione Europea e per l’Italia, ciò implica la necessità di rafforzare i meccanismi di coordinamento interno, senza rinunciare alla flessibilità diplomatica. Comprendere questa dinamica è anche fondamentale per evitare letture semplicistiche e per sviluppare al meglio delle risposte strategiche all’altezza del complesso mondo della geopolitica”

1842; 1856-1860) e furono costretti ad accettare delle dure condizioni di resa.

Il costante richiamo di Xi Jinping ad un “multilateralismo autentico” è dunque accompagnato da una valorizzazione del bilateralismo per produrre risultati concreti che non esponano Pechino a dinamiche di condizionamento collettivo che, come dimostrato da teorici delle relazioni internazionali, possono prevalere.

Il dottor Jakub Jakóbowski, vicedirettore del Centro per Studi Orientali (Center for Eastern Studies), scrive che la ragione principale alla base di questa preferenza per un multilateralismo bilaterale risiede nell’idea in seno a Pechino secondo cui sia più facile convincere bilateralmente gli altri paesi della bontà del modello diplomatico cinese.

L’Unione Europea (UE) rappresenta, all’interno di questa dinamica diplomatica, un contesto ideale per l’applicazione del multilateralismo bilaterale. Essendo multilaterale per natura ma giuridicamente vincolata e politicamente frammentata (si ricordino gli articoli del 21, 23—46 del TUE e 215—221 del TFUE), è caratterizzata da una struttura decisionale complessa che rende difficile raggiungere un consenso unitario in materie di politica estera ed economica, offrendo ampi margini di manovra ad un attore come la Cina, che è dotato di capacità strategica e pazienza diplomatica.

I rapporti istituzionali tra Cina ed UE si sviluppano saldamente all’interno degli EU-China Strategic Dialogues (Dialoghi Strategici Sino-Europei) e dei Summit UE-Cina, ma a livello decisionale, gli accordi principali vengono negoziati e consolidati a livello bilaterale con gli Stati membri più influenti, come Francia e Germania. Non a caso, l’ultimo incontro multilaterale svoltosi a Bruxelles a luglio del 2025, non ha portato a nessun passo in avanti nelle relazioni tra UE e Cina, quanto piuttosto è servito a ribadire le posizioni di ambo le parti sulle scottanti questioni internazionali, da Gaza alla guerra in Ucraina, fino alla sovranità di Taiwan (Taipei cinese per Pechino).

Il multilateralismo cinese sfrutta dunque le asimmetrie interne all’UE diluendo in modo funzionale le posizioni comuni.

Volgendo lo sguardo all’Italia, il nostro paese prova questo multilateralismo bilaterale, in quanto è stato il primo membro del G7 a siglare l’Accordo sulla Nuova Via della Seta durante il governo Conte-Salvini del 2019, benché gli altri Stati parte del gruppo fossero scettici verso l’iniziativa (poi abbandonata dal Governo Meloni nel 2023). Esiste quindi una necessità di superare questo test di coerenza strategica che Pechino sembra imporre sui suoi partner e sui suoi rivali. Come testimoniato dalla ratifica del Piano d’Azione per il Rafforzamento del Partenariato Strategico Globale tra Italia e Cina nel 2024 e dalle celebrazioni per il cinquantacinquesimo

anniversario delle relazioni diplomatiche tra i due stati, con la presenza del Ministro della Cultura Alessandro Giuli che ha inaugurato una mostra su Palladio e una su Pompei a Pechino (il 3 febbraio 2026), tali relazioni sono buone, anche grazie ad una storia di reciproca conoscenza centenaria che data ai viaggi di Marco Polo e Matteo Ricci, rispettivamente nel XIII e XVI secolo. La sfida principale per l'Italia risiede proprio nella capacità di integrare i due livelli, quello multilaterale e quello bilaterale, in modo coerente.

Studiare in Cina presso un'istituzione storica come Peking University (Beida), istituita nel 1898 e tradizionalmente considerata uno dei principali centri di formazione della classe dirigente cinese, oltre che da sempre partecipe della vita politica del paese (si dice che il primo manifesto della Rivoluzione Culturale Maoista fosse appeso proprio sui muri dell'ateneo), permette di cogliere e osservare in modo più approfondito, diretto e meno retorico lo svilupparsi dell'andamento diplomatico cinese.

La Repubblica Popolare ha una storia diplomatica breve se si considera esclusivamente l'anno della sua fondazione, il primo ottobre 1949, ma ben più lunga se la si inquadra come l'erede (quindi anche delle tradizioni diplomatiche) della Repubblica di Cina (1911/2-1949) o della dinastia Qing (1644-1911). Nel XXI secolo, il multilateralismo bilaterale della Cina di Xi Jinping rappresenta una delle trasformazioni più significative della

diplomazia contemporanea. Piuttosto che sancire la fine dell'ordine multilaterale come scritto da alcuni commentatori, ne evidenzia una competizione crescente sulla forma di cooperazione. Per l'Unione Europea e per l'Italia, ciò implica la necessità di rafforzare i meccanismi di coordinamento interno, senza rinunciare alla flessibilità diplomatica. Comprendere questa dinamica è anche fondamentale per evitare letture semplicistiche e per sviluppare al meglio delle risposte strategiche all'altezza del complesso mondo della geopolitica.

GLOBALE

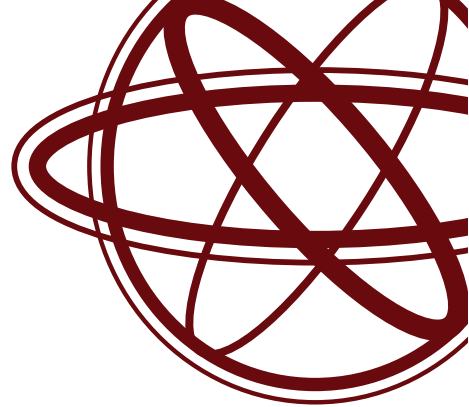
L'Intelligenza Artificiale nell'educazione cinese (pt. 1)

di *Paolo Vincenzo Genovese*

È indubbio che uno dei momenti di più importanti degli ultimi anni è rappresentato dall'introduzione dell'Intelligenza Artificiale (IA da ora in poi) nella vita quotidiana di ognuno. Questo fatto non deve essere discusso e lo daremo per scontato, poiché innumerevoli scritti hanno già dimostrato la solidità di questa tesi. Tuttavia desideriamo far notare come l'IA sia un fenomeno del tutto peculiare nella storia dell'umanità e, al contrario della scienza o della cultura classica, pervade ogni livello della società. Con questo vogliamo dire che scienza e classicità non sono ambiti di pensiero necessariamente condivisi da chiunque. Se tutti conoscono Omero ed Einstein, non tutti hanno letto i loro scritti e, soprattutto, non tutti hanno speculato sulle loro magnifiche idee. Al contrario, tutti hanno in uso quotidianamente l'IA da almeno cinquant'anni, con buona pace di coloro che affermano che questa tecnologia è fenomeno nato con ChatGPT ed epigoni. L'IA è fenomeno sottile, e lo è a al punto che sovente non si riconosce. Per questo motivo è necessario fare una breve analisi — che speriamo di approfondire in futuri scritti — non tanto sulla natura di questa tecnologia, quanto sulla sua pervasività e suadanza, come il canto delle sirene di un tempo. I testi consigliati in bibliografia, sia quelli di fantascienza di Asimov e sia quelli più analitici e tecnici, sono fondamentali, ma secondo noi non colgono il fenomeno con completezza.

Prima una confessione di natura personale, che svelerà qualcosa dell'Autore di questo articolo,

ma anche la natura di molti fruitori di IA: noi siamo ferventi appassionati di ciò che si chiama cyberpunk, la cui definizione potrebbe essere sintetizzata nella crasi (concetto di cultura classica) tra «cybernetics» e «punk», ovvero la scienza che sostituisce le funzioni umane con quelle computerizzate per la prima e quella musica cacofonica e disconnessa sviluppata nella cultura ribelle tra gli anni '70 e '80. In realtà le cose sono più complicate e per capire la cultura cyberpunk è necessaria, come sempre, la classicità. Cybernauta infatti non è un robot o un software malevolo o benigno creato dalla mente di un ingegnere più o meno visionario o folle. Non è un virus informatico come accade nel classico cyberpunk (o per essere più precisi post-cyberpunk) *Snow Crash* di Neal Stephenson. Il κυβερνήτης (kybernētēs) era il «timoniere» o «pilota di nave» nella Grecia classica. Qui inizia una riflessione istruttiva. Il timoniere della nave a cui allude la cybernetics è figura molto interessante poiché egli guida la nave tra i marosi, sovente avversi, portando la sua imbarcazione e gli eroi ivi imbarcati, da Giasone a Cadmo, al loro destino di gloria, il quale, tuttavia, si dipana sempre con difficoltà inimmaginabili, superate le quali diverranno eroi immortali. Questo cybernauta, quindi, non è colui che guida la nave seguendo la sua volontà, ma è colui il quale evita che essa affondi o che si perda tra capricci del tempo atmosferico che, per definizione, è incontrollabile come il destino. Il cybernauta è, al meglio, uno che evita la catastrofe e non qualcuno che è arbitro del proprio destino.



“Tutto negativo quindi? Ovviamente no, poiché la Cina ha un magnifico antidoto che viene tirato fuori nei momenti di grande crisi: l’ottimismo”

La cybernetica in senso moderno, come scienza del governo dei computer (secondo una libera interpretazione di questo termine), è quindi assai indicativa dei possibili pericoli che comporta l’aver a che fare con entità artificiali pensanti, e potenzialmente capricciose. Non si tratta quindi di un preciso sistema di comandi che farà eseguire alla macchina, fisica o virtuale, quello che il comandante vuole; tutto ciò è più simile ad un timoniere che guida il destino di colui che affronta la navigazione su mare o su internet tra tempeste e mostri mitologici o informatici, i quali non sono poi molto diversi per pericolosità.

Ecco pertanto che l’IA non nasce con i chatboot, ma con i capricci degli dèi greci. Certo è che, nel senso moderno, ciò che noi intendiamo per IA è databile agli anni ’70, con i primi sistemi già abbastanza maturi di questi modelli di pensiero automatico, ovvero gli Agent Based Models (ABM). Sappiamo benissimo dalla letteratura che l’onnipresente János (poi John) Von Neumann — il padre di quasi tutto è matematico del mondo contemporaneo e cibernetico — è il primo autore che si interrogò in modo maturo e sostanziale sul concetto di IA almeno vent’anni prima degli ABM, elaborando la matematica fondamentale che ha portato a quello che noi oggi chiamiamo come IA. Tuttavia quello che ci appare interessante nella nostra discussione è proprio la convergenza che accadde negli anni ’70 del Novecento, ovvero la nascita dei primi modelli automatici di ABM e la cultura punk, la quale poi si fuse nella moderna

cyberpunk. Tutto appare evidente ora, poiché che cos’è il cyber+punk se non un cybernauta, un timoniere futuristico, nei marosi di una cultura degradata come quella punk che emerge nella letteratura e nella cinematografia di genere?

Tutto questo è molto coerente — anche se non evidente di primo acchito — con il tema di questo articolo di stampo geopolitico: l’IA nell’educazione, ed in particolare nel caso cinese. Spieghiamo. I testi di riferimento che abbiamo indicato in nota nelle pagine precedenti fanno parte di una letteratura colta, classica o scientifica. Tuttavia, essi non sono i riferimenti più indicativi per descrivere il fenomeno nella sua complessità e, soprattutto, vastità. La letteratura erudita e tecnica serve come fondamento, bellissimo e solido, ma non spiega il fenomeno nella sua interezza e diffusione. Il timoniere della nave Argo poco ci dice sulle reti neurali e sui processi mentali dei giovani moderni cinesi. Occorre aggiornare il pensiero classico e togliere la scienza dai tecnicismi per renderla applicabile ai sistemi di pensiero quotidiani. È nostra ferma convinzione che accanto agli studi citati sia necessario indagare altri ambiti per comprendere il tema dell’IA nel mondo contemporaneo. Per far questo abbiamo bisogno di Mamoru Oshii, The Wachowski Brothers (ora Sisters), Tim Miller, Laeta Kalogridis, autori imprescindibili per comprendere l’erudizione cyberpunk contemporanea. E chi la rifiuta perde a lot of fun.

Iniziamo con ordine perché nel cyberpunk c'è, per definizione, una montagna di caos e di rifiuti. Gli autori citati nel paragrafo precedente non sono scrittori o autori di saggi ma registi, non necessariamente cinematografici ma di un genere, il cyberpunk appunto, che non fa distinzioni tra tecniche cinematiche, nutrendosi di pellicole cinematografiche tradizionali, riprese digitali, cartoni animati fatti con inchiostri e carta, animazioni computerizzate in 3D e quanto di più avanzato e tradizionale si possa concepire, inclusi testi di ispirazione shakespeariana. Cyberpunk culture al pieno della sua espressione. Mamoru Oshii è l'autore della più impressionante e anticipatoria serie di animazione creata a riguardo, ovvero *Ghost in the Shell* (*Kôkaku kidôtai*) del 1995. The Wachowski Brother, i quali hanno ora cambiato sesso divenendo molto coerentemente transgender, sono i profeti della cultura *The Matrix*, da cui la serie di films che hanno segnato un'epoca nel genere cyberpunk, paradossalmente girati tutti su pellicola tradizionale eccetto l'ultimo. Tim Miller è il creatore e direttore della serie animata *Love, Death & Robots* (2019-in corso) realizzata con tecniche varie, dai tradizionali cartoni animati alle elaborazioni computerizzate ai mix tra i due, con un vero tripudio di capogiri cyberpunk. Laeta Kalogridis è la creatrice della serie televisiva *Altered Carbon* (2018-2020), altro delirio di questo genere. Se questi autori e titoli possono far storcere il naso a lettori più tradizionalisti e poco avvezzi ad "Electric Sheep", occorre ricordare che uno dei film cult degli ultimi 50 anni fu proprio

Blade Runner (1982) di Ridley Scott tratto da un romanzo di fantascienza di Philip K. Dick intitolato in italiano *Gli androidi sognano pecore elettriche?*, ed in inglese *Do Androids Dream of Electric Sheep?*, e la vicinanza con la penna colta è appunto l'immane 1984 di George Orwell, pienamente accettato nella letteratura politica contemporanea come un classico imprescindibile.

Dopo il nostro sfoggio di cultura cyberpunk, farneticante come qualunque sfoggio di qualunque erudizione, anche classica, la domanda principale che dobbiamo affrontare riguarda la relazione tra tutto questo trash — poiché il punk si autodefinisce come tale, e pertanto l'irriverenza non è nostra ma filologica — e l'IA in Cina. Il punto fondamentale è che tutto quello che è stato immaginato dai vari autori di films, cartoni animati, letteratura citato sopra è di fatto avvenuto, non solo in Cina ma in molta parte del mondo a tecnologia estrema. L'Europa, pur essendo un'economia a tecnologia avanzata, non può vantarsi dell'appellativo "estrema" la quale coinvolge probabilmente solo Stati Uniti d'America, Giappone, Cina, Singapore forse, qualche hacker in giro per il mondo e molti cracker. Per luoghi a "tecnologia estrema" noi intendiamo quei paesi i quali non potrebbero funzionare nel modo in cui operano senza le più alte conquiste della tecnica moderna, non solo meccanica, ma soprattutto digitale. Ma esiste qualcosa di ancor più estremo a nostro modo di vedere. Alcune società contemporanee hanno subito un tale rivolgimento di paradigmi di

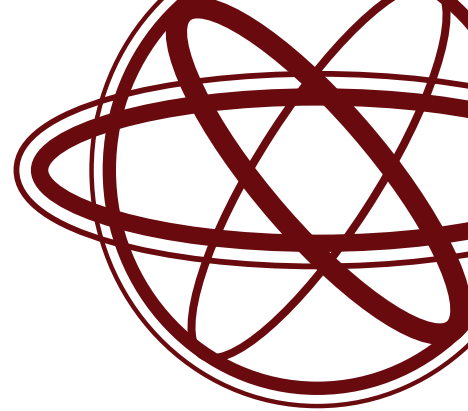


vita e di modo di pensare che il salto culturale e comportamentale è divenuto evidente e radicale non tanto da una generazione all'altra, ma addirittura all'interno di una sola generazione, tradizionalmente intesa. Occorre aggiungere una cosa importante a tal riguardo. I cambiamenti comportamentali non sono propriamente "generazionali", ovvero legati all'età anagrafica. Infatti le alterazioni sociali in corso toccano persone di diversa età, le quali per un motivo o per l'altro hanno cambiato i loro processi sociali e lavorativi in funzione delle nuove tecnologie. Quindi, non siamo dinanzi ai consueti attriti tra genitori e figli che si accusano reciprocamente di essere "dinosauri" versus "scoppiati", salvo poi avere una vicinanza stretta tra gli "scoppiati" e i nonni, ovvero i padri dei "dinosauri". Quello che è possibile notare è che l'acquisizione acritica delle nuove tecnologie è trans-generazionale e non solo trans-gender come nei Wachowski Brothers, che poi molto diversa non è.

Un piccolo esempio potrebbe aiutare a comprendere il nostro discorso, introducendo anche l'uso dell'IA in Cina. In una delle nostre indagini nei remoti villaggi della Cina, in luoghi davvero inaccessibili e tradizionali, lontani ore ed ore di macchina dalle città minori, in mezzo alle foreste nel sud del Paese, visitammo luoghi dove la vita aveva caratteri veramente antichi. In uno di questi notammo qualcosa di molto divertente ma che dopo riflessioni attente ci portarono a conclusioni interessanti. Nei villaggi delle etnie [Dòngzú] le persone anziane hanno l'abitudine in

ogni giorno dell'anno di riunirsi sotto quella che è chiamata [gǔlóu], ovvero la torre rappresentativa del villaggio che ha funzione di centro comunitario per l'intera popolazione e contenente una campana da suonare in caso di allarme e di festa. Si tratta di un edificio con diversi lati, sovente otto, a forma piramidale rastremata verso l'alto. In questo luogo, davvero molto bello e tradizionale, una vera reliquia dei modelli abitativi del passato cinese, un miracolo di sopravvivenza di tradizioni antichissime, una volta vedemmo un simpatico vecchietto in abito tradizionale [Dòngzú], con tanto di cappello locale che sottolineava la sua vetustà anagrafica e retaggio culturale, con pipa lunga come ad uso tra le popolazioni locali. Questo signore allegramente guardava una bella ragazza ballare in costume non discinto ma non certo austero, su un telefono cellulare molto moderno, video caricato su un social network tipo Tik Tok o simili (non indagammo per discrezione).

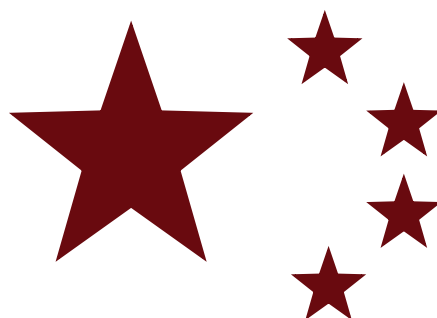
Plaudendo il buon gusto dell'anziano signore, ne fummo rallegrati considerando che, in fondo, l'amore non ha età e che la bellezza è negli occhi di chi sa vedere. Tuttavia il caso era più complesso del semplice pensiero poetico ed infatti tutto questo era fenomeno molto diffuso, non tanto in relazione all'apprezzamento della bellezza muliebre, quanto del mezzo con cui essa era esperita. Che si tratti di una bella ballerina vent'enne o di un asessuato chatboot la questione è identica: esiste una diffusissima frequentazione di tecnologie avanzate nella vita quotidiana o professionale o



scientifica di mezzi di comunicazione basati su IA. E questo accade ad ogni livello ed in ogni contesto, dal signore buongustaio di età vetusta al giovane scienziato che deve preparare una ricerca per la National Science Foundation of China, interrogando ChatGPT, DeepSeek, Gemini, o Kimi, o quant'altro. Infatti sappiamo benissimo che gli algoritmi di ogni social network, da YouTube a Tik Tok, fino a Taobao e Amazon, sono basati su IA la quale comprende i gusti dell'utente e propone contenuti appropriati alle sue necessità. Discuteremo in futuro delle implicazioni di questo modello tecnologico, ma per ora ci interessa il fenomeno nella sua diffusione e influenza nella cultura di civiltà a tecnologia estrema. La riflessione non tocca il fatto curioso e pepato dell'anziano che guardava la sua Salomé. Il tema principale è l'invasione violenta di tali tecnologie nella vita quotidiana di persone di qualunque condizione sociale e di qualunque età. Si accusano spesso i giovani di aderire in modo acritico alle nuove tecnologie senza considerare le conseguenze verso la loro educazione, ma in questo caso il discorso deve essere volto al contrario. La generazione di mezzo, quella tra l'adolescente curioso e l'altrettanto curioso anziano, è una delle maggiori responsabili del fenomeno non avendo avuto la cautela di considerare l'effetto dell'invasione dell'IA sui loro figli e sui loro genitori. È possibile notare una sorta di indifferenza e acquisizione acritica di tali tecnologie in diverse (cyber)culture avanzate, tutte dimentiche del fatto che tale tecnologia — e di fatto ogni tecnologia — non

è semplicemente un mezzo neutro da usare con disinvoltura secondo i fini dell'intelligenza umana. Al contrario essa deforma (non necessariamente in peggio ed in modo mostruoso) il comportamento umano rendendolo difforme da quello che era prima.

Il punto più interessante relativo al caso specifico cinese è il suo peculiare modo di affrontare la questione, tema che ci porta al punto centrale di questo articolo. Come già emerso dai nostri scritti precedenti pubblicati in questa rivista, la Cina è un paese molto particolare che affronta le questioni globali in modo personale. Se molte nazioni accettano il trend mondiale in modo passivo, o soggetti ad una persuasione coercitiva da parte dei giganti rākṣasa dei tempi moderni i cui nomi non sono più Rāvaṇa ma i big-tech o simili, ciò non avviene in Cina. Dato che la pervasività (leggasi invadenza) di tali sistemi è dirompente, il Paese di Mezzo ha limitato fortemente con politiche protezionistiche tutte quelle IA che provengono da paesi terzi, che poi di fatto sono gli Stati Uniti. Non riteniamo che vi sia un'ostilità preferenziale verso questo Paese, ma c'è la considerazione, ovvia per gli esperti, che potenziale pericolosità di ogni IA concepibile, e quindi meglio farsela in casa. Non è una coincidenza che siano nate in diverse parti del mondo associazioni contro l'Intelligenza Artificiale, operazioni che non derivano da oscuri tradizionalisti o complottisti, o sette spirituali di dubbia santità. Al contrario, esperti del settore e premi Nobel mettono in discussione la liceità di



tali tecnologie per la grandissima potenzialità... e ambiguità. Per rimanere nella nostra Italia, prima di affrontar la Cina, un articolo del febbraio 2025 riporta un piccolo esperimento del Nobel Giorgio Parisi, il quale ha convinto l'IA che 5×4 fa 25 e non 20. Inoltre, molti professori hanno ricevuto una email dove si chiedeva di aderire ad un comitato per il controllo sull'IA, alla quale noi abbiamo aderito, non sapendo bene se fosse cosa seria o un trucco dell'IA per sapere se eravamo amici o nemici.

Ad ogni modo, secondo noi questo non è ancora il punto fondamentale. Altrove è stato sottolineato il pericolo che l'IA porterà ai futuri lavori. E questa è certezza e non speculazioni logiche vertiginose come quelle proposte da Nick Bostrom che, sovente, sono troppo estreme per essere credibili. I fatti sono molto più chiari e meno sottili nella maggior parte dei casi. Nonostante tutto essi sono progressivamente ignorati per mancanza di spirito critico da parte della maggior parte delle persone che usano l'IA, e questo vale ad ogni livello, dalle campagne rurali ai premi Nobel.

A nostro modo di vedere esistono due pericoli fondamentali in questa tecnologia, ai quali la Cina sta pensando in modo molto sistematico e serio. Il primo è la perdita della maggior parte dei lavori comuni, i quali verranno fatti da IA dedicate. Molti degli articoli di moltissime testate (ma non questo che state leggendo) non sono più fatti da esseri umani ma da programmi di Intelligenza

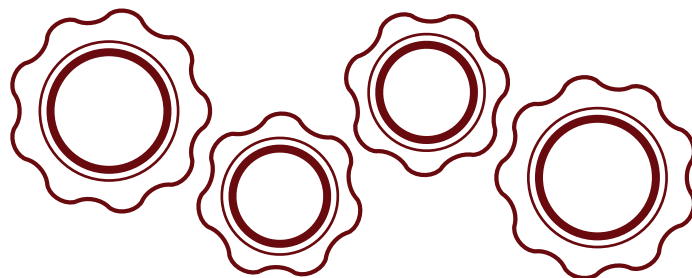
Artificiale che rielaborano i testi presenti su internet per poi riconfigurarli in un articolo che abbia senso. Si risparmia tempo e danaro e molti lavori sono migliori di quelli umani. La ditta cinese Xiāomǐ produce tra le tante cose anche automobili elettriche sportive di grande pregio. La sua mega-fabbrica è automatizzata al 91% e ha 700 robot (di vario genere) capaci di produrre 240.000 auto all'anno, 1.000 veicoli elettrici al giorno, ovvero una macchina ogni 76 secondi. Queste automobili sono per il mercato globale. Tutto ciò è solo il punto di partenza poiché la Xiāomǐ sta intensificando gli sforzi nel campo della ricerca e sviluppo. Nel 2024, questa ditta ha investito 24,1 miliardi di CNY (circa 3,38 miliardi di USD) in questo ambito, con un aumento del 25,9% rispetto all'anno precedente, e un team di oltre 21.000 ricercatori e ingegneri. Attualmente la Xiāomǐ conta più di 42.000 brevetti, di cui oltre 1.000 direttamente correlati alla tecnologia dei veicoli elettrici. Ovviamente questo non è possibile senza un uso intensivo di IA per il controllo di una produzione così massiccia di automobili, soprattutto a causa della complessità della tecnologia dei veicoli elettrici e per la qualità di questi specifici modelli che sono richiestissimi sul mercato per la loro bellezza, performance e finiture.

Lo stesso fenomeno si ritrova in altri ambiti del mercato lavorativo. Oramai non sono più richiesti esperti grafici per la renderizzazione di immagini foto-realistiche visto che il programma Nano

Banana basato sull'Intelligenza Artificiale può creare qualunque immagine in pochi secondi. Lo stesso per i progetti di architettura. Sia nella decorazione di interni sia nei progetti di edifici l'Intelligenza Artificiale sta superando ogni progettista medio e medio-alto, tranne i genii che per definizione sono imprevedibili. Si nota inoltre un paradosso molto interessante dal punto di vista di chi, come noi, è nell'ambito universitario dell'insegnamento dell'architettura. Visto che i software basati su IA si stanno sviluppando in modo molto veloce e presto saranno in grado di creare edifici in poco tempo semplicemente basandosi sulla descrizione verbale del cliente, senza bisogno di tecnici o di disegnatori, ma solo di un manager (che, per definizione, gestisce ma non fa altro), molti studenti di architettura in Cina hanno deciso di cambiare settore disciplinare, entrando come architetti (visto che l'ammissione è facile per via della crisi della professione) cambiando poi con discipline "calde" ovvero il settore informatico. Ma è un errore, e anche molto grave, basato sulla miopia e sulla mancata previsione a lunga scadenza. Anche se attualmente il settore informatico è in grande crescita, secondo le previsioni (correttissime secondo noi) il futuro della programmazione sta per essere riscritto, e l'Intelligenza Artificiale ne è l'artefice. Con una mossa che potrebbe ridefinire il settore tecnologico, Mark Zuckerberg ha annunciato che Meta farà sempre più affidamento sull'IA per il coding, riducendo la necessità di programmatori umani. E Meta non è l'unico

sette: altre grandi aziende stanno compiendo cambiamenti simili, segnando una nuova era in cui gli sviluppatori potrebbero non essere più al centro della creazione di software. Qualche numero. Nei tempi recenti, la programmazione è stata la colonna portante dello sviluppo software, con aziende disposte a pagare stipendi elevati ad ingegneri qualificati, talvolta superiori a 500.000 dollari all'anno. La ditta Salesforce — azienda tecnologica statunitense, leader mondiale nel settore del cloud computing e specializzata in software per la gestione delle relazioni con i clienti (Customer Relationship Management, CRM) — ha dichiarato che a partire dal 2025 non assumerà più programmatori tradizionali, concentrandosi invece sullo sviluppo basato sull'Intelligenza Artificiale. Klarna, banca digitale e fornitore di servizi di pagamento flessibili tra le più importanti d'Europa, ha recentemente tagliato il 22% della sua forza lavoro, citando l'automazione come fattore chiave. La programmazione basata sull'Intelligenza Artificiale potrebbe far risparmiare alle aziende tra i 100.000 e i 900.000 dollari all'anno per ogni sviluppatore.

Tutto molto interessante ed eccitante, a parte un risvolto molto negativo invece. A causa di questa massiccia invasione di IA gli esseri umani stanno "gettando la spugna". Questo è in parte colpa dei singoli che non si rendono ben conto di cosa stanno facendo (come di consueto nella storia, anche biblica), usando inconsapevolmente le tecnologie senza conoscerne le strutture



nasconde. Ovvero: confondono il mezzo con il fine, che è una delle definizioni di “peccato”. Prima di passare ai dati ufficiali, è opportuno fare una breve introduzione su questo tema a partire da osservazioni “sul campo”, specialmente nell’ambito dell’educazione, quello che più ci compete. Facendo noi parte di quella generazione che ha iniziato a scrivere con la penna stilografica e a disegnare con la matita, siamo decisamente retrò agli occhi degli studenti più giovani che usano le nuove tecnologie in modo più disinvolto rispetto a noi. Un saggio di alcuni anni fa rifletteva su quegli architetti che erano nati con il computer. In realtà questa definizione fortunata è di carattere più ampio e si riferisce a tutti coloro che sono nativi digitali, ovvero chi è nato quando il computer era oramai di uso comune e già abbastanza facile a usare per l’utente non-tecnico. E qui, secondo chi scrive, risiede tutto il nodo della questione di questo articolo.

L’attuale trend di digitalizzazione è troppo facile. È addirittura banale. Per illustrare la nostra tesi partiamo da un caso storico, e quasi eroico nella storia dei computer. Ci volle il gran genio di von Neumann, uno dei più grandi della storia, per elaborare una matematica adatta alla nascita dei primi computer con il documento First Draft of a Report on the EDVAC del 1945, per non parlare dei fondamenti teorici di Alan Turing con On Computable Numbers, with an Application to the Entscheidungsproblem del 1936, il quale era però più concettuale che pratico. Quindi altre grandi menti furono necessarie per iniziare tali

elaborazioni. L’altro fondamentale passo fu quello di altri due giganti, poco conosciuti dai più, come Ken Thompson e Dennis Ritchie che nel 1969 crearono il progetto UNIX, forse il più influente sistema operativo della storia dell’informatica. E quindi uno dei nostri autori preferiti, Richard Stallman il quale fondò il movimento GNU (acronimo ricorsivo di «GNU’s Not Unix!») per il software libero con il quale questo articolo è stato scritto. Il tema di riflessione è che coloro i quali hanno iniziato a scrivere programmi software, su foglietti di carta volante e con una penna stilografica, sanno come funziona la macchina, ne conoscono i meccanismi interni e sanno come elaborare un pensiero che si distanzi dallo strumento, il quale funziona perché loro lo vogliono. La scrittura di programmi software, di cui l’Autore ha esperienza diretta, è un esercizio logico fondamentale, al pari di un testo poetico ben scritto, perché l’elaborazione di una struttura (di ogni struttura) rende la mente chiara nei vari passaggi logici. E questa è la base di ogni intellegione. Siamo dinanzi a dinosauri in confronto a chi, oggi, maneggia l’IA come un compagno di giochi o persino come ad un partner sentimentale. Ma la differenza sta proprio nella consapevolezza che la macchina e il software è qualcosa di diverso e costruito e non vi è nulla di simpatetico tra noi e il meccanismo automatico. Non a caso — e su questo insistiamo con la massima forza — l’IA non è umana ma è un’intelligenza di diversa natura che noi non riusciamo più a capire. Chi ha familiarità con tali sistemi sa perfettamente che la moderna IA funziona grazie alle cosiddette

“reti neurali” le quali sono incomprensibili nei loro processi connettivi interni, al pari di Internet la quale non ha più la capacità di essere compresa nelle sue connessioni così complicate. Ma nel caso delle reti neurali non è un’impossibilità dovuta alla complessità. Si tratta di un’impossibilità assoluta, la quale non verrà mai svelata nemmeno da tutti i cervelloni umani messi insieme, figuriamoci da un solo giovinetto che viene definito user, ancorché sia used. Le cose peggioreranno ancora di più quando il Quantum Computing diverrà diffuso. In quel caso, l’intervento tra esseri umani e computazione diverrà impossibile, poiché tra i dati di input e quelli di output non vi sarà più connessione lineare ma solo interazione quantistica, e quindi fine della logica umana.

Questa discussione semi-tecnica serve solamente per evidenziare uno sconcerto diffuso tra i giovani i quali hanno un sentimento che noi faticiamo a comprendere: un senso di angoscia e di scarsa speranza verso il futuro. Questo è molto evidente nei paesi a tecnologia estrema come Cina e Giappone proprio perché le tecnologie sono non solo largamente diffuse ma hanno raggiunto livelli che vanno al di là della comprensione umana. Usiamo il termine «comprensione» con senso di causa perché le nuove tecnologie non sono più comprensibili, nel senso di intellegibilità umana. In casi sempre più frequenti non è più possibile per l’essere umano (singolo o collettivo) poter comprendere quello che sta accadendo, non solo a causa della velocità di evoluzione

dei sistemi ma anche per via, come detto, della complessità dei processi in corso. Non basta: tale complessità è divenuta addirittura impossibilità e questo ha avuto gravi effetti sul comportamento degli esseri umani. L’attuale tendenza in Cina è quella di preferire, come detto in apertura, facoltà informatiche poiché il lavoro sembra essere più promettente rispetto ad altre discipline. Questo è un grave errore poiché l’IA impatterà in modo molto più radicale proprio sull’informatica rispetto ad altre discipline. Il mondo della meccanica è già in mano all’IA come dimostra la Xiāomǐ. Il mondo della comunicazione è anche peggio poiché gli utenti di contenuti multimediali, come l’arzilla vecchietta cultore delle ballerine di Tik Tok, non hanno più comprensione del fatto che quello che vanno a vedere sia reale (non necessariamente fisico) o finto. Ma esiste un fattore ancora più radicale a nostro modo di vedere, poiché il quesito sulla realtà è divenuto inesistente, confondendo realtà con finzione, che è il vero germe della pazzia.

Occorre essere chiari. Tutto ciò non è una situazione diffusa e nemmeno una condizione patologica che avvolge la maggior parte delle persone nelle nazioni a tecnologia estrema. Quel che stiamo descrivendo è una tendenza pericolosa che potrebbe aggravarsi. Riteniamo che i fattori che hanno contribuito a tale condizione risiedano nella scarsa considerazione critica verso le tecnologie informatiche in uso oggi. Al contrario dei grandi autori citati in precedenza, la



maggior parte delle persone non ha cognizione del funzionamento dell'IA, se non per concetti molto generici. Questo comporta una conseguenza molto importante, ovvero tutto diventa troppo facile nella gestione dei processi produttivi e professionali, dalla semplice scrittura di un testo qualunque fino all'elaborazione di ricerche scientifiche di altissimo livello.

Alcuni esempi possono aiutare a chiarire tale problema. Partiamo da un caso molto interessante. Il famoso autore di cyberpunk Neal Stephenson, il già citato autore di *Snow Crash* scrive romanzi di altissimo contenuto visionario di realtà alternative popolate di software e virus intelligentissimi, dove la cyber-umanità è soggetta a drammi cyber-schakesperiani di tormentata violenza. Il massimo di immaginazione tecnologica oggi concepibile come l'imponente *Il Ciclo Barocco* (*The Baroque Cycle* in originale) di Neal Stephenson è stato sorprendentemente scritto grazie ad una penna stilografica, ovvero con una tecnologia del 1884. E questo non è una affettazione artistica, ma una precisa scelta tecnica. Il motivo risiede nel fatto che, come Stephenson ha affermato, la scrittura al computer è troppo facile e veloce e pertanto si produce una quantità eccessiva di materiale di bassa qualità. Al contrario, la scrittura a penna è lenta e difficile e permette al cervello di decantare pensieri più solidi e coerenti. Se questo fosse detto da un poeta potremmo tacciarlo di obsolescenza, ma trattandosi di un autore di un particolare tipo di fatiscenza visionaria, di colui che predisse

Facebook e di chi inventò il termine «metaverse», le cose cambiano parecchio. Se poi si pensa che l'IA è inserita nei correttori automatici dei prodotti Apple (iPhone e iPad, ad esempio) il fatto si chiarisce ancora di più poiché tali sistemi non permettono allo scrivente di imparare dai propri errori di battitura poiché essi vengono eliminati nella fase di scrittura in modo automatico. In tempi recenti, molti dei nostri studenti hanno difficoltà a scrivere a penna, poiché lo spelling di parole inglesi e cinesi (specialmente in cinese dove un piccolo trattino fa cambiare completamente il senso all'ideogramma) non è più compito della mente ma dell'IA. Per fortuna che altri studenti sono appassionati di calligrafia cinese, una delle più belle arti del mondo, cosa che dovrebbe essere insegnata ancora nelle scuole italiane visto che, come affermava ispirato Paolo Isotta — noi presenti — dinanzi a manoscritti medievali, la scrittura Beneventana è «la più bella del mondo».

Tale condizione si ripete letteralmente per tutto il resto della produzione umana. Le immagini fotorealistiche che si usano in architettura e nella professione di progettisti sono prodotte da chiunque in tre minuti con Nano Banana AI anziché in una settimana da esperti di grafica computerizzata con macchine costosissime. Non occorre più studiare 5 anni architettura poiché presto l'IA farà progetti di grande complessità in pochi minuti. E non servirà nemmeno avere relazioni sentimentali, la cosa più difficile di tutte, poiché esiste un modo per crearsi un fidanzato (o fidanzata, con nostri seri problemi

di identificazione di genere) sempre basata su IA, caso reale che ci è dato di incontrare tra i più giovani. Se alcune cose vanno benissimo e ben venga il grande risparmio di tempo e di danaro, per altre la questione è più sottile perché ogni “meccanizzazione” comporta una riduzione delle abilità manuali e intellettuali dell’essere umano. Iniziamo a comprendere pertanto l’alterigia (che ritenemmo spocchiosa nella nostra gioventù) del Duca di Urbino Federico da Montefeltro il quale, amante dei bei libri, non voleva che nella sua biblioteca entrassero volumi a stampa ma solamente testi vergati a mano e miniati. Ed aveva ragione anche Umberto Eco, quando ne Il nome della Rosa egli citava per bocca di Guglielmo (William) da Baskerville (ovvero tra Shakespeare e Conan Doyle) «quando la penna scrive, tutto il corpo lavora». L’eccessivo uso delle tecnologie ha un duplice pericolo: il primo è di rendere inabile l’user e il secondo è di rendere meccanizzato l’essere umano che le usa, come diceva [Zhuāngzǐ].

Tutto negativo quindi? Ovviamente no, poiché la Cina ha un magnifico antidoto che viene tirato fuori nei momenti di grande crisi: l’ottimismo. Questo ottimismo fa in modo che dinanzi alla grande sfida che l’IA offre al mondo di oggi e di domani, i migliori si mettano a studiare come queste tecnologie funzionano per dominarle in modo appropriato e crescere con loro in un mondo che sarà molto diverso. Il sistema è quello di aprire la scatola e vedere come funziona e, se non si capisce bene, almeno comprendere quella

che è la teoria e come usarla al meglio. E qui arriviamo al caso cinese. Secondo le indicazioni del governo centrale, sono state stabilite le nuove linee guida per «AI-based education».

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell’International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GLOBALE

L'ecosistema dell'Intelligenza Artificiale: tra innovazione architeturale e sfide geopolitiche

di *Fabrizio Salmi & Maurizio Salmi*

1. Introduzione: La Fine dell'Innocenza Computazionale

L'Intelligenza Artificiale (IA) ha abbandonato i laboratori di ricerca. In meno di un triennio, è passata da curiosità accademica a infrastruttura critica del XXI secolo, con un fabbisogno energetico in crescita esponenziale che rivalessa con quello di intere nazioni.

Non siamo di fronte a una mera evoluzione dell'automazione software, ma all'avvento di motori di inferenza probabilistica capaci di generalizzare la conoscenza. L'IA generativa odierna, coniugando algebra lineare ad alta dimensionalità e calcolo statistico su scala massiva, non "simula" l'intelletto, ma approssima funzioni complesse per sintetizzare informazione inedita. La sfida contemporanea trascende ormai il quesito filosofico ("la macchina pensa?") per approdare all'ingegneria dei sistemi complessi: come trasformare modelli stocastici ed energivori in architetture affidabili, etiche, economicamente sostenibili e geopoliticamente resilienti.

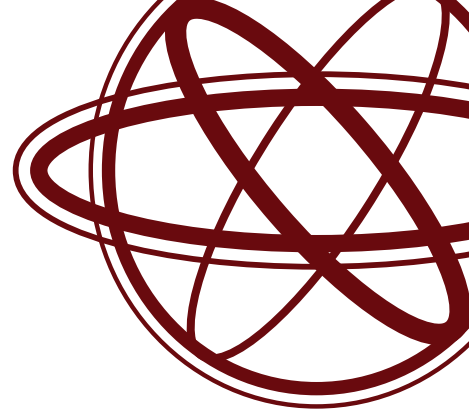
2. Genesi ed Evoluzione: Da Turing ai Transformer

Per comprendere la portata di questa trasformazione, è utile ripercorrerne le tappe fondamentali. Nel 1950, Alan Turing formulò il celebre Test che porta il suo nome: un protocollo in cui un esaminatore umano, comunicando via testo con due interlocutori nascosti — un essere umano e una macchina —, deve stabilire quale dei due sia artificiale. Se non ci riesce, la macchina ha "superato il test". Turing propose questa

prova pratica per aggirare la domanda filosofica "le macchine possono pensare?" e sostituirla con un criterio operativo. Oggi, modelli come ChatGPT o Claude superano regolarmente il Test di Turing in conversazioni brevi, rendendo necessari criteri di valutazione ben più sofisticati.

Per decenni, l'IA è rimasta confinata ai cosiddetti Sistemi Esperti: programmi fondati su regole logiche rigide, capaci di eccellere in ambiti ristretti (come la diagnosi medica o la configurazione industriale) ma incapaci di generalizzare.

La svolta è arrivata con il Deep Learning — l'apprendimento profondo — una tecnica che utilizza reti neurali artificiali organizzate in numerosi strati successivi. Il termine "profondo" si riferisce proprio a questa stratificazione: ogni livello estrae caratteristiche via via più astratte dai dati grezzi, in un processo che si ispira, in modo semplificato, alla connessione tra i neuroni biologici del cervello. A differenza degli algoritmi tradizionali, una rete profonda può identificare autonomamente schemi complessi in immagini, suoni e testi, senza che un programmatore debba specificare manualmente cosa cercare. È la tecnologia alla base del riconoscimento facciale, dei traduttori automatici, degli assistenti vocali. La rivoluzione decisiva è tuttavia arrivata nel 2017 con l'architettura Transformer, introdotta dai ricercatori di Google. Il suo meccanismo chiave — la Self-Attention — consente al modello di valutare simultaneamente l'importanza di ogni elemento dell'input (ogni parola di una frase, ogni pixel di un'immagine) rispetto a tutti gli



“L’IA non è un prodotto, ma potere computazionale cristallizzato. La sua traiettoria è oggi tesa tra i limiti fisici dell’energia e la concentrazione monopolistica del capitale. Parlare di “Sovranità Totale” è anacronistico in una ‘supply chain’ globalizzata”

altri. Le vecchie reti neurali processavano i dati in sequenza, parola dopo parola; i Transformer li analizzano in parallelo, cogliendo relazioni a lungo raggio e contesto, in una modalità senza precedenti.

È su questa architettura che si fondano tutti i grandi modelli linguistici attuali — da GPT di OpenAI a Gemini di Google, da Claude di Anthropic a Llama di Meta —: i motori dell’IA generativa che oggi producono testo, codice, immagini e video a partire da semplici istruzioni in linguaggio naturale.

La convergenza di tre fattori ha reso possibile l’esplosione attuale: l’efficienza degli algoritmi di retro-propagazione (back-propagation), che consentono alla rete di “imparare” dai propri errori; la disponibilità massiva di dati testuali, visivi e sonori prodotti dall’umanità connessa (Big Data); e l’architettura di calcolo parallelo delle GPU (Graphics Processing Units), processori originariamente progettati per i videogiochi e poi rivelatisi ideali per le operazioni matriciali alla base del Deep Learning.

È importante sottolineare che l’IA di cui parliamo oggi è classificata come ANI (Artificial Narrow Intelligence): sistemi eccellenti in compiti specifici, ma privi di una comprensione generale del mondo. L’AGI (Artificial General Intelligence) — un’intelligenza artificiale con capacità cognitive paragonabili a quelle umane in ogni dominio — resta un orizzonte teorico, non una realtà ingegneristica. Ciò non diminuisce

l’impatto trasformativo dell’ANI: un sistema che non “comprende” il linguaggio nel senso umano del termine può comunque redigere contratti, diagnosticare patologie e progettare molecole farmacologiche con un’efficacia che supera, in quei compiti specifici, qualsiasi esperto umano. Una conseguenza strutturale di questo funzionamento statistico sono le cosiddette “allucinazioni”: i modelli generano occasionalmente affermazioni false o inventate, presentandole tuttavia con assoluta sicurezza stilistica. Non mentono in senso intenzionale, producono la sequenza di parole statisticamente più probabile, indipendentemente dalla sua veridicità. A questo si aggiunge il problema del “bias” — il pregiudizio sistematico —: se i dati di addestramento riflettono stereotipi di genere, razziali o culturali, il modello li perpetuerà e amplificherà. Comprendere questi limiti è essenziale per valutare correttamente sia le promesse sia i rischi dell’IA attuale. Limiti che da superare ovviamente.

3. Situazione Attuale: Paradossi, Fratture, Innovazioni, Vincoli e Nuove Frontiere

Il decennio 2013-2023 è stato dominato dal dogma delle Scaling Laws: l’assunto che l’aumento esponenziale di dati e potenza di calcolo garantisca un miglioramento prevedibile, secondo una legge di potenza (power-law), delle performance.

Oggi, questo paradigma incontra due barriere strutturali:

Esaurimento del “Token Umano”: I modelli hanno assimilato la quasi totalità del testo pubblico di alta qualità disponibile. L’industria vira ora sui Dati Sintetici generati da altre IA. Qui occorre una distinzione cruciale: dati sintetici rigorosamente curati e filtrati — come quelli impiegati da Microsoft per la serie Phi — possono effettivamente migliorare le performance; al contrario, l’addestramento su output sintetici non curati e ricorsivi espone al rischio del Model Collapse, un degrado entropico della qualità del modello causato dall’assenza di nuova varianza umana.

Sostenibilità del CAPEX: L’addestramento di modelli da centinaia di miliardi (e potenzialmente migliaia di miliardi) di parametri impone investimenti infrastrutturali (Capital Expenditure) difficilmente ammortizzabili. La frontiera della ricerca è costretta a spostarsi dalla “forza bruta” dell’accumulo alla raffinatezza dell’ottimizzazione algoritmica.

Il mercato si è frantumato lungo due filosofie antagoniste:

Walled Gardens (Centralizzazione): OpenAI, Google e Anthropic offrono l’intelligenza come servizio API, proteggendo la proprietà intellettuale dei pesi (weights). Questo modello massimizza la sicurezza (Safety), ma accentra il controllo decisionale.

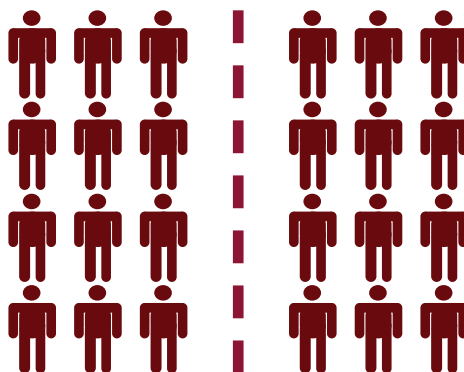
Open Weights (Distribuzione): Attori come Meta e Mistral, rilasciando i pesi dei modelli, hanno

“commoditizzato” l’accesso all’IA. Grazie alla quantizzazione (la compressione dei pesi del modello a precisione ridotta, per diminuirne l’ingombro in memoria) e agli adattatori Low-Rank (LoRA, una tecnica che consente di specializzare un grande modello pre-addestrato modificando solo una piccola frazione dei suoi parametri) l’inferenza diviene possibile anche su hardware locale.

Tuttavia, l’indipendenza dei modelli aperti è illusoria senza il controllo del Middleware. L’egemonia di NVIDIA non risiede solo nel silicio, ma in CUDA, l’architettura software proprietaria che funge da substrato per l’intero stack globale di sviluppo. Iniziative come Triton (compilatore aperto promosso da OpenAI) e l’alleanza industriale UXL Foundation stanno cercando di erodere questo monopolio, ma oggi il fossato resta profondo. Senza un’alternativa matura a questo livello, anche l’ecosistema open source resta prigioniero di un’infrastruttura proprietaria.

L’embargo statunitense sui chip di fascia alta (es. Nvidia H100) ha agito da catalizzatore tecnico per la Cina. Non potendo competere sulla potenza bruta dell’hardware, laboratori come DeepSeek hanno innovato radicalmente l’architettura software.

Attraverso soluzioni come Mixture of Experts (MoE: architetture che suddividono il modello in sottoreti specializzate, attivandone solo un sottoinsieme per ogni input) e Multi-Head



Latent Attention (MLA: una compressione intelligente del meccanismo di attenzione che riduce drasticamente il consumo di memoria), i modelli cinesi competono oggi con la frontiera americana attivando solo una frazione dei parametri per ogni query.

È un caso da manuale di “innovazione vincolata”, e una lezione che evoca il Paradosso di Jevons applicato al calcolo: l’Occidente, disponendo di GPU in abbondanza, ha sviluppato una cultura dell’ottimizzazione pigra, sprecando potenza computazionale proprio perché ne aveva troppa. La scarsità cinese ha imposto, per necessità, un’efficienza algoritmica che il resto dell’industria sta ora cercando di replicare.

Il limite asintotico dell’espansione dell’IA non è il chip, ma la rete elettrica. I data center richiedono gigawatt di potenza costante, trasformando l’energia in un asset strategico primario. In questo scenario, i nuovi Reasoning Models (ispirati alla metafora del “System 2” di Kahneman, come la serie o1 di OpenAI) introducono un trade-off economico critico. Questi modelli non rispondono istantaneamente (“pensiero veloce”), ma elaborano catene logiche interne (“pensiero lento”) per verificare i passaggi. Sebbene questo moltiplichi il costo energetico della singola inferenza, il calcolo economico reale è più sfumato: in molti contesti aziendali, una risposta lenta e corretta da 1€ è più conveniente di dieci risposte rapide e sbagliate da 0,10€ ciascuna, dove il costo dell’errore a valle (decisioni errate, rilavorazioni, rischi legali) supera di gran lunga

il risparmio sull’inferenza. L’accuratezza diviene dunque una variabile dipendente dal tempo e dai kWh spesi per singola risposta, ma anche una funzione del costo-opportunità dell’errore evitato.

L’industria promette una transizione dalla “Chat AI” alla “Agentic AI”: sistemi capaci di eseguire autonomamente flussi di lavoro complessi (scrivere codice, testarlo, eseguirlo). Tuttavia, la diffusione massiva di questi agenti non sarà dettata dalla capacità tecnica, ma dall’economia unitaria (Unit Economics). Il problema è duplice: da un lato, l’inaffidabilità degli agenti (che richiedono supervisione umana costante) rende spesso il costo totale dell’automazione superiore al lavoro umano qualificato; dall’altro, l’inferenza ricorsiva introduce un rischio di costi fuori controllo: un agente che entra in un loop cercando di risolvere un problema può bruciare budget computazionale senza alcun limite predefinito, un incubo per qualsiasi CTO. Il valore reale, nel breve termine, si concentra nelle Hard Sciences (es. la biologia strutturale, con AlphaFold), dove l’IA funge da acceleratore di ricerca per materiali e farmaci, giustificando costi operativi elevati con ritorni proporzionalmente straordinari.

4. Applicazioni Strategiche e Rischi Sistemici: Biomedicina, Difesa, Collasso Epistemico

Lungi dall’essere soltanto un tema per addetti ai lavori, l’IA agisce già come moltiplicatore di forza trasversale. Per cogliere la portata del fenomeno, è utile mappare i principali ambiti di impatto.

Biomedicina e scienze della vita. I risultati sono già tangibili e misurabili. Modelli come AlphaFold di Google DeepMind hanno risolto il problema del ripiegamento proteico — la previsione della struttura tridimensionale delle proteine a partire dalla loro sequenza aminoacidica —, un enigma che aveva impegnato i biologi per mezzo secolo. Questa svolta accelera di anni la scoperta di nuovi farmaci contro malattie neurodegenerative come l'Alzheimer e il Parkinson. In parallelo, algoritmi di visione artificiale analizzano radiografie e risonanze magnetiche con una precisione che, in alcuni studi clinici, supera quella dell'occhio umano nel rilevare tumori allo stadio iniziale.

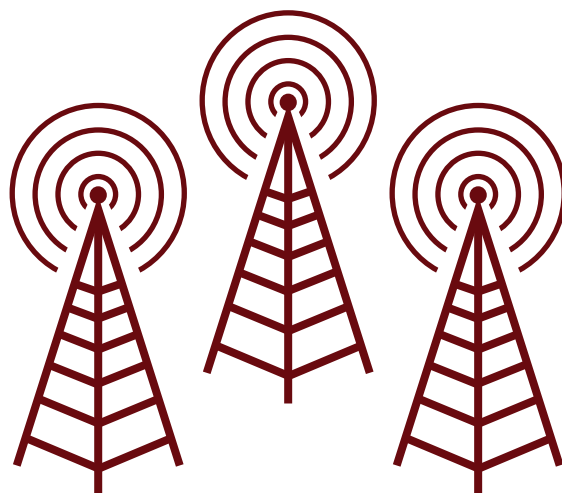
Sostenibilità e ambiente. L'IA ottimizza le reti elettriche intelligenti (Smart Grids), bilanciando in tempo reale la domanda energetica con la produzione da fonti rinnovabili. Nell'agricoltura di precisione, sensori gestiti da algoritmi riducono il consumo di acqua e fertilizzanti, mentre sistemi di monitoraggio della biodiversità tracciano specie in via d'estinzione e contrastano il bracconaggio.

Istruzione e accessibilità. Piattaforme come Khanmigo (Khan Academy) offrono tutoraggio personalizzato su scala, adattandosi ai ritmi di apprendimento di ogni studente. Strumenti di trascrizione in tempo reale e sintesi vocale permettono a persone con disabilità sensoriali l'accesso autonomo a contenuti formativi: una promessa di democratizzazione della conoscenza ancora in gran parte da realizzare.

Gestione delle emergenze. Modelli predittivi addestrati su dati satellitari anticipano alluvioni, incendi boschivi e terremoti, consentendo evacuazioni tempestive. L'IA ottimizza inoltre le rotte logistiche per la distribuzione di aiuti umanitari in zone di crisi, dove ogni ora di ritardo si traduce in vite perdute.

Automazione dello sviluppo software. Strumenti come GitHub Copilot e Cursor, integrati negli ambienti di sviluppo, permettono di generare codice funzionale a partire da istruzioni in linguaggio naturale. Modelli specializzati come DeepSeek-Coder e la famiglia Qwen-Coder automatizzano la risoluzione di bug e la scrittura di script complessi, rendendo accessibile lo sviluppo software anche a professionisti senza formazione informatica specifica.

Difesa e sicurezza. È sul versante militare che le implicazioni si fanno più acute. L'accessibilità dei modelli a pesi aperti, combinata con la rimozione dei filtri di sicurezza (jailbreaking), trasforma l'IA in uno strumento potenzialmente offensivo: dalla scoperta automatizzata di vulnerabilità informatiche (Zero-Day) alla generazione di malware polimorfico, dalla produzione industriale di deepfake alla compressione dei tempi decisionali nei conflitti armati. L'uso militare dell'IA accelera il ciclo decisionale OODA (Observe, Orient, Decide, Act) a velocità che rischiano di superare la capacità di supervisione umana, aprendo scenari di escalation incontrollata tra sistemi autonomi contrapposti.



L'IA non è neutrale: in biomedicina salva vite, in ambito militare comprime i tempi decisionali oltre la soglia del controllo umano.

La proliferazione di modelli potenti e non censurati (Open Weights jailbroken) introduce rischi asimmetrici. Oltre al cyber-warfare automatizzato, la minaccia più insidiosa è il Collasso Epistemico: la saturazione dello spazio informativo con contenuti sintetici indistinguibili dalla realtà. La posta in gioco è più alta di quanto il termine tecnico suggerisca. Quando non ci si può più fidare dei propri occhi (video sintetici), delle proprie orecchie (cloni vocali) né dei testi che si leggono, a dissolversi non è solo l'informazione, ma la realtà condivisa su cui si fonda il contratto sociale. Quando il costo marginale per generare falsità coerenti scende a zero, la fiducia — moneta fondamentale delle democrazie — subisce un'inflazione irreversibile. Le normative attuali (come l'AI Act), focalizzate sulla sicurezza del prodotto, appaiono strutturalmente ancora inadeguate a gestire questo inquinamento ambientale dell'infosfera.

A questa minaccia si aggiunge l'uso strumentale dell'IA nella sfera politica. Gli stessi modelli che generano testi e immagini convincenti vengono impiegati per profilare gli elettori su scala massiva, confezionare messaggi personalizzati e alimentare "bolle informative" nei social media, ambienti in cui gli algoritmi di raccomandazione privilegiano sistematicamente il contenuto polarizzante perché genera più engagement. Il confine tra comunicazione politica legittima

e manipolazione del consenso si fa sempre più sottile. Quando un elettore riceve un messaggio apparentemente spontaneo ma in realtà calibrato da un modello predittivo sulle sue vulnerabilità psicologiche, la democrazia perde una delle sue precondizioni: la formazione autonoma dell'opinione.

Quando non ci si può più fidare dei propri occhi, delle proprie orecchie né dei testi che si leggono, a dissolversi non è solo l'informazione, ma la realtà condivisa su cui si fonda il contratto sociale.

5. Conclusione: Illusione della Sovranità e Autonomia Strategica

L'IA non è un prodotto, ma potere computazionale cristallizzato. La sua traiettoria è oggi tesa tra i limiti fisici dell'energia e la concentrazione monopolistica del capitale. Parlare di "Sovranità Totale" è anacronistico in una 'supply chain' globalizzata. La sfida per l'Europa e le nazioni non allineate è costruire una Autonomia Strategica: sviluppare infrastrutture di calcolo pubbliche — sul modello delle grandi infrastrutture scientifiche condivise come il CERN, o sull'esempio già avviato del supercomputer Leonardo del CINECA in Italia — e modelli addestrati su corpora, valori e lingue locali.

Ma la risposta non può essere solo infrastrutturale. Come propone una parte crescente della comunità scientifica, è necessario un cambio di paradigma verso un'"Etica Computabile": i principi di equità, trasparenza e non-discriminazione

devono essere tradotti in variabili matematiche misurabili, integrate direttamente nelle funzioni obiettivo degli algoritmi. L'etica non può restare un'aspirazione dichiarata nei preamboli legislativi; deve diventare parte della metrica di performance dei modelli, verificabile e auditabile come qualsiasi altro parametro tecnico.

In questo percorso, il ruolo dell'Europa sarà determinante. Il programma europeo per l'IA — con gli investimenti in supercalcolo attraverso l'iniziativa EuroHPC, i poli di eccellenza distribuiti sul territorio e la regolamentazione pionieristica dell'AI Act — rappresenta il tentativo più ambizioso di costruire una terza via tra il dominio commerciale statunitense e il dirigismo tecnologico cinese. Il supercomputer Leonardo del CINECA, classificato tra i più potenti al mondo, e il futuro Jupiter in Germania sono i primi tasselli di un'infrastruttura che potrebbe garantire all'Europa una capacità di calcolo sovrana.

Non si tratta di chiudere le frontiere digitali, ma di possedere le chiavi di casa propria. E questa non è un'aspirazione astratta: è una chiamata all'azione per la politica industriale europea. Governi, istituzioni e imprese devono agire ora — investendo in capacità di calcolo pubblica, finanziando alternative aperte allo stack proprietario, imponendo standard etici verificabili e formando una generazione di ricercatori capaci di competere alla frontiera — per evitare che la dipendenza tecnologica si trasformi, silenziosamente, in subordinazione

culturale e politica. La partita è tutt'altro che vinta: senza un'accelerazione decisa, l'Europa rischia di restare un regolatore senza potenza di calcolo. Un arbitro rispettato ma incapace di scendere in campo.

GLOBALE

Blonde - la storia di un'attrice leggendaria

di *Vivian Weaver*

Blonde, di Joyce Carol Oates, è molto più di 939 pagine di narrazione e dolore, sebbene ce ne sia in abbondanza. È anche più della storia di una donna spaventata e sola conosciuta come Marilyn Monroe. È una storia struggente su come un meraviglioso essere umano possa essere così totalmente non amato, trascurato e indesiderato da bambina che, da adulta, si aggrappa a qualsiasi tipo di attenzione, confondendola con quello che potrebbe essere affetto genuino o forse persino amore.

Intrecciando realtà e finzione, Oates completa una storia che potrebbe essere definita una biografia, ma non lo è. Non conosceremo mai le vere conversazioni – nonostante molte fonti abbiano condiviso apertamente le loro informazioni con l'autore – ed è forse questo che rende il libro così invitante. Oates scrive le battute e ambienta le scene senza giungere a conclusioni, soprattutto morali o psicologiche. Si limita a raccontare la storia e lascia che sia il lettore a giungere alle proprie conclusioni.

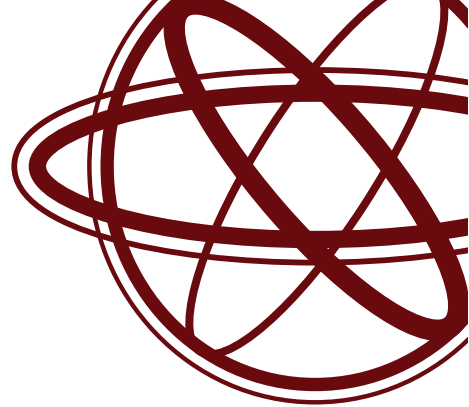
Nel corso della narrazione, Norma Jeane si guarda allo specchio alla ricerca del suo lato magico: quel lato forte di sé che sa affrontare il mondo. Ma cosa vede prima che la magia arrivi? È un'ombra nera? Una brutta macchia? O qualcosa di ancora più spaventoso e stranamente distorto: qualcuno pieno di demoni? Quanto odio e ripugnanza porta con sé questa povera anima? Fin dai suoi primi anni, quanto le è stato insegnato a odiarsi per essere non amata e indesiderata?

E così, aspetta l'arrivo della principessa magica, quella che la gente può amare; quella diligente e laboriosa; quella che cerca di accontentare tutti e che non si arrabbia mai per paura che qualcuno non la ami se lo facesse.

Fin dall'inizio, il suo valore è minato dalla madre che la trascura ma si rifiuta di lasciarla adottare. Appartiene alla madre come se fosse una proprietà; un pacco di poco valore; un peso sempre intralciante, ma pur sempre una proprietà. È stata così completamente sottovalutata fin dall'inizio, che Norma Jeane non impara mai a chiedere di più. Come potrebbe, se è stata cresciuta credendo di non valere nulla?

Nacque come figlia illegittima, senza una vera casa, a Hawthorne, un sobborgo di Los Angeles. Sua madre, Gladys, fu dichiarata incapace di crescerla, così, fu affidata a una famiglia affidataria. Trascorse il periodo più lungo, sette anni, con Albert e Ida Bolender, una coppia religiosamente devota e molto severa che ospitava i bambini per integrare il reddito di Albert come postino.

Quando Norma Jeane non aveva ancora nove anni, sua madre fu dichiarata legalmente incapace e Grace McKee, che era diventata amica di Gladys quando lavoravano insieme in un laboratorio di montaggio cinematografico, le fece da tutrice. McKee era sinceramente affezionata alla bambina e fu la prima a vedere



‘Alla fine, Monroe mantenne la mentalità di una fanciulla abbandonata, in cerca di quel tipo di abbraccio incondizionato da parte degli uomini che viene naturale solo a una bambina con genitori sani.’

il suo potenziale da star. Ma in meno di un anno anche lei non fu più in grado di prendersi cura di Norma Jeane, così il 13 settembre 1935 la tranquilla e graziosa bambina dagli occhi azzurro-verdi entrò temporaneamente nella casa degli orfani di Los Angeles.

Da lì passò attraverso un sistema di servizi sociali che era più interessato a consegnarla a qualsiasi famiglia disposta a prenderla piuttosto che fare ciò che era meglio per la bambina.

A 16 anni, quando non aveva più diritto ai sussidi dei servizi sociali, i suoi tutori la diedero in sposa al primo uomo che capitò loro. E col passare del tempo, Norma Jeane non imparerà mai a stabilire uno standard di valutazione per se stessa. Non saprà mai, nemmeno quando diventerà famosa, che può chiedere di più, e inevitabilmente si concede per quasi nulla in cambio.

Ciò è dovuto in parte al fatto che la malattia mentale ha tormentato la Monroe per tutta la vita e non è una coincidenza. Entrambi i suoi nonni materni sono morti in ospedali psichiatrici e sua madre, Gladys, soffriva di episodi psicotici intermittenti e fin da quando sua figlia era molto piccola, entrava e usciva dagli istituti statali. Se solo Marilyn, da giovane adulta, avesse potuto capire che sua madre era emotivamente malata e incapace di amarla.

È molto probabile che Gladys non fosse amata dai suoi genitori mentalmente instabili, quindi

non conosceva nulla dell'amore così da poterlo riversare sulla figlia. Ma negli anni '40 e '50 la gente non parlava di queste cose, quindi Marilyn era sola nella sua sofferenza.

Certo, non era colpa di nessuno: era semplicemente un triste fatto della vita. Se qualcuno dei genitori adottivi le avesse dimostrato amore, avrebbe capito cosa fosse e cosa significasse. Ma prima di arrivare a questo, Norma Jeane avrebbe dovuto sperimentare la rabbia ma questo non accadde, ed è forse per questo che sposò l'ex atleta Joe DiMaggio,

Come poteva non accettare la proposta di una persona così famosa? Se qualcuno così ammirato e rispettato la desiderava, allora doveva pur valere qualcosa. Giusto?

Il fedele Joe DiMaggio, che lei soprannominava Slugger, la amava con quel tipo di amore che l'avrebbe resa forte se anche lui fosse stato in grado di accettarla con tutti i suoi ornamenti glamour invece di esserne infuriato. Purtroppo, durante la loro relazione, lui ha voluto solo un manichino, non una donna. Voleva qualcuno che ogni giorno lo ammirasse con occhi adoranti alla Marilyn, e che poi restasse a casa a cucinare la pasta mentre lui continuava la sua vita da uomo.

Forse rispondiamo a Marilyn Monroe con la stessa intensità, non per la sua bellezza o per il suo corpo, ma per la sua disperazione, che era implacabile. Anche di fronte alla fama,

era determinata a farsi desiderare e amare dagli uomini famosi, come unico modo per convincersi del suo valore.

In realtà, Marilyn era una personalità multiforme alla ricerca di un sé coerente. Era costantemente alla ricerca di una guida, sia leggendo Dostoevskij, Yeats, Freud e Marx, sia rivolgendosi a guru della vita reale, tra cui Lee Strasberg, il regista dell'Actors Studio.

Si dice che Elia Kazan l'abbia definita la ragazza più gay che avesse mai conosciuto, mentre Arthur Miller descrive se stesso come "affascinato dalla ragazza più triste che abbia mai visto".

Nei suoi primi anni, per riuscire a pagare l'affitto e sfamarsi, Marilyn posò per un poster della birra Pabst in costume intero. Vedendo ciò, il fotografo Tom Kelley fece accomodare una modella dallo spirito libero su uno sfondo di velluto rosso e la fotografò in decine di posizioni diverse. La foto più famosa, "Golden Dreams", riapparve diversi anni dopo come prima pagina centrale di Playboy. 70 anni dopo, il poster viene ancora venduto per oltre 1300 dollari.

Nel 1952, il famoso Los Angeles Herald Examiner ne venne a conoscenza e lo usò per screditarla. All'epoca, l'attrice riceveva due o tremila lettere di fan a settimana.

D'altra parte tra "Love Happy" e "Don't Bother to Knock" (1952), dove offrì interpretazioni sottili

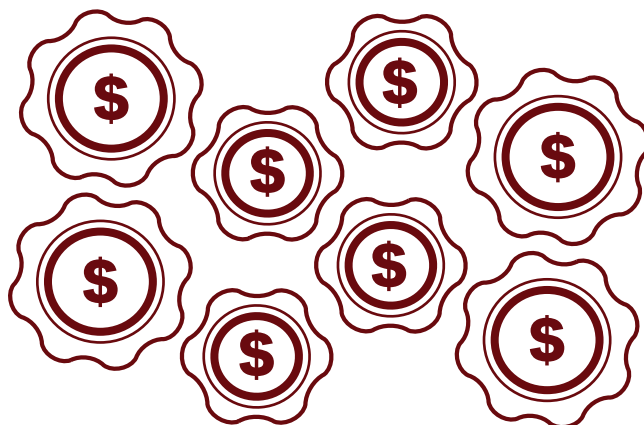
e sfumate nei suoi primi ruoli da protagonista, dimostrò la sua capacità di trasmettere la tensione delle emozioni e il sex appeal. La ferocia dell'ambizione della Monroe, almeno per un certo periodo, superò gli ostacoli che la opprimevano a causa delle sue insicurezze.

È difficile immaginare con chi Marilyn avrebbe potuto mettersi se fosse vissuta per un periodo più lungo del suo matrimonio fallito con il drammaturgo Arthur Miller. Quando le fu chiesto di commentare la loro rottura, rispose: "Sarebbe indelicato da parte mia parlarne. Credo che sarebbe un'intrusione."

Non riuscì mai a superare la loro rottura o, forse ancora più importante, i due aborti spontanei avuti durante il loro matrimonio. Eppure, a volte capiva se stessa e gli altri meglio degli esperti.

Arthur Miller, che si presentava come pio e intellettuale, comprendeva la desolazione che spingeva Marilyn e il sollievo che lei cercava da quella che lui chiamava "la sua vita distaccata, senza centro e invasa."

Ci si può chiedere se Miller abbia scritto "Gli spostati" (The Misfits) spinto da un genuino impulso artistico o con l'intento di creare un veicolo per la moglie che avrebbe accresciuto la sua reputazione in declino. Il ruolo di Roslyn cattura la desolazione che si celava dietro la personalità lussureggiante e il vuoto che perseguitava Marilyn.



“Il problema,” dice Roslyn all’inizio del film a una comprensiva Thelma Ritter, “è che finisco sempre per tornare al punto di partenza. Non ho mai avuto molta compagnia.”

In *Fermata d’autobus* (Bus Stop) (1956), riassunto con squisita semplicità, dice: “Vieni scoperto, ti vengono offerte delle opzioni e vieni trattato con un po’ di rispetto. Solo che nella vita reale non succede mai proprio così.”

Nel caso della Monroe, si spese molta energia nel tentativo di convincere la gente che, oltre alle curve e allo stupore, c’era una seria contendente. Per rassicurare la gente che era una persona riflessiva e profonda, ha continuato a cercare di far sentire la sua voce, anziché essere trattata con disprezzo a causa della sua bellezza e della sua sensualità.

Billy Wilder, che diresse l’attrice in “Quando la moglie è in vacanza” (The Seven Year Itch) (1955) e “A qualcuno piace caldo” (Some Like it Hot) (1959), era infastidito da lei e da quello che lui definiva il “culto” della santificazione sbocciato dopo la sua morte, lamentandosi: “Marilyn Monroe non era mai puntuale, non sapeva mai le sue battute” ma ammetteva che “per quello che alla fine si vedeva sullo schermo, ne valeva la pena.”

Ho letto *Blonde* per la prima volta durante un lungo viaggio in treno in Europa, quando fu pubblicato nel 1999, e avevo appena terminato il dolorosissimo capitolo sull’hotel di New York

con JFK quando il treno arrivò alla stazione centrale di Roma. Quando chiusi il libro, ero intorpidita. Fortunatamente, la frenetica stazione ferroviaria mi riportò rapidamente alla realtà.

Ci sono molti momenti nella storia in cui le umiliazioni della giovane donna ti stringono il cuore, ma le sezioni riguardanti i Kennedy sono chiaramente le più strazianti. Lui e suo fratello possono essere descritti solo come individui squallidi intenti a trovare ogni modo per usare e abusare delle donne.

Più tardi, dopo aver completato tutte le commissioni necessarie per il ritorno a casa, mi sono seduta sul mio tappetino da yoga e, prima del mio stretching, mi è balenata in mente Marilyn e ho iniziato a piangere. Ho pianto a lungo: piangevo per Marilyn e per le tante altre donne che sono state umiliate nella loro ricerca, che fosse di accettazione, rispetto, riconoscimento, ma soprattutto di amore.

Erano lacrime per tutti coloro che si sono ingraziati o hanno sacrificato un pezzo della propria anima per ottenere qualcosa di cui pensavano di aver bisogno o di volere, ma alla fine hanno solo ferito se stessi. Feriti perché non è mai possibile trovare all’esterno qualcosa che deve esistere all’interno. Soprattutto, il rispetto per se stessa.

Durante la sua ricerca d’amore, Norma Jeane si lava continuamente. Spesso in acqua bollente

come quella in cui sua madre cercava di lavarla per purificarla e togliere lo sporco dei suoi peccati. E mi sono chiesta, dopo aver letto il capitolo dell'hotel con Kennedy, nel quale lei gli faceva sesso orale mentre lui parlava al telefono, spingendo il suo pene sempre più in profondità nella sua gola, tanto da riuscire a malapena a respirare e non essere in grado di sputare il suo sperma, quanta umiliazione avrebbe potuto sopportare.

Dopo essersi vestita, arriva il nipote di Kennedy e Marilyn pensa che stia per essergli presentata, ma non andò così. Gli uomini dei Servizi Segreti la spingono fuori dalla stanza e le chiudono la porta in faccia. Non la avrebbe presentata al nipote come si sarebbe fatto con una ex moglie o un parente ubriaco a una riunione di lavoro.

Quindi mi sono chiesta quanti bagni bollenti e quanti lavaggi della bocca fossero stati necessari prima che Norma Jeane riuscisse a ripulirsi dallo sporco di quell'uomo.

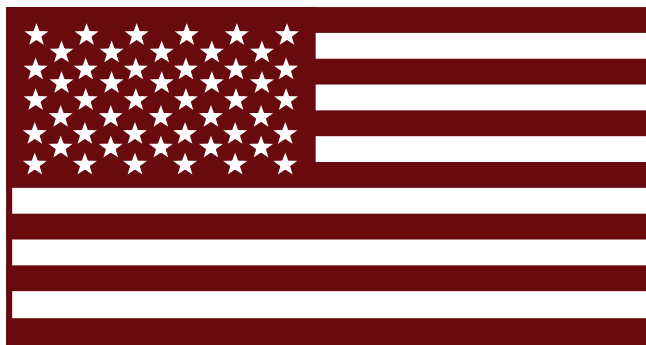
I film di Marilyn continuano a essere guardati e rivalutati. La sua immagine è stata copiata da tutti, da Madonna a Monica Lewinsky. Non ne avremo mai abbastanza di Monroe, in parte perché non c'è ancora una spiegazione sufficiente per il tumulto della sua anima, e in parte perché non ci stancheremo mai di sentire parlare dell'innata tristezza che si cela dietro la costruzione del glamour. La creatura danneggiata dietro la pin-up, la bambina abbandonata che si è trasformata in una visione

bionda in paillettes. La sua storia è entrata nel regno del mito. Il suo finale infelice la rende meno l'eroina esemplare di una fiaba, piuttosto la sua vittima ammonitrice: un esempio di intrappolamento femminile nel meccanismo maschile che crea star.

Possiamo chiederci cosa abbia trasformato una Norma Jeane timida, maltrattata e non amata in Marilyn. Molti sostengono che siano stati i suoi insegnanti di casting e coaching. Fuori dallo schermo era spesso goffa e incoerente, ma davanti alla telecamera sbocciava.

Alcuni sostengono che sia arrivata al successo dormendo, ma non è dormendo che si può raggiungere il successo di massa e il pubblico la amava: sia gli uomini che le donne. Aveva arguzia e stile e imparò troppo tardi a evitare la maggior parte degli uomini, perché non erano interessati a ciò che c'era dentro. Mentre nei film si teneva lontana dagli uomini, nella vita reale veniva accusata di fare il contrario se poteva servire a far progredire la sua carriera. Questo sembra improbabile. Tutto ciò che voleva era essere amata.

Come molti sex symbol – mi viene in mente Brigitte Bardot – è l'incarnazione delle fantasie degli adolescenti maschi. Ciò che rendeva ogni donna speciale era il suo aspetto unico di essere sana e naturalmente morale, che invitava gli uomini a voler essere i primi a sfruttare la sua innocenza nello stesso modo in cui i pedofili vogliono sfruttare e abusare delle ragazze



prepubescenti. Non vogliono una donna tanto quanto vogliono rubarle l'innocenza: essere i primi a dominarla e usarla, come Humbert abusò di Lolita.

Sebbene Monroe si fosse assicurata sulla vita per soli tremila dollari, il suo incasso al botteghino si aggirava intorno ai milioni. Alla sua morte, il direttore dei Columbia Studios, Harry Cohn, la cui definizione di buoni film era "quelli che fanno soldi" avrebbe gridato: "Procuratemi un'altra bionda!"

Questo era tutto ciò che lei era, non solo per lui, ma per troppi uomini.

Marilyn non era solo una affamata/avida lettrice, ma anche una scrittrice e in una nota del 1955 scrisse a se stessa: "Il mio problema di disperazione nel lavoro e nella vita devo iniziare ad affrontarlo continuamente, rendendo la mia routine lavorativa più continua e più importante della mia disperazione."

Si dice che Hollywood abbia distrutto Monroe, ma in realtà sarebbe stata più felice se avesse potuto abbracciare la sua carriera e vivere comodamente la sua celebrità.

Alla fine, Monroe mantenne la mentalità di una fanciulla abbandonata, in cerca di quel tipo di abbraccio incondizionato da parte degli uomini che viene naturale solo a una bambina con genitori sani.

Marilyn morì sola in un bungalow di stucco appena acquistato, arredato in modo scarno, in un isolato vicolo cieco di Brentwood, con pochi beni. Le sue pellicce economiche e i suoi gioielli di bigiotteria ammontavano a poco più di 1500 dollari. Desiderava davvero così poco. Solo essere amata.

INTERNATIONAL

Putin's Gamble for Victory

di *Maria Ascencio*

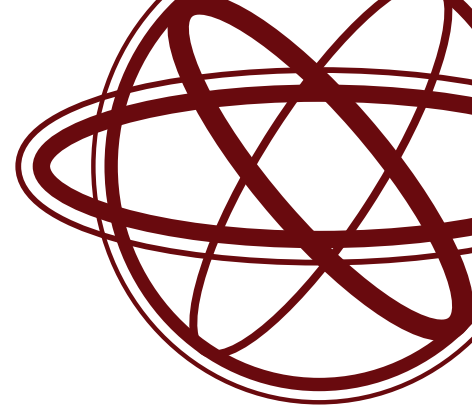
In light of recent geopolitical developments in Latin America and the Middle East, analysts and observers of Russian foreign policy may have come across the claim that Vladimir Putin is risking Russia's international relations for the sake of achieving victory in Ukraine. Some commentary goes even further, suggesting that Moscow has already lost much of its alliance network to sustain the war. Yet there remains surprisingly little systematic discussion on the long-term costs of this gamble. Will prioritizing Ukraine ultimately undermine Russia's international standing? Were these costs anticipated and deemed acceptable from the outset? And, if so, can the Kremlin realistically offset them over time?

Answering these questions requires revisiting the basic tenets of Russian foreign policy. Russia's contemporary strategy is grounded in the conviction that a multipolar order is both inevitable and desirable, and that Russia must be recognized as a decisive pole with privileged interests in its neighbourhood. Within this often-invoked "sphere of influence", relationships are hierarchical and coercive, structured around leverage, dependence, and the credible threat of punishment. In these regions, the Kremlin has historically been willing to employ disinformation campaigns, economic pressure, political interference, and at times, direct military force. This logic underpinned the Russo-Georgian War in 2008, the annexation of Crimea in 2014, and ultimately the invasion of Ukraine. Outside its immediate sphere, however,

Russia's approach has traditionally been more pragmatic and transactional. Moscow has built and stretched partnerships based on converging interests rather than ideological alignment or alliance commitments, as illustrated by the ebb and flow of ties with Europe or the deepening, but carefully bounded, relationship with India. These partnerships have tended to expand or contract depending on Russia's perceived national interest, rather than on expectations of mutual defense or political solidarity.

The invasion of Ukraine in 2022 has fundamentally altered this environment. The Western response has sought not only to isolate Russia from the global financial system, but also to marginalize it culturally and socially through bans from international sporting, cultural, and diplomatic forums. As a result, Russia has become increasingly reliant on a narrower set of non-Western partners, including China, Iran, India, and North Korea. At the same time, the war has absorbed Russia's political attention and much of its military capacity, sharply limiting Moscow's ability to shape events beyond the Ukrainian theatre.

These limitations are visible across multiple regions. In the South Caucasus, it was Washington, not Moscow, that recently hosted peace talks between Armenia and Azerbaijan, signalling the erosion of Russia's traditional role as regional mediator as both states increasingly hedge toward Turkey and the West. In Syria, the collapse of Bashar al-Assad's regime in



“Yet the longer the war continues, and the longer Russia’s strategic bandwidth remains narrowed, the more entrenched alternative alignments may become. Putin’s gamble, then, is not only about territorial control in Ukraine, but about whether Russia can afford temporary contraction without triggering permanent displacement”

late 2024 marked a historic setback, reducing Russia’s once-dominant influence to a reactive posture and exposing the limits of its ability to secure allied regimes under pressure. Similar constraints emerged in Iran, where despite deepening cooperation since 2022 and a formal strategic partnership in 2025, Moscow confined its response to US and Israeli pressure on Tehran to diplomatic rhetoric rather than material action, reinforcing the transactional ceiling of the relationship. Finally, in Venezuela, extensive Russian investments in energy and defense failed to translate into protection when US military action removed Nicolás Maduro. Moscow protested diplomatically but avoided escalation, even as Russian firms were sidelined. It is difficult to imagine that the Kremlin fully anticipated both the sequence of geopolitical crises that ensued, and the extent to which the war in Ukraine would limit its capacity to respond. History suggests that, if these consequences had been foreseen, Moscow might have been prepared to act more decisively. Instead, the prolonged fighting in Ukraine has drawn so many resources away from Russia that it has been forced to offer little more than diplomatic responses to the crises happening abroad. Even more, it has pushed Russia to depend more on its non-Western partners, and even seek to appease the United States for a favourable outcome to the war. Indeed, observing Russia’s responses to the recent geopolitical events, a clear pattern emerges. When defending allies or exerting influence draws resources away from the war effort, or risks confrontation with

the United States, Moscow opts for restraint. While tactically rational, this approach carries potential long-term consequences for how partners assess Russia’s reliability and for the durability of its global influence.

The good news for Putin, is that Russia’s key non-Western partners are acutely aware of the limits of their relationships. China, India, Iran, and even North Korea have provided Russia with critical economic, military, and diplomatic support, yet none has offered unconditional backing for Russia’s war in Ukraine. Crucially, they do not appear to expect Russia to do more for them than it already has. As long as Moscow remains willing and able to engage transactionally, these relationships are likely to endure. The bad news, however, are that Russia’s singular focus on Ukraine has narrowed its strategic bandwidth and shifted leverage toward its partners. As Moscow becomes more dependent on a smaller set of relationships, its ability to dictate terms diminishes. Over time, this asymmetry may constrain Russia’s freedom of action and weaken its bargaining position in future crises, and it is difficult to imagine how Putin’s administration might be able to offset these new dynamics. Victory in Ukraine, should it materialize, will still leave Russia battling the consequences of years of isolation and over-dependence on its partners.

The consequences are even more acute within Russia’s traditional sphere of influence. In these regions, disengagement does not merely

reduce leverage, it undermines the foundations of influence itself. Moscow's authority in its near abroad has historically rested not only on coercive capacity, but on its perceived role as both a security guarantor and a central economic anchor. The war in Ukraine has challenged both pillars. Armenia's growing openness to Western mediation following Russia's failure to decisively shape outcomes in the South Caucasus illustrates this shift clearly. Similar dynamics are visible elsewhere in the post-Soviet space. Azerbaijan has deepened its alignment with Turkey, while Georgia and Moldova have renewed their push toward European integration and diversified their security and economic partnerships. Unlike transactional partners such as China or India, states in Russia's near abroad cannot hedge indefinitely. Once confidence in Moscow's protection, or in its reliability as an economic partner erodes, alignment choices tend to become structural rather than tactical. In this sense, the war in Ukraine has not only narrowed Russia's strategic bandwidth, but has accelerated a broader reordering of influence in regions that Moscow long considered politically settled. Thus, while still a key actor, Russia's role in its sphere of influence has become highly contested, opening the door to competition from other international powers.

With that being said, Russia has not been pushed out of its near abroad, nor has its influence collapsed. Moscow retains substantial military presence across parts of the post-Soviet space, significant energy leverage, entrenched political

networks, and a well-developed capacity for hybrid interference. History suggests that Russia has often resurfaced after periods of acute crisis, reasserting itself once Western attention wanes or regional elites recalibrate. Moreover, geography continues to favour Moscow, as proximity, infrastructure interdependence, and long-standing security ties cannot be easily replaced by external actors.

The question, therefore, is not whether Russia's influence has disappeared, but whether it can restore the credibility that underpinned it. If the Kremlin secures a favourable outcome in Ukraine and stabilizes its economy under sanctions, it may regain some leverage and reassert itself selectively in its neighbourhood. Yet the longer the war continues, and the longer Russia's strategic bandwidth remains narrowed, the more entrenched alternative alignments may become. Putin's gamble, then, is not only about territorial control in Ukraine, but about whether Russia can afford temporary contraction without triggering permanent displacement.

INTERNATIONAL

Jerusalem and its Holy Places' Geopolitical Centrality

di Gennaro Maria Di Lucia & Enrico Molinaro

1. Two Models of Collective Organization as Analytical Keys

On the morning of October 7, 2023, Hamas named its assault on southern Israel "Al-Aqsa Flood Operation." The choice was not incidental. In the months preceding the attack, Israeli security forces had conducted repeated raids on the Al-Aqsa Mosque compound during Ramadan; a newly appointed cabinet minister had made politically charged visits to the Temple Mount in open defiance of longstanding arrangements; and reports circulated of Jewish extremist groups planning Passover sacrifices at the site.

To outside observers, these episodes appeared to be the latest installment in an enduring cycle of religious tension at one of the world's most contested addresses. To those engaged more closely with the conflict's internal logic, they signaled something more structural: the progressive breakdown of a precarious equilibrium preventing the Holy Places from becoming a permanent theater of open confrontation.

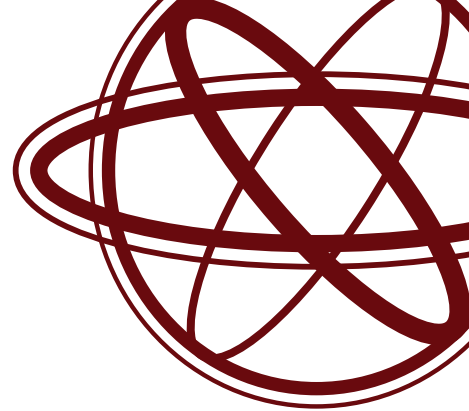
Jerusalem's Old City contains, within less than one square kilometer, sites of foundational significance to Jewish, Christian, and Muslim communities. The Western Wall is the most venerated accessible site for Jews, since it is the last remain of the external wall surrounding the Temple Mount destroyed during the Roman Empire, an area nowadays known in Arabic as Haram al-Sharif (Noble Sanctuary), on whose

surface sit the Dome of the Rock and Al-Aqsa Mosque, the third most venerated accessible site for Muslims, and the destination of the legendary Prophet's night journey.

Three hundred meters away lies the Church of the Holy Sepulcher, marking for Christianity the site of Christ's crucifixion and resurrection. This density of sacred meaning has no parallel on earth, and it has made Jerusalem not merely a symbolic city of religious identities, but a geopolitical node of the first order, where local security incidents routinely acquire regional and global reverberations.

Understanding why this is so structurally persistent requires moving beyond the conventional binary oppositions dominating current public discourse, such as Arab/Muslim versus Jewish, Palestinian versus Israeli, religious versus secular polarities. The fractures generating violence at these sites cut across ethnic, national, and confessional lines. What underlies them is a deeper structural divide: a tension between two historically rooted models of collective political organization.

The Glocalist model of transnational collective identities emerged in medieval Europe, with communities organized around shared religious or civilizational referents, transcending any single State. Sacred sites, within this framework, are not appendages of national States, but autonomous nodes in a supranational religious geography. Its spaces belong, in a meaningful sense, to a community of believers knowing no borders.



“The Holy Places of Jerusalem are not merely a religious problem or a symbolic flashpoint. They constitute a geopolitical laboratory where the tension between the Glocalist transnational model of collective political organization on the one hand, and the opposite Westphalian territorial model on the other hand, is played out in its most acute form”

The Westphalian model in origin emerged from the exhaustion of European religious warfare, codified in two Peace treaties of 1648. It grounds political authority in clearly delimited territorial States with fixed frontiers and mutually exclusive jurisdictions. Religious administration is subordinated to State authority; the governing principle is territorial separation between distinct independent entities within defined areas.

What makes Jerusalem so structurally volatile is that it constitutes the symbolic epicenter of the collision between these two models. The city is simultaneously claimed as a transnational religious capital — irreducible to any single State, belonging in some sense to all believers —, and as the territorial capital of two distinct national projects. Each significant episode at the Holy Places is therefore not merely a local security incident, but a move in a deeper contest over which organizational model will prevail. This complex identitary dynamic, more than any specific political configuration, makes this conflict so persistent, so resistant to conventional diplomatic management, and so prone to escalation.

2. The Progressive Erosion of the Status Quo consensus protocols (2019–2022)

Within this interpretive frame, the events of 2019–2022 around the Holy Places take on a significance that extends well beyond routine security management. The Status Quo — an historically consolidated, though often informal, protocol for conflict management and

resolution, applies to practices, customs, and agreements regulating access to, and worship at, the principal Holy Places in the Jerusalem area — has long provided a workable framework for functional coexistence among competing religious communities, deliberately bracketing questions of territorial authority in favor of shared religious access.

As such, it represents not a provisional compromise awaiting resolution, but a positive achievement in its own right: proof that the parties are capable of sustaining a shared governance arrangement over sacred space. What the period under examination documents is not the inadequacy of the Status Quo, but its deliberate erosion by political actors seeking to subsume their administration under the exclusive authority of one of the competing parties — a project that, if left unchecked, risks transforming a functioning instrument of coexistence into a permanent theater of confrontation.

The most sensitive focal point remains the aforementioned Temple Mount/Haram al-Sharif complex. Sacred to Muslims as the location of the third holiest mosque in the world, the compound simultaneously constitutes a site of central spiritual significance for Jews. This dense overlapping of meanings renders it a permanent epicenter of competitive symbolism. Since 2019, tension-generating episodes have multiplied, often during Ramadan, or coinciding with Jewish holidays. Temporary restrictions on Palestinian worshipper access, justified on

security grounds, have fueled perceptions that the Status Quo public order regulations are being selectively abused, while politically charged visits by Israeli officials have reinforced the symbolic stakes of the contestation.

In May 2021 security operations within the Al-Aqsa complex contributed directly to military escalation in the Gaza Strip. On May 7, Israeli police entered the compound using tear gas, rubber bullets, and stun grenades, resulting in at least 205 Palestinian injuries, with 88 requiring hospitalization. Violence escalated on May 10, coinciding with Jerusalem Day and the final days of Ramadan, when Hamas issued an ultimatum and subsequently launched over 4,000 rockets from Gaza. The episode demonstrated with clarity how the Holy Places function as a strategic detonator, transforming localized tensions into armed conflict at scale.

The pattern intensified in 2022, on April 15, during the overlap of Ramadan and Passover, until April 29, the final Friday of Ramadan, with nearly 300 Palestinians were injured in compound confrontations. These incidents unfolded against a backdrop of increased nationalist religious group visits during Passover—with the Islamic Waqf reporting nearly 3,700 such visitors in that week alone, expressions of a Glocalist vision according to which Jewish presence at the site represents a legitimate assertion of religious right that transcends the arrangements of the existing security regime.

3. *Hamas's Westphalian Turn and the Accumulation of Tension (2023)*

To understand October 7, 2023, it is necessary to consider a longer-term transformation within Palestinian political leadership. Hamas has undergone an internal evolution that maps precisely onto the Glocalist–Westphalian divide. The founding generation — Sheikh Ahmad Yassin, Abdel Aziz al-Rantisi, and Khaled Meshaal — operated within a recognizably Glocalist framework, conceiving of the Palestinian struggle in pan-Islamic civilizational terms: the liberation of Jerusalem as a duty incumbent upon the entire Muslim world, transcending State structures. The leadership generation that consolidated control after 2006—Yahya Sinwar, Ismail Haniyeh, and Mohammed Deif—represented a markedly different orientation, grounded in territorial State-building logic: Gaza as an autonomous political-military unit pursuing fixed territorial control and State-like administration. This intra-Hamas transition constitutes one of the most underanalyzed dimensions of Palestinian political dynamics over the past two decades.

Against this background, the accumulation of tension immediately preceding October 7 becomes more legible. The January 3, 2023 visit by newly appointed National Security Minister Itamar Ben-Gvir to the Temple Mount—his first in ministerial capacity—was a significant inflection point. Ben-Gvir, who oversees the Israeli police and has long advocated challenging the Status Quo protocol rules based on the principle of



consensus to unilaterally impose Jewish prayer at the site, conducted the visit amid explicit Hamas warnings. Jordan condemned it in the severest of terms, the Palestinian Authority called it an unprecedented provocation,⁹ and the United States warned that unilaterally imposed Status Quo modifications would be “unacceptable.”¹⁰ Ben-Gvir’s appointment itself reflected the consolidation within the Israeli governing coalition of a Glocalist tendency implicitly rejecting the Westphalian logic of territorial partition, and with it, the Status Quo consensus protocol as an instrument of coexistence. For this political tendency, restraint in asserting religious claims at the site is a political concession, not a legal obligation.

In April 2023, during the new overlap of Ramadan and Passover, tensions reached a pre-October breaking point. On April 4–5, Israeli police conducted overnight raids on the mosque for two consecutive nights — over 400 Palestinians arrested and approximately 50 injured — after worshippers barricaded themselves inside following reports of planned Passover sacrifices at the site. Hamas and Palestinian Islamic Jihad fired rockets from Gaza; rockets were also launched from Lebanon. Ben-Gvir made further visits throughout 2023, including on Tisha B’Av, a day of mourning the destruction and loss of the first and second Temple and Jerusalem nearly 2,000 years ago. By late 2023 Israeli media reported Jewish prayer at the compound without respecting the Status Quo consensus protocol, without significant reactions from the Israeli

police, a symbolic dimension of the backdrop leading to October 7.

4. October 7 and the Reframing of the Conflict’s Religious Dimension

Hamas named the October 7, 2023 operation as the “Al-Aqsa Flood.” Subsequent statements from Hamas officials explicitly cited the April 2023 mosque raids as a primary justification.¹⁶ Viewed analytically, the operation’s deeper strategic logic was Westphalian rather than Glocalist: its primary objective was to obstruct the expansion of the Abraham Accords to include Saudi Arabia. The original architecture of those Accords — as conceived by the Glocalist Trump US President and the Netanyahu Israeli Prime Minister — pursued a Glocalist objective: normalization between Israel and Muslim Arab states on shared economic and security interests, deliberately bracketing the Palestinian question and foreclosing the Westphalian demand for a Palestinian state.

The irony of subsequent developments is considerable. The current Trump’s American regional framework, conditioned on Saudi insistence that normalization requires meaningful progress toward Palestinian statehood, has effectively reversed the original logic of the Accords. The Westphalian resolution — two states, two capitals, defined borders — has been reintroduced into the diplomatic agenda by the very actors who had sought to circumvent it. This inversion does not render the Holy Places question less acute; it relocates it within a broader

negotiating architecture in which Jerusalem remains the most structurally intractable element. Throughout 2024 and into 2025, the tension dynamic in this sensitive area showed no signs of structural abatement. Security measures imposed new access restrictions, particularly during Ramadan, accelerating the transformation of sacred sites into zones of permanent friction. The conflict's religious dimension internationalized, drawing growing attention from Islamic world governments and generating diplomatic pressure aimed at preserving the existing character of the Holy Places. At the beginning of 2026, the situation is characterized by apparent yet fragile stability: tensions subsist as latent potential, ready to reactivate in response to symbolic or political events, and management of the Holy Places continues to depend on contingent political interests rather than a stable legal framework.

5. Toward a Preventive Architecture: Jurisdiction, Shared Vocabulary, and Institutional Innovation

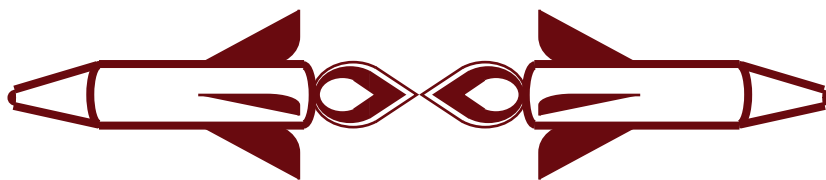
The trajectory described above makes evident that the challenge posed by Jerusalem's Holy Places cannot be addressed through crisis management alone. What is required is a preventive architecture: legal, diplomatic, and institutional instruments capable of reducing structural vulnerability before crises erupt.

The foundation of any such architecture must begin with terminological precision. A substantial portion of what appears to be substantive disagreement among the parties is, in fact,

disagreement about words. The term sovereignty carries at least three distinct meanings in international law: independence (a prerequisite for international legal personality); title (the relationship between a State and a territory); and jurisdiction (the operative power of governance, further decomposed into territorial, personal, and functional components).

St. Peter's Square in the Rome's Vatican City illustrates the distinction: the Holy See holds title while Italy retains operational jurisdiction, symbolized by Italian police presence within the colonnade. No contradiction exists because the relevant categories of authority are clearly distinguished. Similarly, the internationally adopted expression status quo encompasses three distinct referents whose conflation systematically generates misunderstanding: the religious Status Quo consensus protocol mentioned in treaty texts, a body of rules governing relations between administrative authorities and religious communities, and the broader political framework of Israeli-Palestinian relations in Jerusalem.

The development of a shared glossary addressing these terms is not a merely technical exercise but a prerequisite for substantive progress. Experience from fifteen high-level Israeli-Palestinian closed-door Seminars, which Mediterranean Perspectives organized between December 2006 and the present —held across venues including Rome, Florence, Ventotene, Jerusalem, Tel Aviv, and Washington, with participants including high-level governmental representatives, chief



negotiators, official legal advisers, and religious representatives — has demonstrated that once a shared vocabulary is established, the space for productive exchange expands considerably.

These Seminars produced a jointly agreed List of internationally applicable principles on freedom of access and worship at the Holy Places. In September 2024, Amb. Miguel Ángel Moratinos, Under-Secretary-General of the United Nations and High Representative for the Alliance of Civilizations UNAOC, presented this list as a shared framework proposal for the universal religious sites' protection at the Congress of Leaders of the World and Traditional Religions in Astana, Kazakhstan — a significant and so far underappreciated diplomatic achievement demonstrating that the Holy Places dimension of the conflict is already substantially resolved at the level of principle.

A comprehensive preventive framework would require, beyond terminological clarity, a consensus protocol regime clearly delineating the functional authorities of each relevant actor, limiting unilateral modifications, and establishing mechanisms for anticipating symbolic escalations before they generate confrontation.

Exclusive territorial title and jurisdiction is inadequate to govern spaces of this character; what is required is a multilevel functional governance architecture accommodating overlapping legitimate claims. One promising instrument is the concept of the so-called

Vertical Sovereignty: the functional division of contested sacred space along up-down rather than horizontal territorial axes. Applied to the Temple Mount/Haram al-Sharif, this would assign administrative competence over the subterranean archaeological layers to one authority, while the surface mosque compound falls under a distinct governance arrangement — a model drawing on precedents in bilateral diplomatic practice that requires neither party to abandon its fundamental claims, but to exercise them through institutions designed for functional coexistence.

6. Beyond Crisis Management: Toward a Durable Governance Framework

The evidence accumulated over the past decade points to a conclusion that is at once sobering and actionable: the Holy Places of Jerusalem cannot continue to be left without a formally codified legal framework. The Status Quo consensus protocol represents a functioning achievement, but its political enforcement depends on contingent will that has proven increasingly unreliable. What is required is a legal architecture translating its principles into binding obligations, assigning functional authorities with precision, limits the scope for unilateral alteration, and providing mechanisms for early mediation before symbolic provocations ignite physical confrontation. The absence of such a framework does not produce stability; it produces the aforementioned cyclical pattern of escalation, in which each crisis leaves the underlying tension more acute than before. Developing this architecture in the depth it requires,

however, is not a task that can be accomplished within the compressed timeframes of diplomatic negotiation. It demands sustained scholarly engagement: rigorous comparative analysis of historical precedents, careful elaboration of the legal instruments involved, and the construction of a shared body of knowledge accessible to negotiators, religious leaders, and policymakers alike. This is precisely the dimension in which the current state of affairs is most deficient. The Holy Places are among the most contested spaces on earth, yet the technical and legal literature capable of supporting a durable governance settlement remains underdeveloped, fragmented across disciplines, and largely inaccessible to practitioners.

Translating agreed principles into durable institutional arrangements requires a permanent organizational anchor. The establishment of a Jerusalem Holy Places Center (JHPC) — an idea Mediterranean Perspectives advanced on the basis of more than two decades of sustained engagement with this question — merits serious consideration as a concrete response to this gap. Such a Center would serve as a permanent venue for multidisciplinary research into the legal, historical, theological, socio-anthropological, and geopolitical dimensions of the Holy Places question, and as a neutral space for structured dialogue among religious communities, legal experts, and political representatives, insulated from the pressures of the political cycle. Its purpose would not be to substitute for political negotiation, but to provide it with the analytical

foundations and shared vocabulary without which any agreement reached will remain fragile.

The Holy Places of Jerusalem are not merely a religious problem or a symbolic flashpoint. They constitute a geopolitical laboratory where the tension between the Glocalist transnational model of collective political organization on the one hand, and the opposite Westphalian territorial model on the other hand, is played out in its most acute form. The resolution of this tension requires institutional arrangements sophisticated enough to accommodate both. The analytical tools, the diplomatic precedents, and the agreed normative principles to begin that construction already exist. What remains is the sustained intellectual and political investment to deploy them.

INTERNATIONAL

We need more De Gaulle, less Rutte

di *David Cardero Ozarin*

Of all European politicians, few are more divisive and polarising than the Dutch Mark Rutte.

Rutte, with vast experience in the Netherlands' political arena, was the nation's Prime Minister from 2010 to 2024, when he succeeded the Norwegian Jens Stoltenberg as Secretary General of NATO.

However, unlike many other former political figures across the EU, Mark Rutte never leaves anyone indifferent: his merciless, harsh approach to Southern European countries during the economic crisis made him a "falcon" advocating for strict financial control and debt reduction, turning him into one of the most despised figures on the continent for the governments of Spain, Italy, and Greece.

Not that his smiling at Dutch workers during a visit to a factory in 2020, in the harsh times of the Covid-19 pandemic, and giving a thumbs-up after someone shouted "Please, do not give the Italians and the Spanish any money!" made him any more likeable in the eyes of Rome and Madrid.

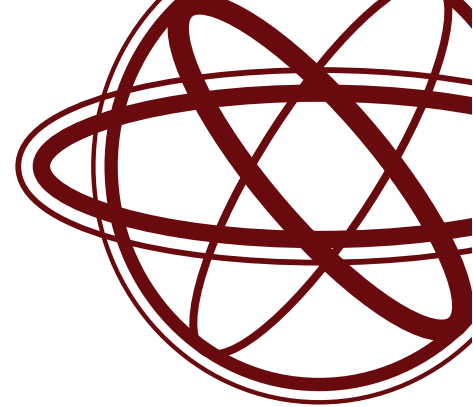
However, Rutte's path from hero to villain was not yet complete; it was when he became NATO's Secretary General that more and more people began to see him as "Trump's puppet" and a traitor to the Europeans.

Do not get me wrong: I would not like to be

in Rutte's shoes inside NATO, especially when dealing with a leader whose continuous lurches threaten the stability of the Alliance almost every week. If it is not about military spending, it is about creating a diplomatic crisis within NATO over Greenland, or underrating the value of European assistance (with as much boldness as ignorance, given that 457 British soldiers, 102 Spanish, 90 French, 53 Italian, 50 Canadians, 44 Danish, among others, gave their ultimate sacrifice fighting alongside the Americans in the Afghanistan campaign, launched after Washington invoked Article 5 on mutual defence).

But many Europeans would love to see even a tiny glimpse of the same stoicism and resolve Rutte showed against Southern Europeans in their time of need when dealing with Trump. Rutte's servility, seeking to please Trump in everything (to the point of signing off his WhatsApp conversations with him—leaked by Trump himself—as "yours, Mark"), becomes repulsive for many Europeans, and even more damaging coming from a former prime minister of a European state, a nation that once ruled New York when it was called New Amsterdam, to say the least.

In these times, another important yet controversial European political figure comes to my mind, and I try to anticipate what he would think if he were able to see what Europe has become: the man I am thinking about is Charles de Gaulle.



“In these times, another important yet controversial European political figure comes to my mind, and I try to anticipate what he would think if he were able to see what Europe has become: the man I am thinking about is Charles de Gaulle”

YOU WERE RIGHT, MR. DE GAULLE

Charles de Gaulle (1890–1970) has gone down in history as one of the most prominent military leaders of the twentieth century, being one of the very few French commanders who actually put up a fight against the Wehrmacht during the French campaign of 1940, and later leading Free France against the German occupation and the collaborationist fascist regime of Vichy.

However, it would be his role as a politician after the war that would refine his geopolitical vision of France and Europe. De Gaulle always believed in the idea of a strong Europe, based on a confederal model and, ideally, with Paris in command. While he probably would not have supported a proper Communitarian approach—and although some French Eurosceptic movements have used De Gaulle’s political legacy to attack the Brussels-based EU system—when analysing his thoughts and lectures we can discover a true visionary for the future of Europe.

De Gaulle never fully trusted the United States, and that is why he never allowed permanent NATO bases or a stable American military presence on French territory. He made France quit the NATO integrated command in 1966 as a way of rejecting a wider dependence on Washington (although Paris returned to the command structure in 2009, during the NATO Summit in Strasbourg), and he always

considered the security infrastructure of Europe as a bloc stretching from the Atlantic to the Ural Mountains, making cooperation with Russia desirable, as a power balancing with the United States.

He also considered nuclear energy development as the best guarantee to build a credible military deterrence and access to cheap and stable energy. In 2026’s Europe, both the energetic question and the role of the European pillar within NATO to assure a better defence without relying too much on American assets are hot topics. The increasing role of the French and British nuclear deterrence is being talked by military officials and policy makers all across Europe. Germany bitter regrets on the closure on the nuclear.

But more importantly, De Gaulle became a paladin in defending European greatness and excellence: during his mandate as French president, he signed the treaty for the supersonic jet, which was agreed upon in 1962 with the United Kingdom; he specifically named it “Concorde” (the French word for concord or agreement). The first prototype flight of the Anglo-French supersonic passenger jet became a reality in 1969, and in 1976, just six years after De Gaulle died in Colombey-les-deux-Églises.

The Concorde was more than a plane: it was a statement of how European know-how and cooperation were able to reach new heights of



technical and industrial design excellence. It was the perfect example that, when working as a team, Europeans could outperform anyone in the world—even the powerful United States (and, at the time, the USSR).

This year, during the Munich Security Conference, American Secretary of State Marco Rubio approached Europeans with a more subtle discourse than JD Vance did at the Bavarian Forum in 2025: he stated that Europe had to regain its audacity and act without fear. While Rubio's words must be analyzed with a certain suspicion (especially after how the American National Security Strategy depicted Europe as a rival in cultural decadence), he was right about one thing: we Europeans need to take our destiny into our own hands, be brave, and be audacious in our actions.

We need to be more like De Gaulle. Less like Rutte.



La nostra **Biblioteca**

Geopolitica delle Nazioni Unite

Matteo Meloni, Tralerighe libri, 2025

Matteo Meloni, giornalista specializzato in geopolitica, analizza il ruolo e le dinamiche dell'ONU nel contesto internazionale contemporaneo. L'autore combina conoscenze storiche e analisi politica per spiegare come l'architettura delle Nazioni Unite sia stata plasmata dopo la seconda guerra mondiale e come, spesso con difficoltà, si sia dovuta adattare a fenomeni recenti: multipolarismo, rivalità fra grandi potenze, crisi umanitarie, terrorismo e sfide transnazionali come il cambiamento climatico e le migrazioni. Il filo conduttore del libro è la crisi del multilateralismo, "motore" che per ottanta anni ha consentito il funzionamento dell'ONU e che, inceppatosi anche in conseguenza delle politiche di Donald Trump, ha trascinato l'intera macchina onusiana nell'immobilismo, per uscire dal quale Meloni suggerisce alcune azioni concrete.

L'Europa tra Trump e la Cina

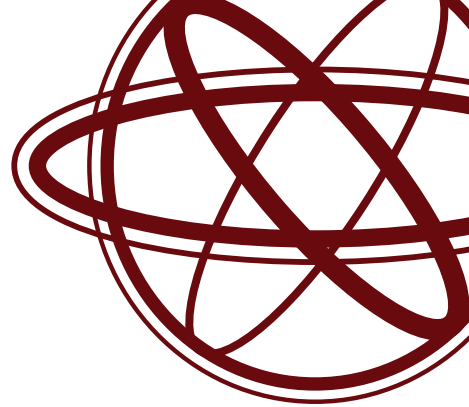
Patrizio Bianchi, Il Mulino, 2025

Patrizio Bianchi analizza le tensioni geopolitiche e le sfide economiche che l'Ue deve affrontare in un contesto internazionale sempre più polarizzato. La politica protezionista ed aggressiva di Trump e l'ascesa economica e strategica della Cina mettono infatti in discussione i valori e la coesione politica dell'Europa. Di fronte alla crisi, l'UE invece di accelerare il processo di integrazione per rispondere unita alla sfida americana, appare divisa da politiche nazionalistiche. L'UE - secondo Bianchi - deve rafforzare l'integrazione per costruire un approccio unitario basato su legalità e cooperazione. Patrizio Bianchi è stato rettore dell'Università di Ferrara, Assessore all'Università e alla ricerca della Regione Emilia-Romagna e Ministro dell'Istruzione nel Governo Draghi.

La fine di Israele

Ilan Pappè, Fazi, 2025

Dopo il 7 ottobre e il massacro di Gaza, Ilan Pappè, storico israeliano, analizza il possibile futuro di Israele e della Palestina. L'autore esamina le fratture profonde che minacciano la stabilità di Israele e che - a suo giudizio - lo porteranno a una "disintegrazione inevitabile". Nella Palestina del dopo Israele, Pappè immagina uno Stato palestinese democratico, decolonizzato e costruito sul modello del Sud Africa post apartheid, nel quale ebrei e palestinesi possano coesistere.



Fondazione Ducci

*Contributi fissati per l'inserimento di annunci
pubblicitari nella rivista Agenda Geopolitica*

	¼ di pagina	½ di pagina	Pagina intera
Abb. Semestrale (5 numeri)	3000 euro	5000 euro	6000 euro
Abb. Annuale (10 numeri)	5000 euro	8000 euro	10000 euro

Telefono

06 275 2334

Email

relazioniesterne@fondazioneducci.org

segreteria@fondazioneducci.org